

UOMINI E IDEE a cura di E. CODIGNOLA

CAMILLO PELLIZZI

**PROBLEMI E REALTÀ
DEL FASCISMO**

P-14

VALLECCHI EDITORE FIRENZE

UOMINI E IDEE

a cura di E. Codignola

CAMILLO PELLIZZI

Problemi e realtà del Fascismo

CAMILLO PELLIZZI

II

PROBLEMI E REALTÀ DEL FASCISMO

VALLECCHI EDITORE FIRENZE

DIRITTI RISERVATI

*Ad Antonio Cippico, fascista della
prima ora, con devozione ed affetto.*

839312

PARTE I.

Premesse generali.

La politica.

E di per sè chiaro che le opere di una collettività come tale non intendono alla sola amministrazione degli interessi immediati dei membri tutti della collettività, o di un loro maggior numero, considerati in un dato istante. Il maggior bene immediato per il maggior numero di cittadini esistenti non può essere una massima che serva di base ad alcuna seria attività sociale.

Perchè, intanto, come si fisserà l'*attimo* da considerare, l'attimo in cui dare il massimo di soddisfazioni ai cittadini esistenti? L'attimo, una volta fissato, è già fuggito; oppure, fissato per approssimazione, empiricamente, non è più un attimo, è una continuità. Come è impossibile fissare questo attimo, questa sezione longitudinale del processo storico, che di esso darà necessariamente un'immagine vana e fittizia, così è impossibile fissare in alcun modo pratico e concreto il concetto del « maggior numero attuale » dei consociati, al cui immediato benessere dovrebbe rivolgersi la cura dei governatori.

Neppure rientra nelle finalità dell'uomo singolo, tranne in circostanze di eccezione, il soddisfarsi interamente « hic et nunc ». L'attimo della soddisfazione completa, anche se possibile, è sempre scontato poi con una lunga pena di rimpianti e di scontentezze. La piena

soddisfazione attuale, anche se fosse possibile, porterebbe di necessità un totale collasso delle opere, dei problemi intimi, degli accorgimenti onde l'uomo di oggi pensa e provvede all'uomo di domani; opere, per cui la massima tranquillità di lui giace non tanto nell'aver soddisfatto all'uomo di oggi (il quale ormai è quasi certo di vivere e passar oltre), ma nell'aver assicurate le massime probabilità di vita e di soddisfazione per l'uomo di domani. Più ancora si vede la validità di questo principio ove, oltre alle cure del singolo, si guardi a quelle delle più elementari associazioni umane, alla famiglia, alla tribù; massimamente dunque ciò dovrà dirsi per le forme più vaste e complesse di associazione, per la Città, per lo Stato.

Se poi si fissa l'istante, in cui i governanti dovrebbero provvedere al benessere del maggior numero, con una maggiore larghezza, mediante un'astrazione che abbracci, ad es., un secolo, vediamo che in un secolo si succedono almeno tre generazioni intere di uomini, nessuna delle quali può conoscer troppo dell'altra, nessuna garantire sicuramente di tutto ciò che all'altra potrà del tutto giovare o nuocere, piacere o dispiacere. E se invece, per tenersi più al concreto e all'immediata esperienza, si restringe l'istante a un periodo breve, che includa tutta una generazione o una sua parte, vedremo in questa stessa unica generazione i vecchi aspirare a cose che i giovani disprezzeranno, mentre i giovani intenderanno, più o meno audacemente ed energicamente, verso finalità vaghe e mal definibili, verso obbiettivi ampi nello spazio e lontani nel tempo, che nel più degli uomini maturi non susciteranno un briciolo di entusiasmo.

Dunque, il calcolo edonistico del vantaggio per la società presente perde di attendibilità quanto più si estendono i limiti di questo *presente*, perde di concretezza e validità quanto più quei limiti si restringono. L'attività politica sarà quindi per necessità, nelle sue forme superiori e più perfette, intesa a conciliare il massimo di concretezza e certezza col massimo dei va-

lori da raggiungere ; attraverso ai problemi vicini mirerà ai problemi più lontani, attraverso agl' interessi dei cittadini presenti mirerà al massimo d' interessi dei cittadini a venire.

La *politia* è arte intesa a devolvere l'opera presente e immediata alla soluzione di problemi lontani e futuri, a dominare il presente e il certo in vista di un lontano e futuro probabile.

L'economia.

Nè s' intenda, che il bene degli associati possa senz'altro definirsi come un bene *materiale*, che sarebbe, in sè e per sè, come tale, indefinibile e impensabile. L'equivoco della materialità nasce dalle astrazioni dell'immediatezza, della positività del *presente*. Questo *presente* è, nella sfera della riflessione non meno che in quella della pratica e della politica, ciò che più improvvisamente ci tocca e ci si fa sentire, il problema che nel momento dato noi abbiamo appena cominciato a risolvere. Ma, come sarebbe erroneo immaginare che la miglior soluzione di un problema di pensiero sia da trovarsi in quel punto in cui il problema era stato da noi minimamente e grossamente pensato, così un problema di pratica e di politica sarà sempre più e meglio superato quanto più vasta sarà la fatica, la violenza umana che noi avremo portato a risolverlo.

Pertanto il problema *materiale*, la soddisfazione di un bisogno *fisico*, non può essere fine, ma tutt'al più principio empirico di attività, e quindi anche di politica. Di là bisognerà pur muovere sempre, per non fare una casa prima delle sue fondamenta ; ma sia sempre chiaro che il *fine* è di costruire la casa, non le fondamenta.

Coloro che pongono l'economia come problema centrale e essenziale della politica sono vittime dello stesso errore, per cui si pensa da taluno che l'associarsi degli uomini possa intendere alla soddisfazione di bisogni in qualunque modo *presenti* ; si è visto che questa

presenza, questa istantaneità del fine, è, o indefinibile (e quindi tale che non si può in base ad essa operare), o *impratica*, cioè non rispondente alle vere aspirazioni umane, non soddisfacente per alcuno. Essa è per vero un'astrazione: accorgimento che può servire di volta in volta come mezzo a fissare certi termini dell'opera, ma non è il fine dell'opera stessa.

Veramente, gli uomini si propongono ad ogni istante di dominare e superare questa grossezza irriflessa dei loro impulsivi bisogni. Il loro fine è sempre *oltre* l'economia; e il bene, l'utile, essendo in sostanza connessi e dipendenti sempre dalla realizzazione di un fine, non può parlarsi di un vero « bene economico », ma solo e sempre di un bene di natura superiore che includa e implichi anche la soluzione di un c. d. problema economico.

Con un paradosso solo apparente può dirsi che gli accorgimenti intesi alla soddisfazione dei « bisogni materiali » sono *necessari*, non *utili*; necessari, dato di volta in volta un fine (che li implica ma li trascende), ma inutili perchè non fini per se stessi.

Mentre l'economia, ricerca astratta, può definirsi in formole empiricamente esatte, cioè sempre rigidamente adeguate e coerenti a se stesse in tutte le loro parti, i veri fini, i beni sostanziali a cui intendono gli uomini, singoli e in società, nelle loro diuturne fatiche, non possono definirsi che *facendoli*, sentendoli in sè come molle propulsive, partecipando al loro sviluppo e realizzazione (e in tal caso lo sforzo per definirli fa parte dello sforzo per realizzarli). Ma poichè l'azione produce la mutazione continua dei termini dei propri problemi, così è chiaro che ogni finalità, in quanto sia di se stessa conscia, tende a realizzarsi non per permanere, per essere un fatto in sè, esteriore e immutabile, ma per superarsi nell'attualità di un nuovo problema, che sorgerà dalla sua stessa realizzazione.

Ma è proprio da questa infinita possibilità dei fini, e dal loro progressivo sviluppo, che bisogna guardare a tanti problemi generali della pratica e della politica.

Questi fini saranno definiti in quanto già essenzialmente realizzati, ma nel processo di realizzazione si chiameranno più propriamente *Miti*, fedi e passioni che toccano e sommuovono le anime vaste e varie dei popoli, come gl' influssi celesti muovono le maree ; e avranno caratteri estetici, morali, dogmatici ; ma non potranno mai esservi, per la contraddizione che non consente, dei Miti economici.

La democrazia.

La politica intende a realizzare, di volta in volta, uno di quei detti Miti, e la sua riprova sta sempre nella maggiore o minore aderenza dell' intenzione al fatto, — non intende a un vantaggio immediato, o economico, di alcuna maggioranza o minoranza presente. Ma poichè tutti siamo capaci di qualche teoria, e cioè di definire in qualche modo desiderî o bisogni o aspirazioni nostre immediate, mentre solo pochissimi hanno il dono dell' intuizione chiara e lungimirante, la capacità di voler più largamente definire una più ampia volontà, così è evidente che questi pochi debbono urtare e lottare ogni giorno contro i miraggi e le mezze volontà immediate dei molti per quel dato giorno. E talora i pochi dominatori di una società sono appunto essi così rimpiccioliti a visioni e volontà immediate e parziali, che l' intera situazione ne è quasi capovolta, ed allora, perchè i veri capi giungano al predominio della cosa comune, si hanno crisi e rivoluzioni. Questo però non giustifica affatto quella dottrina, secondo la quale si prefigge come fine dell' organismo collettivo, della politica, la soddisfazione dei massimi bisogni immediati di una maggioranza presente, e se ne deduce coerentemente che il massimo numero dei componenti dovranno direttamente partecipare alla direzione di una tale società : poichè l' interesse più diffuso e immediato, isolato e astratto come un fine in sè, è proprio il dominio dei più, i quali sono giudici inappellabili in tale materia, mentre i pochi tenderebbero, se mai, a costruire

la casa senza studiare abbastanza il problema delle sue fondamenta. Per converso, se i molti prevalgono, si ha una specie di società *sotterranea*, dove tutto è fondamenta e bassi servizi, ma niuno intende poi perchè la si debba amare, perchè la si debba mantenere.

Di fatto le società che si mantengono, che hanno un principio continuativo superiore alle proprie contingenze immediate, non sono società *democratiche*. La democrazia è se mai la corruzione di un altro fattore etico e politico, di cui in breve parleremo; è un punto di crisi o un punto di passaggio, di smarrimento, di umiliazione dell' Uomo sotto il peso dei suoi caratteri meno intimamente umani. Dalla democrazia si passa, o al silenzio cosmico di ciò che non è più storia, ma, forse natura, o alla rivoluzione di una aristocrazia, affermantesi con un proprio mito. Aristocrazia: gruppo scelto di uomini uniti in una comune personalità storica nuova, che si oppongono e impongono alle moltitudini, le quali invece intendono a finalità minime e occasionali. Queste « élites » rappresentano come dei centri nuovi di rotazione, di vita delle società, ed è verità geometrica elementare che i cerchi più vicini al centro sono minori sempre dei più lontani, e che un minimo moto loro produce un movimento massimo nei cerchi più lontani, mentre si ha l'opposto nel caso inverso.

Però questi « circoli minori » non vanno intesi astrattamente e necessariamente come « numero minore di persone fisiche », bensì come nucleo di forze storico-politiche in cui la personalità è più marcata perchè l'azione loro è più energica e violenta, e più direttamente attingono la loro ispirazione dal centro motore, dal Mito. Il quale, nella similitudine data, appare come un infinitesimo puntuale, in astratto; ma è invero uno spunto di assoluta concretezza intima e spirituale che, per prender carne, per farsi storia di se stesso e germe di superamento della sua stessa storia, deve uscire dalla sua assolutezza, puntualità e centralità, deve tradursi nei soldoni della pratica quotidiana,

deve contaminarsi e corrompersi per ritrovare ed essere superiormente se stesso.

Se si esclude dalla politica questa sua mitologia centrale e dinamica ; se si dissemina il suo centro motore fra tutti gl'individui astrattamente presi ; se la si considera come una risultante di *fatti* già dati e non come un'attività umana creatrice, sempre, degli stessi termini dei suoi problemi, — si perde ogni possibilità di concepire (di unificare idealmente qui e ora) tutta la storia fino a noi, e si smarrisce ogni pensiero unitario e organico dei nostri problemi d'azione per l'avvenire.

La concezione democratica non può rispondere a questa domanda : « perchè voglio, oggi, per domani ? » E poichè ogni opera sempre intende a un fine ulteriore all'attuale operare, tale domanda si risolve in queste : « come posso *volere* ? perchè *opero* ? »

Come si è detto, democrazia può essere, tutt'al più, il processo di annichilamento interno di una società.

La forza.

Se la moltitudine o maggioranza degli individui attualmente presenti nella società dissente dall'opera dei direttori, ciò non ha di per sè valore di vera e propria condanna del loro sistema o programma politico ; che pertanto non può nemmeno esser convalidato e dimostrato buono dall'applauso multitudinario. Il processo è la riprova dei Miti e dei valori che ad essi Miti interdono, la storia è l'unica esaminatrice dei governatori. Comunque, le esigenze momentanee, materiali e psicologiche, delle moltitudini, rappresentano i termini di un costante problema della politica, e il plauso popolare è una riprova, non disprezzabile, della sua miglior soluzione da parte dei maggiorenti ; esso rivela, più che l'utile, il necessario, come si è già detto ; una convalida dei mezzi occasionali e temporanei adottati ; un'assicurazione che, indipendentemente dall'edi-

ficio che si vorrà costruire, alcune fondamenta son buone.

I governanti dunque non ripetono la loro autorità da un attuale consenso maggioritario dei governati, consenso che può, se mai, solo convalidare e sottolineare un episodio dell'opera loro. Ma allora, da che ripetono essi tale autorità?

Dalla forza. Una nuova intuizione della vita che si presenti senza alcuna capacità concreta per attuarsi, senza alcun *valore* attuale che graviti verso la sua realizzazione, non è Mito storico, bensì fantasia o capriccio individuale; non è *volontà* ma *desiderio*; nè d'altro lato può pensarsi una forza umana che non abbia il suo Mito, il suo contenuto spirituale puro. Il tragico della storia, Hegel diceva, è proprio « la lotta del giusto contro il giusto »; chè ogni uomo, nella sfera della sua mentalità ed ispirazione, crede veramente di operare e combattere per il meglio; e fra molte ispirazioni vince la più forte che è la più viva, e come tale la più *vera* storicamente. Dio si rivela solo nel cuore dell' Uomo, oggimai, e il Monte Sinai non è che una mèta di viaggiamondo disoccupati.

Coloro poi che vorrebbero inserire nei processi del mondo umano la Logica come un fattore movente e determinante, hanno in ciò smarrito la logica più elementare: poichè una deduzione mi convincerà ad agire, solo quando già le sue premesse abbiano avuto (sia pure in germe) quel potere sulla mia volontà; insomma, le premesse dovranno sempre avere un valore ultralogico, e la politica intende proprio a mutare la realtà, i termini stessi di ogni possibile ragionamento.

La forza, dunque; ma come ci son miti e miti, ci son forze e forze. La pura forza fisica, idolo di intere epoche umane, segna un momento inevitabile nello sviluppo di ogni coscienza, e quindi volontà, politica, ma da sola conduce, più ancora che all'insuccesso, alla derisione. Per *forza*, in un senso più sostanziale, deve intendersi la virtù aggressiva e costruttiva di una *personalità* storica, la quale darà la riprova della pro-

pria vivacità, del proprio diritto all'esistenza, appunto con l'uso che potrà e saprà fare di tale forza.

Ma in ogni grande periodo storico esiste quasi un punto, una zona forse, in cui l'azione delle varie *personalità* concorrenti, scarnita di tutti gli elementi episodici e di circostanza, di tutto quell'alone di passioni accessorie che suscita intorno a sè, si incontra e quasi si concilia, esibendo il proprio contenuto puro e assoluto, il proprio germe nuovo di progresso su tutte le opere umane anteriori. La *razionalità* dei miti contrastanti è sempre dimostrata *a posteriori* da questa loro fondamentale e spirituale unità, per cui può dirsi che ogni grande epoca umana abbia una sua complessiva funzione unica. La riprova è solo *a posteriori*, poichè si è detto che l'azione muta i termini dei problemi politici, ed è solo nel processo dialettico che, mutando i termini, traspare la unità dei Miti. Ne risulta ancora, che gli uomini *più vicini al centro*, le avanguardie aristocratiche, non son tali se non preavvertono queste *unità* profonde, e se non evitano che proprio esse nella lotta vengano colpite; e questo forse conviene alle conclusioni del Pareto, secondo il quale il successo spetta a quei moti sociali in cui prevale tra i gregari la « permanenza degli aggregati », tra i capi « l'istinto delle combinazioni ».

La politica in quanto arte è, dunque, l'arte della forza; in quanto disciplina spirituale è la scienza delle personalità storiche, lo studio delle « combinazioni ».

La metessica.

Taluno dice: « se è la legge della forza, ossia poi del successo, che determina quali siano i capi, le guide dei popoli, ciò equivale alla legge del caso, alla mancanza di legge; non si avrà storia, ma una serie di fenomeni naturali; non società e stato, ma una convivenza ferina ed inconscia ».

Si può rispondere a ciò, intanto, che non v'è altro modo per la definizione dei capi; poichè, anche ove essi

venivano trascelti dal voto della totalità dei cittadini, o da accademie di dotti e di savi, il fatto di tale designazione non li innalza di un punto sulla comune degli uomini oscuri e mediocri, poichè l'azione di questi eletti, coll'alterare o meno i termini dei problemi che avevano in mente i loro elettori, potrà ricondurli in basso, domani, per opera di quelli stessi che li avranno innalzati. E in definitiva, se l'eletto riesce a impostare i problemi in cui vivono i suoi elettori così come egli pensa e vuole, non sarà egli più oltre il loro rappresentante, bensì essi saranno i suoi seguaci; e lo seguiranno, non per loro scelta, ma per virtù sua. Cioè, tutto dipende dal *successo* ch'egli avrà nel dominare.

Invero, la naturalità e la bestialità si superano solamente ove la politica s'intenda come continuo sforzo verso l'attuazione di un mito, e non come « amministrazione » di interessi già dati e di problemi chiusi. Si osservi che il mito dell'oggi, ove sia vissuto con piena sincerità, non è solo un miraggio che spinge in avanti, ma è anche una più o meno chiara coscienza di miti anteriori che vengono in esso rivissuti e superati, poichè ogni piena volontà umana che *si fa storia* ravviva e riconferma *tutta* l'operosità che si è già fatta storia.

Questa concezione è mistica e cattolica: dapprima, come quella che dà una coscienza tutta intima della Divinità, presente nella ispirazione attuale, nell'opera che oggi è da compiere; poi perchè essa, come il Cattolicismo, implica un'ampia coscienza della molteplicità spirituale e storica, e la profonda convinzione che anche chi è in errore, anche il nemico che *bisogna* vincere, è giusto e buono in Dio, ed è se mai, non il male impersonato, ma una vittima del male.

Perciò l'aristocrate di cui noi parliamo combatte l'avversario senza condannarlo in cuor suo. Lo giustifica anzi; ma lo combatte appunto per condurlo a toccare il terreno di comunione fra il vincitore ed il vinto, per distruggere concretamente una oscurità ed un errore. Pertanto egli stesso, l'aristocrate, non potrà risultare

sconfitto, perchè in quanto egli *valga*, e sia il portatore della luce centrale di un mito, questa luce potrà fondersi e ravvivarsi in altre luci, ma nessuna forza umana la potrà estinguere totalmente. Dio non parla invano mai al cuore dell'uomo ; quando si dice che la storia è gran giustiziera, si parla invero della giustizia di Dio.

Così, il successo non è mai *casuale*, anche se tale può giudicarlo la nostra miopia e distrazione ; e il nostro giudizio su di esso è sempre falsato da involontarie trasposizioni di termini di raffronto, come di chi, a esempio, deplorasse il *successo* di un mediocre tenore e l' *insuccesso* di un grande poeta, col porre le due cose sopra un medesimo piano.

L'aristocrate è un rivoluzionario ; perchè altera le realtà dell'oggi in vista di una mèta futura ; ma egli rispetta e comprende tutte le leggi, in quanto egli stesso è portatore di una legge, che non sarà la negazione, bensì una rinascita di tutte le leggi passate. Coerente in ogni dettaglio ai suoi fini lontani, egli è così un « uomo d'ordine », ma di un ordine che non è mai un *fatto*, bensì tutto e sempre un *da fare*. In lui e per lui tutto *rivive*, e quindi nulla si conserva immutato.

Questo tipo d'uomo, che non si trova mai allo stato puro in alcun individuo fisico, ma che si definisce e purifica collettivamente, attraverso il processo di affermazione di ogni *personalità* storica, è la radice, la linfa ed il fiore delle civiltà ; quello per la cui virtù attiva esse vivono e si fecondano, e, maturando e affrontando sempre nuovi problemi, si dice anche che progrediscono.

Le civiltà degne di un tal nome decadono e muoiono, si noti, non perchè vinte e disfatte (le aristocrazie non sono mai vinte e disfatte, come si è detto), ma perchè, perfezionatesi in se stesse in ogni minore dettaglio, perdono di vista l'esigenza spirituale dell'aristocrazia, della trasformazione costante e della novità creativa, e così vuotansi internamente di ogni vera vita ; rimangono come gusci perfetti, abbaglianti ta-

lora, ma vuoti. Si redigono i codici e le pandette quando l'energia aristocratica che ha dato vita e sostegno a quel monumento di diritto è esaurita. Il *guscio* brillante, allora, viene spezzato, e i frantumi si utilizzano in altro modo dalle sorgenti aristocrazie, dalle nuove personalità storiche.

Possiamo ben chiamare questa virtù rivoluzionaria, creativa ed aristocratica, col nome giobertiano di *metessica*. Le si contrappone la *mimetica*, della quale occorre anche parlare.

La mimetica.

Un albero non ha solo radici, linfa e fiori; ha anche tronco, rami, foglie e frutti, impalcature fisse su cui si agita la sua varia vita. Fuor di metafora, in una società non v'è solo ciò che si rinnova e rinnova, aggre-disce e crea; chè, altrimenti, dove sarebbe il processo? Come potremmo anche solo constatarlo? C'è dunque un altro elemento, che intende persistere e persiste, intende conservare e conserva. Si è detto che lo stesso aristocrate è *coerente*, nella sua azione, all'unità di un mito; è, in ogni suo atto, adeguato e proporzionato alla sua interna ragion d'essere e di agire. Ma è sempre coerenza d'avanguardia, coerenza di strategia, che la riflessione ferma e fredda può chiarire e definire solo ove consideri in una veduta panoramica tutto il complesso di quell'opera storica, il suo termine intenzionale, il suo *principio finale*.

Parallela a questa, v'è anche nelle società una coerenza a principî iniziali e casuali, una coerenza verso il passato ed il fatto, oltre quella verso l'avvenire da fare. Accanto alla dinamica del rinnovamento c'è, necessaria e talvolta sublime, una dinamica della persistenza. Nè questo elemento che sembra statico è pura conservazione contrapposta all'antitetica rivoluzione; una forza puramente conservatrice non è forza, e non v'è luogo a rivoluzione contro di essa. La persistenza è proprio *l'altra faccia della rivoluzione*.

V'è un momento in ogni processo storico in cui il mito rivoluzionario dei pochi diviene monumento sociale e interesse consuetudinario, anche spirituale, di una moltitudine; la quale vive, opera, prospera in esso e per esso, e si abitua a vedere nei capi, non gli assertori di un valore originale, che è loro, che è indipendente, che è creativo, bensì i rappresentanti e quasi i *burocrati* di un principio che precede e trascende le loro persone e la concretezza della loro opera storica: così il re non è che l'investito della monarchia, il presidente della repubblica è l'investito della sovranità popolare, etc.

D'altro lato l'aristocrate intende al suo fine nuovo, che è divino ed umano, *ora e qui*, coi piedi poggiati su questa realtà, su questa tradizione passata che rivive nel presente; volendo rifare, egli vuole anche, in qualche modo, conservare. Appunto perchè in lui il passato è vivo e operante, perchè egli ne è, non il burocrate, ma il continuatore che gli dà nuova vita, in una nuova *mitologia*, egli è l'avversario di tutti coloro che del passato ancor vivono, e che meramente continuano il successo di precorse aristocrazie.

La massa è conservatrice; e ben si comprende: gl'impulsi improvvisi, gli interessi momentanei, i valori maggioritari e immediati, si placano e si soddisfano in un monumento complessivo già fatto. La dedizione al Mito nuovo implica invece rinuncia del presente per l'avvenire, devozione al trascendente e al mediato, sacrificio dell'oggi per il domani, del molto per il tutto.

Perciò hannovi due tipi prevalenti e opposti di ordinamenti sociali; quelli in cui prevale la tradizione come tale, e quelli in cui prevale la metessica come tale: sono fra i primi gl'imperi, dove un mito del passato, con le sue forme dogmatizzate, imperna tutta la vita presente, dà una risposta prefissa a tutte le sue domande, una soluzione prestabilita a tutti i suoi problemi. Sono fra i secondi le monarchie aristocratiche, le repubbliche gerarchiche ed aggressive, gli stessi massimi imperi *in fieri*.

Vediamo le masse popolari avversare sempre le forme di Stato aperte e aristocratiche, metessiche, e acquetarsi nelle forme fisse, chiuse e imperiali. Il popolo è monarchico ove monarchia non porti seco mutamento e aristocrazia, e alla stessa condizione è repubblicano, ove la repubblica non sia un libero campo di lavoro e di travaglio per gerarchie sempre nuove, ma sia invece una gerarchia burocratica immobile, dove non valga l'uomo ma l'autorità di cui è investito, dove le personalità nuove siano uccise o assorbite nella personalità anonima di uno Stato irrigidito nella lettera e nello spirito. L'unica democrazia possibile è se mai quella dell'impero assoluto di un individuo, o di un fantoccio, o di un dogma; il quale individuo, fantoccio o dogma, non è pura passività, bensì la continuante validità storica di un Mito che fu originale in passato.

Questa forza continuativa e *connettiva* della società noi chiameremo *mimetica*. Ora ci resta a vedere come, fra il giuoco di queste due forze opposte, possa concepirsi l'unità sociale.

La società.

— Lo Stato — si dice — è legge prestabilita; è forma e non formazione; quando è dato un principio normativo di coesione sociale, e questo principio domina effettivamente, cioè non influenzato nella sua applicazione dalle eventuali forze nuove, lo Stato è questo principio. Ossia, è ciò che voi chiamate «impero», e ciò che voi dite «aristocrazia» ne è se mai la crisi, che diviene stato solo quando, persi i suoi caratteri specifici, si trasformi appunto in «impero».

Rispondiamo che questa è appunto la concezione della «società imperiale», a cui tendono tutte le civiltà che hanno raggiunto o si avvicinano all'acme della loro parabola; e attraverso tutti i periodi del pensiero umano la si vede riaffiorare con forme varie e contenuto sempre identico. Noi poniamo invece il nostro

campo e le nostre linee di battaglia sopra un terremoto genuinamente *metessico*. Per noi, questo « Stato imperiale » non rappresenta l'idea della vita, ma la negazione della vita, poichè esso sta già tutto nelle sue premesse, nel fatto ; e in quanto ne esca, e divenga un *fare*, non è che la negazione, la malattia, la morte di se stesso. Poichè la vita è azione, la quale tende sempre a un fine che la trascende (in ogni episodio) e sommariamente la giustifica, noi vorremo porre l'autorità nella *forza* attuale che tende all'attuazione di un fine, non nella *burocrazia* di un fine già attuato.

Intanto, non concepiamo lo Stato nè come associazione di « singoli cittadini », nè come « quasi-contratto » attuantesi nel processo della storia. Lo vediamo se mai come la concretezza di una predominante *personalità* storica, come lo strumento sociale per la realizzazione di un Mito. Non è dunque una fissata realtà, ma un processo in atto : il quale non potrebbe esser processo se non fosse anche, in altro modo, continuazione di sè ; non potrebbe essere *novità* di un Mito se non fosse anche unità dialettica e tragica di Miti anteriori ; non potrebb'essere aristocrazia senza contenere anche un principio d'Impero — principio tradizionale in un senso e, in altro senso, originale e germinale. La stessa parola, *Stato*, è inapplicabile al nostro concetto ; in questo nostro non-stato, la legge è in funzione del Mito finale, non del Mito iniziale ; e il Mito finale non potrà non essere, a suo modo, unità nuova di Miti anteriori.

Questo non-stato aristocratico di cui noi parliamo, ha degli esempi e dei precedenti storici che la mentalità demo-imperiale non sa nè apprezzare nè comprendere. La Magna Charta, che dette ai baroni dei privilegi *contro* il popolo (il quale invece era meglio protetto dalla precedente unità, persistenza e assolutezza della monarchia) fu una anti-legge, a carattere aristocratico e metessico. I baroni generarono il parlamento ; il loro privilegio si approfondì e si estese, finchè, col massimo di estensione e di interno perfezionamento

dell' impero nuovo, si ebbe anche un massimo (nuovo) di democrazia ; e questa divenne infine dogma statale (come è oggigiorno), il che significa che quell' impero si è tutto realizzato, e, se non lo sconvolge e ravviva un'aristocrazia *nuova*, non gli rimane altro che decadere. Ma una gran parte della civiltà moderna e dell'attuale Impero Britannico ha cominciato a sorgere proprio con quella anti-legge, con quel provvedimento antistatale, che sancì i privilegi di un'aristocrazia. Nè si creda che gli odierni « uomini della legge » siano in alcun modo superiori agli antichi « uomini del privilegio » ; è proprio tutto il contrario. Ed anzi qui si cela l'intima tragedia delle vere aristocrazie : realizzando un monumento sociale in sè perfetto, esse sopprimono la propria ragion d'essere e pongono i loro discendenti in una condizione di mediocre eguaglianza e di smidollata passività : ma esse non hanno alcuna scelta, poichè è Dio stesso che sommuove l'anima degli uomini maggiori.

La nostra concezione metessica è sostanzialmente, non formalmente liberale. Si tende ad un Mito nuovo (sebbene, razionalmente, eterno) e perciò si vuole una società dinamica, progressiva, aperta ; ed è solo nella dinamica del non-stato aristocratico che l'intima libertà creatrice dello spirito umano si celebra e si concreta, divenendo personalità assorbente e acquistando, attraverso quella, un valore storico universale. Mentre, se si antepone lo Stato e la legge al predominio delle forze e delle personalità più vive, non si garantisce che il predominio di tutte le passività statiche e moltitudinarie, si ha la mediocrità dell'oggi che uccide la grandezza del domani. Nel riferito esempio della storia inglese, è curioso notare come l'Inghilterra di oggi, che è sempre più democratica, si sia finalmente accorta che la sua storia parlamentare è stata tutta quanta un « processo di aristocrazia », e che il liberalismo costruttivo di quell'aristocrazia era proprio l'antitesi, sebbene una lontana sorgente, della moderna situazione e mentalità democratica.

L'unica vera e valida *libertà* è quella per cui l'attività umana *fa* la sua legge, di giorno in giorno, in ordine ai Miti che le sovrastano. Non è una legge, questa, che nega e limita, bensì è una legge che pone ed impone ; che determina gli uomini ad agire ; che coll'opera di tutti, voluta dai pochi, costruisce nuovi sistemi di civiltà, arricchisce il mondo ideale della storia.

Ma a suo modo anche la mimesi demo-imperiale è azione e progresso, se non altro perchè trasmette tutti i germi del passato alle nuove aristocrazie, e le costringe a una lotta purificatrice.

PARTE II.

Premesse storiche.

Romanità e Feudalismo.

Non abbiamo inteso incidere le tavole bronzee, i principî dogmatici del fascismo. Il fascismo è un germe, non una pianta; germe eterno in un senso, infinitamente nuovo in altro senso; di esso parleremo più specificamente in seguito, esaminandolo in ciò *che è*. Ma un nascente movimento politico non si può definire senza, in qualche modo, accompagnarlo e contribuire alla sua formazione: parteggiando pro e contro. Dichiariamo dunque che l'autore di queste pagine è fascista, e la sua testimonianza circa la realtà del fascismo è massimamente un atto di volontà, una affermazione di ciò che egli, come uno fra i tanti, *vuole* che il fascismo sia; la fortuna del libro potrà consistere, non tanto negli attuali consensi raccolti, quanto in una eventuale efficacia formativa.

Così stando le cose, non potremmo parlare del *nostro* fascismo senza impostare tutto il problema nei suoi più vasti termini generali (teorici e più specificamente storici). E quando si dice che il fascismo non ha una teoria, si dice in fondo che non ha un dogma prefisso, il che concorda con una delle tesi che noi svilgeremo, che cioè esso sia un movimento quasi puro di *metessi*. Ma una teoria c'è in ogni fascista, come c'è un Dio speciale nel cuore di ogni cattolico,

non meno che di ogni protestante ; si tratta soprattutto di tratteggiare alcune tesi chiare e certe, in cui un buon numero di queste *teorie* individuali, oscure e malcerte, possano ritrovarsi ed incanalarsi, acquistando maggior forza e coerenza nella pratica. Si tratta anche di prendere in esame quegli elementi storici che sopravvivono nella tradizione, nei sentimenti e negli abiti del popolo nostro, e dire in che modo noi li vediamo, in che modo li possiamo *volere* o *disvolere*.

Osserviamo intanto la Romanità, personalità e alone storico in cui per la prima volta i popoli italiani assunsero ad una funzione mondiale. Si suol dire che Roma abbia *giustificato* le sue violente conquiste mediante la sua legge, la civiltà superiore portata in terre lontane, l'unità instaurata fra quasi tutti i popoli noti sopra la terra. Questo luogo comune è falso. Ciò che *vinse* con Roma fu appunto quel germe superiore di verità storica, di civiltà, che era in sè superiore a vincitori e a vinti, che era destinato a unificarli dopo averli divisi. Lo spirito non viene *dopo* la materia ; si afferma in essa e con essa, nasce materia. Così, i Miti storici nascono forza, altrimenti sono puri fantasmi. E Roma si affermò colla forza, ma non si chiuse in essa, bensì la disfreò a fecondare una maggiore storia per le vie più lontane del mondo. Roma fu forza metessica, fu violenza libera per lungo tempo, prima di divenire un impero legiferato.

La « Repubblica Platonica » fu certo un ideale incomprendibile a quell'aristocrazia tra militaresca e patriarcale, che spinse innanzi i destini dell'Urbe nel periodo preconsolare e consolare. Era, quello, l'ideale non raggiunto di una società che non aveva mai saputo uscire dai due termini di monarchia (od oligarchia assoluta e chiusa) e di assoluta democrazia ; l'ideale di un popolo che, appena costrutta la città, ne aveva formato uno stato mimetico, e gli era mancato in politica il problema del divenire, della realtà che è sempre un *fare* e, ancor più, un *da fare*. Di fronte al sistema greco, perfetto e immobile, l'aristocrazia romana

agitava un principio imperfetto e *motore*. Questo principio, come un vasto problema che si approfondiva ampliandosi, Roma portò agli ultimi confini del mondo : indi lo risolse come potè, nell' Impero. Il quale era quasi l'opposto della monarchia fino allora nota, in cui dominava un elemento empirico, un uomo, un simbolo *come tale* ; Roma divinizzò la sua autorità, spiritualizzò il tiranno : la sua forza fu Legge Romana, uguale per tutti i popoli (che avevano cittadinanza) ; il suo tiranno fu un essere divino, una sintesi mistica delle mille forze diverse che si esprimevano nell'Impero.

Anche quell' Impero, naturalmente, ebbe la sua parabola : divenne sempre più platonico, per così dire, e sempre meno *Romano* ; si irrigidì, si chiuse, si nullificò. I suoi aristocratici divennero, non più i custodi della forza, ma, se mai, i conservatori della legge.

La Forza ebbe le sue vendette, e fu la metessica barbarica, l'aristocrazia feudale. In essa, i capi derivavano le loro virtù *ab intra*, dalle radici profonde e istintive che avevano in comune con tutta la razza, non da una legge sovrimposta, non da un principio intellettuale e razionale. Le società indebolite chiamano al soccorso in nome della loro civiltà, ch'esse valutano e intendono sempre in modo esteriore e intellettualistico ; ma invero le forze nuove che le abbattano portano in sè valori più profondi, che quelle hanno smarriti o che non hanno avuti mai, e assorbono da esse tutti gli elementi più sani e vitali. La legge di Roma era diventata un meccanismo, di fronte a cui le solide e rozze gerarchie di razza e di forza dei barbari rappresentavano valori e possibilità ancor più sostanziali e profonde.

Tirannia, quella che viveva fra i barbari : ma tirannia gerarchica, creatrice, aperta, radicata nel sangue e nelle tradizioni delle varie stirpi ; aristocrazia in gran parte, che, come tale, non fu mai annichilata nemmeno dai processi storici ulteriori. Lo stesso feudalismo fu una grande concezione sociale, la quale ebbe un punto massimo di deficienza (connaturato inscindi-

bilmente alla sua essenza storica) : si fece un idolo della propria gerarchia, la chiuse, la eresse a dogma. Di fronte a questo sistema, la legge e la tradizione Romana presentavano ancora un valore insuperato, e quindi destinato a rivivere e riaffermarsi. Il che non tardò ad accadere.

Impero cattolico e aristocrazie comunali.

Declinò Roma, più per indebolimento interno della sua personalità (in cui sempre meglio prevalevano elementi, non solo venuti dalla periferia, ma conservanti abiti, mentalità, finalità non affatto *Romani*) che per un decadere delle virtù metessiche nel suo complesso organismo. Universalizzandosi, l'Urbe non seppe dare se stessa al mondo che fino ad un limite ; oltre questo, cominciò a subire la troppa varietà dei suoi elementi e le forze nuove che dalla periferia gravitavano verso il centro.

Un episodio di questa decadenza fu la lotta contro la metessica rozza ed irriflessa dei barbari, contro i principî del feudalismo ; ma per l'incrocio di altri elementi, questa lotta pesò sulla vita del nostro paese per più secoli che non si pensi comunemente, e finì solo quando anche nel resto d'Europa il feudalismo era ben prossimo al totale esaurimento, quando il mondo fu tutto un complesso di nazioni borghesi, e l'Italia stessa riuscì a impostare, almeno apparentemente, su tale base una sua nuova vita.

Si è sempre deplorata in Italia la lotta fra Impero e Papato, per cui l'Italia non fu mai terra di *un solo* dominio, ma preda alle discordie interne e alle lotte che in essa conducevano gli stranieri. Oggi possiamo ben vedere che quella lotta fu invece provvidenziale : chè, se l'eletto di Germania rappresentava e capeggiava l'aristocrazia del sangue, di razza, e un'intuizione della società *a priori* formata in piramide, — Roma papale rappresentava la forza di un'idea unitaria e

persistente di Stato, il principio della Legge Romana (sia pure attraverso la leggenda, falsa per la cronaca e vera per la Storia, della donazione di Costantino). E la *Lex*, nel cattolicesimo, era divenuta ben altra da quella che era stata pei Romani classici ; non più basata sulla *virtù* degli aristocrati del periodo eroico (virtù che oggi i barbari imitavano e superavano) ma sopra un principio mistico e collettivo, e sulle verità di intuizioni etico-morali trascendenti che si affacciano con ugual valore a tutte, può ben dirsi, le anime umane. Non era una fede trasportata dal di fuori a puntellare uno stato decrepito (e del resto già in avanzata rovina) ; era lo stato stesso che si trasformava ; era un popolo che, incapace a più oltre mantenere un impero di cui le fondamentali gerarchie erano scomparse, se lo ricreava basandolo sopra un' intuizione *imperiale assoluta* della vita sociale. Imperialismo assoluto che fu di necessità mistico, come mistico fu l'*aristocratismo assoluto* della feudalità. La Chiesa Romana fu dall' inizio, e rimase eternamente, uno *Stato* ; un organismo, oltre che spirituale, anche e naturalmente politico ; e fu tutto, da capo a fondo, demo-imperiale ; lo sforzo più serio e più poderoso che gli uomini abbiano mai tentato per realizzare una pura democrazia.

A questa forza storica tutta fatta di dogma, di unità, di persistenza, gli uomini nuovi del nord opponevano le loro fisse gerarchie di guerrieri, nate con ciascuna razza, costrutte di tradizione e di forza guerresca ; ma gerarchie *a priori*, formate una volta per tutte, dove l'uomo nasceva investito di certe funzioni sociali, — prive insomma di quella originalità metessica Romana, ch'era riuscita a produrre la universalità elastica della *Lex*. E questi barbari non furono appena vincitori d' Italia, che già erano essi stessi sudditi della nuova imperialità Romana, cittadini della Chiesa Cattolica. Anche quando Roma apparve corrotta e moribonda, e l' Impero germanico tutta vita e speranza ; anche quando Dante invocò Cesare contro Pietro ; sempre l'aristocrazia barbarica si valorizzò *sulla*

base dell' imperialismo Romano, che ormai era una sua premessa, il suo spunto di valore assoluto.

In questo mondo polarizzato alla mimetica pura, i germi metessici che la Roma del periodo eroico avea disseminati cominciarono a dare i loro frutti genuini. La vecchia Repubblica rinasceva attraverso molte nuove piccole Rome ; il suo sistema delle autonomie locali germinava ora, dopo tanta storia imperiale, i liberi Comuni. L' Impero del Papa era un ostacolo politico per l'Imperatore di Germania, una forza affine e rivale ; ma era una garanzia di sicurezza per le sorgenti aristocrazie comunali. Queste, a parte i varî episodici atteggiamenti delle fazioni, guardavano alla gran lotta fra le due massime forze dell'epoca con radicale scetticismo e disinteresse ; forze feconde, spregiudicate e originali, non capivano questo gran battagliaire per degli imperi già fatti. La loro stessa religiosità covava i germi lontani della liberazione umanistica ; i tedeschi, una volta datisi al Papa, lo avrebbero accolto dittatore assoluto ; i Comuni vedevano invece nel sistema teocratico una democrazia aperta, nella quale gl' individui erano le stesse Città, e nel Papa un protettore conterraneo, il cui impero non poteva nuocere ai loro ideali nuovi, alla originalità metessica della lor vita. La gerarchia feudale si sarebbe sostituita alla loro ; la gerarchia mistica e democratica della Chiesa invece vi si inseriva, la completava, le dava caratteri e garanzie universali ; continuava il vecchio mito imperiale Romano, che nell'anima degli italiani era rimasto radicatissimo. Non per nulla vinse, fra le varie fazioni locali, la corrente generale guelfa, e con la sua vittoria può dirsi che l'Italia sia uscita dal suo Medio Evo.

Nè debbonsi definire i vecchi Comuni come democrazie ; e il « Defensor Pacis » fu il sogno tardivo di uno spirito imperiale. Nei Comuni, le gerarchie delle forze militari, politiche, economiche e religiose erano nettissime, e per lo più aperte, non prefisse ; sorgevano dalle contingenze, dalle *virtù* individuali, dalle esigenze funzionali della società. Quando esse furono chiuse,

come a Venezia, ebbero ampiezza sufficiente perchè il loro esaurimento richiedesse alcuni secoli di storia. Furono questi i microcosmi in cui si formarono tutti i germi tipici di ciò che diciamo « il mondo moderno », e i loro elementi metessici contribuirono alla formazione di imperi, fra i quali e dei quali ancora oggi viviamo.

Metessica e mimetica della Borghesia.

Roma aveva lasciato i commerci agl' infimi ; le sue aristocrazie vivevano d'altre cure e di altri bisogni ; la campagna era lavorata dai servi o, al più, data in premio ai militi inabili e licenziati. Dalla forza militare alla legge civile, il ciclo della Romanità si chiudeva e i vili negozi erano dati per dimostrato, sfruttati sulle spalle di altri, fatiche di moltitudini oscure, necessariamente estranee alla grande bisogna storica cui la Repubblica era intenta. Lo speculatore, il grosso banchiere, Trimalcione, non era quasi mai tollerato negli alti consessi : disprezzato sempre.

Nei Comuni ritroviamo questo stesso banchiere come uno dei personaggi più notevoli, una delle supreme autorità. E se anche il primogenito di un patrizio veneto è tenuto in città alle bisogne politiche, o mandato a governare una terra di contado, i minori è probabile che vadano in Oriente a far commerci e quattrini, o a curare i beni, in campagna. Quando non è lo stesso Nobilomo che tiene banco nel « mezza » della casa avita.

Ma il patriziato veneto fu eccezionale in quanto dette comunemente anche dei grandi militari. Negli altri Comuni, la nuova aristocrazia si afferma con un carattere tipicamente economico.

E si osservi : economia prevalentemente commerciale, di scambio più che di produzione. Gli uomini di contado quasi non hanno diritti ; di poco li superano i braccianti nullatenenti di città, fra cui spesso si annoverano i « clerchi », i dottori vaganti, taluni

predicatori e filosofi, stregoni, medici e altra gente minuta. Poi vengono gli artigiani, che hanno bottega propria, o almeno gli arnesi dell'arte, o alla più disperata, la capacità, la maestria nell'arte stessa. Poi su su: i mercanti sono fra i più elevati, e fra essi i mercanti di denaro, i banchieri, predominano.

Tutti sono catalogati e iscritti pei privilegi della rispettiva funzione e posizione gerarchica, privilegi spesso ereditari. Accanto a queste aristocrazie economiche sopravvivono, tenaci ma non prevalenti, le aristocrazie feudali e militari d'invasione. Talora i Comuni le utilizzano per l'ordinamento delle milizie; più spesso ne sono turbati, e cercano di sfrattarle o castigarle. Ma non perchè siano composte di violenti, di puri militari; bensì perchè la loro violenza è connessa ad una mentalità feudale, e più o meno consciamente tende a sopprimere l'aristocrazia comunale, sostituendovisi. I maggiori fasti si hanno nei Comuni quando le loro truppe sono guidate da condottieri espressi dal Popolo borghese della città.

Alla democrazia teocratica cattolica, all'autorità astratta dell'Impero Romano, alla gerarchia *a priori* del feudalismo, si sostituiva l'autorità concreta e la gerarchia attuale (e spesso *aperta*) di uomini che esercitavano già alcune funzioni tra le più vitali della società. Il denaro, strumento vitale degli scambi, era in certo senso il cuore di questa aristocrazia; la quale sopperì in vario modo a tutte le esigenze spirituali e politiche della sua società, ma fu, come ogni personalità storica, caratterizzata da un prevalente fattore, economico nel caso nostro, e più accentuatamente commerciale. Ben altrimenti nei paesi del nord, dove le ghilde degli artigiani erano quasi sempre sotto la tutela e il predominio dei feudatari, e rimasero classe soggetta finchè non si eressero a vere borghesie *industriali* e imprenditrici, e contesero il predominio della società ai vecchi padroni.

La nostra *borghesia* medievale ebbe tutti i caratteri principali che dovevano poi contraddistinguere un si-

mile tipo di aristocrazia in tutto il suo decorso storico. Si è accennato alle sue virtù ; ora bisogna pur dire che le mancò, allora e sempre di poi, la trascendenza del Mito e la capacità della forza. Due aspetti di una deficienza sola : deficienza di fede, scarsezza di *personalità*. I nostri umanisti si facevano un mito della *forza*, proprio perchè non avevano questa virtù e mancavano di ogni altro mito politico preciso ; lo stesso si è ripetuto per tutte le borghesie decadenti. La politica si impernava troppo negli affari di chi faceva i migliori affari, la milizia era tenuta a vile ; le masse ignoranti, bestiali, neglette (anche per la mancanza di un mito sociale che spingesse verso di loro l'interesse dei capi) rimuginavano vecchi residui di miti imperiali o Cattolici, e fornivano i militi di ventura, gli assoldati. Nulla che ricordasse le grandi leggi popolari, urbane e agrarie, di Roma repubblicana. La *forza* di un'aristocrazia è anche in funzione della sua presa sopra la massa, della sua capacità a smuoverla, a educarla ai propri fini. Il Popolo dei Comuni (ossia l'aristocrazia dominante nelle città libere) non aveva quella virtù e neppure ne sentiva direttamente il problema. Guardava alla forza, se mai, come ad un privilegio estrinseco, a un dono diretto di Dio.

Fin da allora la borghesia si dimostrò scarsa di quella virtù di violenza, che fa di una personalità storica una forza centrifuga anzichè centripeta ; che la spinge a dare più che a prendere, a creare più che a profittare. Essa curava degli interessi, e lottava per dei sistemi fissi di interessi economici.

La borghesia muove da un presupposto economico e ne è schiava dal principio alla fine ; è debole perchè è egoista ; è egoista perchè la sua metessi è incompleta: tende a realizzare dei vantaggi particolari e positivi anzichè un Mito storico, assoluto e divino. Diventa mimetica e democratica per debolezza, non per naturale sviluppo e attuazione della sua forza. Non crea degli Imperi : crea tutt'al più tante monadi piccole, chiuse, fisse, senza finestre. Tali furono le nostre Signo-

rie, nelle quali la borghesia italiana sboccò e si decompose, e che le plebi adorarono come garanzie di riposo e di stabilità. Tali sono oggi le *Nazioni*.

In fondo a tutta la crisi italiana dei nostri giorni giace questo paradosso: che ci siamo costituiti come una delle nazioni borghesi moderne, mentre la nostra borghesia, come classe storica dominante, è già da più di tre secoli scomparsa.

Feudalismo e Borghesia.

Quasi ogni germe di fede e di forza si estinse in Italia, nel predominante mercantilismo dei Comuni, e nella pacifica, sebbene limitata, supremazia del Papato. Non bastò a galvanizzare questa società l'anima di un Savonarola (anima imperiale che si ribellava contro la crescente vuotezza del proprio Impero, e tuttavia voleva quello, e non altro Impero), nè l'acume di un Machiavelli (che comprese e definì tutte le insufficienze della società borghese, e senza mutarne l'anima voleva accrescerne la forza), nè più tardi gli anti-storici tentativi di riforma religiosa, in senso più o meno protestante (antistorici perchè già in precedenza superati od esauriti dalla mentalità umanistica e dalla sua filosofia, la quale era già tale da scandolezzare gli stessi protestanti d'oltre Alpe). Al contrario, nei paesi del nord la verginità dei popoli nuovi esprimeva le sue genuine virtù attraverso originali combinazioni di elementi storici propri con elementi assorbiti dalle anteriori civiltà mediterranee, e massime dalle nostre.

Giustamente oggi si osserva che la nostra borghesia ha ancora una mentalità *umanistica*, e non del tutto erroneamente si disprezza tale cultura col chiamarla « retorica ». Invero, la borghesia da noi non è che l'avanzo di un'aristocrazia già fiorita e decaduta, il cumulo dei rottami di un Impero che neppure riuscì a fissarsi politicamente, da noi, ma trasmise ad altri popoli i suoi caratteri politici ed i suoi germi imperiali.

Nè per borghesia intendiamo una *classe economica*, poichè neghiamo che l'azione politica possa venire in alcun caso diretta da una simile formazione astratta; la borghesia fu ed è, invece, *classe storica*, la quale fu caratterizzata dalla pochezza e incertezza dei suoi miti, da un vago politeismo (e corrispondente e discendente ricerca affannosa di miti magici, o razionalistici), dalla sua polarizzazione tipica verso i problemi economici (di scambio soprattutto, in Italia; all'estero, come vedremo, anche di produzione e d'iniziativa). Parallelamente alla borghesia, è decaduta del tutto presso di noi l'influenza politica che mai potè avere la poca nostra aristocrazia di origini feudali.

Vediamo invece che in Inghilterra v'erano elementi di feudalità già prima della conquista Romana, e prima delle invasioni sassone, danese, normanna. In Francia, e massime in Germania, si ebbero privilegi di ghilde e libertà comunali, ma sempre direttamente sommesse al predominio di aristocrazie feudali. Così, Francia e Germania ebbero una civiltà a carattere nazionale-feudale, con elementi borghesi aggiogati al carro dei nobili e molto limitati; l'Olanda e l'Inghilterra invece svolsero una più netta borghesia, la quale si differenziò assai presto e si accampò come una nuova aristocrazia parallela e spesso volonterosa di collaborare con le aristocrazie *investite*.

La metessica feudale, che, come si è detto, tendeva a chiudersi e irrigidirsi nelle sue forme pure e non dialettiche, fu salvata dal contrasto col Cattolicesimo. Questo portò, sullo sfondo barbarico, l'alterità di una concezione mediterranea della vita, un'intuizione universale, democratica e dogmatica, contro cui l'anima barbarica ebbe a cozzare dopo esserne stata dapprima soggiogata. Di qui la fecondità storica delle monarchie feudali, che, mentre da un lato raccoglievano ed esprimevano gl'interessi storici di un'aristocrazia del sangue, dall'altro dovevano proporsi problemi etici ed universali, in omaggio al principio cattolico che avevano

accettato. Questa dialettica impedì loro di fermarsi ; ed essa stessa le costrinse a trasformarsi ; tale trasformazione fu la Riforma.

L' ideale mistico di Roma crollava ; anche il Papato era divenuto umanistico, era divenuto borghese ; ente assai pagano nella realtà, preoccupato di problemi economici, sebbene mistico e puramente etico il suo Mito. La sostanza della nostra Chiesa non era mutata ; ma la contingenza della sua opera concreta appariva in contrasto coi suoi principî.

Ora, mentre in Italia si richiudeva Aristotile nella buccia del dogmatismo cristiano, e poi, quasi che con questo si fosse risolto il tormento della filosofia, si passava a interessi puramente filologici ed estetici, e a problemi del passato, i nordici creavano un Mito filosofico-mistico alla loro aristocrazia : la Bibbia interpretata da ogni coscienza individuale, la confessione abolita, riformato il concetto di Grazia, la Legge portata nella singolarità della coscienza individuale. Era quasi una rivalsa del vecchio politeismo ariano-germanico, camuffato nei residui del monoteismo giudaico assoluto ; politicamente poi, si divinizzava l'aristocratismo feudale, non nel mito unitario Romano, ma nella molteplicità individuale di quella, diciamo anche nella sua astrattezza aristocratica.

Questo nuovo atteggiamento spirituale dava altro aspetto, e ben altro vigore, alla feudalità : la quale foggiandosi in un mito trascendente ed etico, perdeva la sua chiusa astrattezza di aristocrazia ereditaria ed *irriflessa* ; l'efficacia storica delle sorgenti classi dominanti fu massima là dove tale trasformazione spirituale fu più profonda, minore in altri luoghi. In Germania, a esempio, dove la gerarchia feudale *ut sic* rimase quasi unico dogma di predominio politico, si ebbe una forza apparente e tutta esteriore che non poteva non condurre ai maggiori disastri. Altrove (Olanda, Scandinavia, Inghilterra) il nuovo dogma etico elevava, a fianco della nobiltà del sangue, la nuova aristocrazia borghese ; la quale, in quel dogma e in quel mito, e nell'alleanza

(sia pure dialettica) con la nobiltà, trovò elementi di fede e di forza. Più che agli abili scambi, si addiede alla produzione, alla conquista, alla colonizzazione. Spagna e Portogallo, che andavano nelle colonie a portar via oro e prodotti, furono sostituite da Olanda e Inghilterra, che andavano a *produrre* nuovi valori.

La Francia, con la sua borghesia *tollerata*, era quasi un gradino intermedio fra i due tipi di società. Ma in quanto fu metessica, e creativa, e *borghese*, acul il contrasto fra questa nuova forza non riconosciuta e la sua vecchia e ancor radicata impalcatura feudale: specie di paradossale antitesi fra il sistema muscolare e il sistema osseo della società. La ribellione dei muscoli contribuì ad agitare nuove idee nel mondo, a precipitare idee vecchie; ma fu per la Francia disastrosa: la storia di Francia è in una continua e graduale passività dalla Rivoluzione in poi, per ragioni affini a quelle della nostra decadenza post-umanistica; per il dissociarsi della tradizione e della fede (condizioni e germi della *forza*) dalle attività empiriche e creative dell'ora presente.

Dove invece feudalismo e borghesia si associarono, come in Inghilterra, completandosi nelle rispettive virtù, funzioni e valori, si ebbe la formazione del massimo Impero moderno, la realizzazione del più grande Mito dell'epoca nostra.

L'aristocrazia delle industrie.

La Riforma segna dunque il punto d'innesto fra la metessica feudale e la nuova metessica borghese. Qui ci porterebbe fuori argomento il vedere, come questa funzione d'innesto fosse già stata esercitata in Italia dal Mito cattolico, che però non avea condotto all'appaciamento del nuovo dogmatismo riformato, bensì ad un tormento di pensiero tra filosofico e teologico, di cui la borghesia arricchita si stancò presto, e andò ad appagarsi negli orti della filologia e dell'estetismo umanistico. Ma non si appagarono alcuni spiriti più

vivi ed attivi, più sostanziosi ed ansiosi, i quali, oltre le « pallide viole » e i « liquidi cristalli » del petrarchismo, nel nostro Cinquecento troppo bello e sfarzoso, continuarono la vecchia battaglia tra il Mito e la razionalità, e misero le fondamenta della nostra moderna mentalità politica e storica; essi ben meritano di esser menzionati nella loro linea di discendenza ideale, che va dal Pomponazzi al Telesio, da questi al Campanella e al Bruno, e discende poi al Galilei, e infine si ripercuote ed assomma nel Vico.

La nostra imbellè aristocrazia borghese soggiacque alle Signorie, che garantivano pace e stasi; queste si affiacchirono poi sotto la pressione dei primi grandi Imperi nazionali, francese e spagnolo; finalmente l'Austria, l'impero mimetico per eccellenza, raccolse come di diritto l'eredità di questo grande paese che per aver troppo tentato era ormai incapace di forza e di originalità. La Controriforma non fu che questo: l'Impero Cattolico Romano che si rifiutò in buon punto di avvallare le cambiali in bianco lasciate dalla nostra borghesia umanistica nel periodo del suo fallimento, e di fronte alla marea montante, alle forze unite delle nuove borghesie nordiche e del feudalismo sassone, tirò i remi in barca e cercò in ogni modo di riessere tipicamente se stesso.

Fuori d'Italia, le forze mitiche sono ancor poderose: la difesa contro il Turco afferma prima la grandezza di Spagna, mantien viva Venezia, dà giustificazione e vari secoli di vitalità storica all'Impero d'Austria. La Francia, più feudale e più metessica degli altri imperi nazionali, ha una crisi religiosa (di feudalismo che cerca il suo nuovo mito) e la tronca nel sangue la notte di S. Bartolomeo; di là comincia quell'abisso che dovrà poi dividere lo spirito della sorgente borghesia dai miti della nobiltà e del clero, e condurre alla crisi, ancor oggi non sanata, del 1789.

Lo spirito della Riforma rompe il circolo chiuso e infecondo delle gerarchie feudali ereditarie e *a priori*, e sul vecchio tronco ancor sano del feudalismo sassone

fece germinare una nuova borghesia, che fu essenzialmente produttiva e costruttiva, più ancora che mercantile. Una borghesia mistica e forte. In Germania, dove il vecchio panteismo aristocratico sassone (il « segreto pubblico della Germania » secondo Heine) era più radicato, la Riforma non riuscì che a modellare in nuova veste mistica le già date gerarchie feudali; e il pensiero tedesco si agitò lungamente a cercar le basi di una metessica di uomini liberi, ma sempre urtò contro il problema della *forza*, dell'*autorità*, che lo riportava fatalmente alle gerarchie feudali *ut sic*.

Dove invece, per ragioni storiche, le gerarchie feudali erano più varie di tipo, di contenuto, di tradizioni; dove esistevano molti elementi sociali disparati in uno stato di caotico disordine, ivi la Riforma, fede nel molteplice, si avvantaggiò del molteplice preesistente e lo galvanizzò versò finalità unitarie. Questo si verificò in Inghilterra più che altrove, e all'esempio dell'Inghilterra abbiamo già accennato e ci riferiamo ancora. Fu là che si ebbe il più chiaro tipo della nuova complessa aristocrazia, tra feudale e borghese, e si sviluppò il tipo storico del « gentleman », il quale ancor oggi conserva un effettivo predominio sugli affari del mondo.

Questa nuova aristocrazia produttiva, intraprendente, coloniale, non poteva aver base nei limiti angusti del comune, della città: le occorreva il contatto e la cooperazione diretta della campagna; le occorrevano più larghe masse di uomini mediante cui produrre su larga scala e guerreggiare (dunque non l'artigianato ristretto, organizzato e privilegiato dei nostri Comuni, ma delle maestranze anonime e disorganiche, in cui ogni individuo fosse *libero*, e, appunto perchè libero, privo di privilegi e privo di garanzie). Essa fu in un certo periodo così nettamente metessica, che nulla poteva piacerle dei precedenti sistemi e miti imperiali. Anche il nome della sua « monade di partenza » volle cambiare, e la chiamò « nazione ».

Ecco il Mito Nazionale che, spalleggiato da aristocrazie così ricche di violenza battagliera e di energia

produttrice, dilagò e si impose dovunque, divenne la parola d'ordine di tutta un'epoca, e anche nei vecchi paesi stanchi di storia galvanizzò e fuse in qualche modo vecchie e nuove aristocrazie, rianimò confusamente vecchi miti imperiali, formò ai propri fini grandi strati delle moltitudini. Poche volte un mito storico ha avuto un successo più rapido e più vasto. Non è neppure da credere, come taluno suppone, che la *nazione* discenda da condizioni e necessità *naturali*, inevitabili. È invece lo strumento ai fini di un dato sistema aristocratico, che utilizza le condizioni empiriche propizie, smussa, altera o distrugge le avverse.

Ma è forse, questo delle nazioni, un vero grande Mito, una di quelle forme dello spirito e forze universali che possano creare un sistema compiuto di società; segnare, per dir così, un gradino della storia, non più eliminabile dai processi futuri?

Intanto, vecchi paesi come la Francia, la Spagna, la Germania, l'Italia, portano necessariamente nel mito-nazione una mentalità storicamente formata in altri modi, elementi mitici affatto diversi, esigenze politiche (e anche puramente spirituali) che non hanno nulla a vedere colla mentalità e le intenzioni del grosso industrialismo svizzero, anglo-sassone, scandinavo, etc. Questo già presenta uno dei lati vuoti di quello che sarebbe l'ideale ultimo del moderno liberalismo nazionale: una repubblica universale, democratica, i cui cittadini siano costituiti dalle varie monadi nazionali.

E l'altro punto debolissimo di quel mito si è, che queste « monadi nazionali » create e sostenute da aristocrazie tipicamente economiche, sono di necessità centripete, a ideali limitati e non universali; hanno il proprio centro nella propria individualità empirica e contingente, e il resto del mondo considerano come un campo da sfruttare, non come un monumento da creare. Dal loro germe non potrà nascere un impero, ma tutt'al più un processo di involuzione e decomposizione simile a quello delle città italiane dopo il Rinascimento.

Le nazioni borghesi.

Davvero il XIX non fu un secolo particolarmente stupido, ma fu particolarmente presuntuoso. Si credette conclusivo, finale, assoluto nel suo valore, universale nei suoi principî; credette alle « realizzazioni definitive » della sua scienza, all'assolutezza della sua c. d. democrazia, alla inderogabilità del principio nazionale; e, a forza di esser sicuro e sufficiente nel proprio idealismo, finì per appiattirsi in un materialismo grosso (più o meno velato di storicismo), e si oscurò in una « barbarie filosofica » a cui si accompagnavano barbarismi etici, politici, morali. Insomma, la borghesia dominante, per motivi che già cercammo di definire, trovava insufficienti i suoi miti, e ne cercava altri in grand'ansia, su temi e motivi più o meno razionalistici. Gli stessi « ideali nazionali » erano strumenti a doppio taglio, e incompleti. Il panteismo-politeismo dei Sassoni (specie di dèmon familiare di tutta la mentalità riformata) favoriva il moltiplicarsi senza fine degli idoli e degli altari; e la confusione e l'anarchia degli spiriti raggiunsero forse dei massimi insuperabili.

Ma per fortuna la grande storia non tien conto di tutti i libri che si stampano, di tutti i manifesti che si pubblicano; bensì determina i massimi fatti storici mediante le correnti più vaste, profonde e sostanziali, e controlla duramente le bizzarrie dello spirito umano.

Le prime fondazioni con caratteri vagamente *nazionali* si erano avute al cadere del Medio Evo: Francia e Spagna, soprattutto; ma le vere, tipiche e potenti nazioni vennero proprio alla luce col diffondersi della Riforma: Prussia, Olanda, Danimarca, Inghilterra, la stessa Confederazione Elvetica. Gli altri paesi ne assorbirono più o meno lo spirito, ne imitarono istituti e sistemi; ma in complesso persero l'iniziativa della storia europea, e dovettero principalmente difendersi, anche se talora lo fecero con molto successo. Si diffuse il principio: « la luce viene dal nord ». Si

affacciavano alla storia del mondo potenze nuove, come gli Stati Uniti e il Giappone ; i primi, con formazione nazionale fin dalla nascita ; il secondo, con una enorme facilità, dovuta a più cause, di atteggiamenti improntati allo schema nazional-liberale europeo.

Vediamo le forze e le debolezze che si agitano dietro tutto questo molteplice nazionalismo, esaminiamo un poco le loro leggi e sviluppi.

Chiaro è che la *nazione*, come la concepiamo oggi, è una formazione borghese ; la quale però fu resa possibile (e anche necessaria) dal sopravvivere delle vecchie aristocrazie feudali presso i nordici, e dal fatto che la loro moderna borghesia si affermò attraverso la colonizzazione e la vasta produzione meccanica. L'associazione tra questi due elementi e personalità storiche si compì attraverso il mito, o il quasi-mito, della Riforma. Ma le due personalità restarono ben distinte, nelle loro posizioni e nel loro reciproco *stato*, benchè le loro mentalità tendessero gradualmente ad avvicinarsi. Quindi la borghesia dovette aggrapparsi a principi, che le assicurassero almeno parità di diritti con l'altra classe condominante. Oramai l'industria capeggiava le masse ; aveva organizzata la società in modo che ogni personalità affermantesi dovesse in qualche modo passare sotto il suo controllo ; le giovava estendere i privilegi già assicurati a se stessa, perchè ogni nuova recluta nel campo dell'organismo politico liberale era una recluta che avrebbe agito ai suoi fini ; d'altronde lo stesso suo processo produttivo allargava gradualmente le classi ricche, o agiate, o provviste di qualche cultura, almeno tecnica, ed era ben difficile fissare un principio che, senza diminuire l'autorità degli aristocrati dell'industria, dei grossi commerci e dell'alta finanza, tenesse lontani dalla direzione della società tutti quegli elementi affini e nuovi, che avevano spesso titoli intellettuali, se non storici, superiori ai suoi.

Questa fu l'essenza del liberismo economico e del liberalismo politico nel secolo XVIII e nel XIX. E ciò che valeva pei rapporti fra individui valeva per quelli

tra nazioni: ogni *impero* precostituito, ogni personalità storica già chiusa nelle sue gerarchie, tagliava il passo alla nuova aristocrazia, le ostacolava la produzione e i commerci. La storia è nemica dell'economia; la ostacola e non ne è adeguata giammai; certi economisti, e tutti gli uomini della finanza, fanno i loro calcoli in uno spazio che diremo euclideo, rettilineo e tridimensionale; l'ambiente storico è invece un campo di gravitazione o di forze, a dimensioni n e ad assi curve. Il che noi già esprimeremmo col dire, che il Mito è pre-economico e super-economico, e la borghesia, classe storica a base tipicamente economica, è assetata di mitologie ma è nemica di tutte le mitologie storiche, in atto o in potenza. La sua garanzia è dunque il liberalismo giuridico per gl'individui e il liberalismo politico fra le monadi collettive sue, le nazioni; mediante questo sistema di uguaglianze astratte e automatiche, la borghesia vuol difendersi contro la formazione delle personalità storiche, contro l'efficienza di ogni vero e proprio Mito, la cui sola possibilità la fa tremare dalle fondamenta. Nella indifferenziata e astratta *uguaglianza* di tutti, hanno libero predominio i capi dell'industria e della banca.

Ma c'è anche, intorno a questa classe ancor oggi dominante, un tentativo di mitologia universale: la repubblica democratica universale degli interessi, un universo umano pacificamente economico, cioè *irrigidito nello spazio euclideo*. Parleremo più oltre di questi sogni imperiali. Qui osserviamo come il liberalismo borghese si sia sempre agitato fra i termini più o meno opposti di nazionalismo e democratismo. Da un lato, il nazionalismo gravava l'accento sulla collettività nazionale, ne faceva un mito basato sugli *interessi della razza* e sopra uno *spirito di conquista*, naturalisticamente considerato come inevitabile; quindi voleva galvanizzare la forza nazionale, contro quella delle altre nazioni, e intendeva la pace del mondo come predominio di una nazione su tutte le altre (sogno impossibile perchè, sciolta l'astrattezza delle divisioni nazionali,

avrebbe prevalso una personalità storica nuova, e non la nazione in sè, che sarebbe rimasta superata dalle circostanze); si ebbero così vari sogni egemonici a termini rovesciati (ossia: non « la monade per l'impero », bensì « l'impero per la monade »), la Panrussia, la Panserbia, la Pangermania, etc. Non si usava il prefisso *pan* solo là dove un impero c'era già (in Inghilterra, per esempio), o dove un buon senso più adulto lo avrebbe ucciso nel ridicolo, come in Italia.

Di contro a questa tendenza isterica aggressiva, c'era la tendenza isterica passiva, la sete di decentramento e di autodominio nelle monadi individuali, la tendenza ad abolire il senso etico e la complessità storica delle formazioni sociali, la negazione delle virtù tradizionali e l'odio ai miti collettivi: la democrazia. Fra questi due termini estremi si è sempre agitata la interna debolezza della società borghese.

Gl' imperi borghesi.

Ma la borghesia moderna ha avuto anche i suoi sogni e tentativi più specificamente *imperiali*. E intanto, poichè la sua forza stava massimamente nei suoi organismi economici, e la mistica riformata del liberalismo borghese nel nord annetteva un valor religioso allo stesso concetto politico di *democrazia*, ecco il problema universale della democrazia applicata al sistema sociale prevalentemente economico; ecco poi il pregiudizio, sviluppatosi anche per un odio spesso ingiusto verso le vecchie classi feudali, che pure avean tanto contribuito alla nascita e alla solidità delle nazioni borghesi, che la fase *economica* della società non solo superasse, ma sostituisse interamente la fase della forza bellica e materiale; mentre le due forme debbono inserirsi l'una nell'altra, se hanno da vivere. Da tutto ciò si svolse il pacifismo internazionalistico, che diremo demo-libero-borghese, e l'ideale della Lega delle Nazioni, di stampo nettamente anglo-sassone. Ideale assurdo, perchè le nazioni si conciliano se mai nel supe-

rare il concetto, per sè chiuso, di nazione come unità; ma in quanto restino nazioni con quella mentalità, su quelle premesse, su quelle basi, la loro realtà implica la loro inconciliabilità.

Affine discorso deve tenersi per la più moderna ed elaborata concezione (pure anglosassone) della « functional democracy », democrazia funzionale. Concezione che presuppone la nazione, la democrazia, è la finalità di un benessere generale che si risolve in problemi tipicamente economici, di produzione e distribuzione, anche se poi si riconoscono le « necessità dello spirito », e si addivene alla grottesca concessione di un'aristocrazia di *funzionari* della società democratica; qui si tratta sempre di uno *spirito* di seconda mano, e di una aristocrazia che ripete la funzione e l'autorità propria *ab extra*, e cioè dalla contingente espressione degli immediati interessi multitudinari. Le moltitudini delle democrazie funzionali nazionali, più egoiste delle vere aristocrazie, attraverso a questo sistema porteranno il mondo a ben più gravi cataclismi di quelli prodotti dal predominio della classe borghese.

L'idealismo germanico, tuffatosi nel pelago del positivismo e realismo predominanti nel panorama politico del secolo XIX, ne è uscito col concetto delle classi economiche e collo pseudo-mito della lotta delle classi economiche.

È questo lo sforzo maggiore che la borghesia abbia fatto verso un esame critico della propria natura storica. Bisogna precisare anzitutto che nel socialismo v'è l'elemento critico, discendente dall'impostazione del problema in termini materialistico-storici, che va esaminato a sè; e v'è l'elemento, per dir così, mitologico, come forza eccitante alla lotta di classe, e di questo bisogna chiarire che il suo spunto etico è ancor quello della democrazia borghese: moto verso l'uguaglianza e la libertà giuridica ed economica delle monadi umane. In questo secondo aspetto, il socialismo non è che una sottospecie dei vari internazionalismi pacifistici demoborghesi, e non per nulla esso è stato concepito, diffuso,

capeggiato sempre da uomini che per origini e mentalità appartenevano proprio alla borghesia, sebbene fossero, il più delle volte, dei *cadetti* della borghesia, cioè borghesi che avevano le qualità e i difetti tutti della classe dominante, senza averne i privilegi ossia le ricchezze.

Ma anche per ciò che riguarda la *diagnosi* sociale portata dal socialismo, bisogna osservare che esso divideva le parti in categorie empiriche e astratte; e che il male non era tanto nella divisione in privilegiati ed in non-privilegiati, ma se mai nella insufficienza etica e nella infecondità storica della classe dominante. Il « proletariato », scisso dal sistema di produzione che in ogni periodo storico è sempre dominato dai più adatti a quella bisogna in quel periodo storico, non è più nulla, e non può essere nè dittatore nè rivoluzionario; è un caos che attende chi gli dia una qualsiasi forma; considerato in funzione di quel congegno, ne è schiavo e non può trasformarlo in alcun modo, e tanto meno con criterî estrinseci al congegno stesso. Occorrerà creare *altri* congegni, non solo economici, ma prima di tutto e soprattutto etico-politici; occorrerà trovare nuove sorgenti pel mito; occorrerà una nuova aristocrazia, la quale non sarà nè borghese nè proletaria, e non sarà un nazionalismo contro altri nazionalismi, ma una fede, una nuova intuizion della vita, in lotta contro residui varî, di carattere mimetico ed imperiale.

Questi sono stati i tentativi di concezione universalistica, imperiale, compiuti dalla moderna società borghese, e abbiamo visto la loro insufficienza teorica. In pratica poi è peggio che mai, poichè qui si vede come gli stessi germi d'idee sane non venissero utilizzati in alcun modo serio dalla classe dominante, e come le sue creazioni più solide non avessero alcun rapporto diretto con quelle idee.

L'Impero Inglese, che si cita come esempio di repubblica democratica di nazioni, non ha nè la repubblica, nè la democrazia, nè le nazioni. Nell'anima dei sudditi, l'impero inglese è ancora una realtà; se pure gli af-

fari si sbrigano localmente, l'autorità viene dall'alto, e l'unità dei varî stati è imperiale e mimetica, non repubblicana e metessica. Nè esiste ragione al mondo perchè l'Australia debba sentirsi *nazione*, così da non poter tollerare il suo collegamento alla Metropoli; invero i suoi cittadini sono dei *britannni*, e nell'asserirlo pongono lo stesso orgoglio imperiale di chi, nato in Siria o in Ispagna, diceva: « *civis Romanus sum* »; colla differenza grave che quelli erano stati *romanizzati*, mentre questi sono britannni per origine, mentalità, tradizione. Infine, democrazia non v'è, perchè, per volontà degli stessi Dominions, la Metropoli esercita a sue spese e a suo arbitrio funzioni sociali, diplomatiche, militari che interessano quelli. L'unità di questo Impero è data dalla comunione di razza e tradizioni, e da una vasta rete comune di interessi; in entrambi i sensi, l'Impero è tenuto ancora insieme dalle propaggini e dagli influssi della complessa aristocrazia che lo produsse e caratterizzò inizialmente.

Oggigiorno poi gli americani rivelano una più o meno chiara tendenza ad un imperialismo che diremmo *bancario*; basato sul monopolio degli strumenti di circolazione della ricchezza, cioè dell'oro e dei titoli. Hanno crediti verso tutto il mondo, hanno immensi depositi di oro e di valute. Fanno pesare questa forza nei consessi internazionali, con gesto inverso ma simile a quello di Camillo quando voleva esser pagato per il peso della sua spada. Ma in generale aspirano assai onestamente alla pace, a una pace ricca di buoni vantaggi per loro, a una pace che vorremmo chiamare, anch'essa, *bancaria*.

Anche attraverso questi paradossi in atto, vediamo la generale decadenza della civiltà borghese moderna, nordica, demo-liberale, protestante, individualista e sostanzialmente politeista. Essa si è realizzata in pluralità analoghe, parallele, inconciliabili; in tante monadi chiuse ed egoistiche, individuali, nazionali, di classe, ognuna delle quali si logora nel suo attrito coll'altra e consuma in sè gli ultimi elementi di eticità

che pure la iniziale aristocrazia feudale e borghese le seppe dare. Il suo principio imperiale doveva esprimersi in democrazia giuridica di persone, economica di classi produttive, politica di nazioni. Cioè : razionalità, soddisfazione degli interessi presenti più numerosi, eguaglianza di titoli per tutti ; un vasto impero automatico, senza privilegi. E la forza ? e la fede ? e la continuità ? e la tradizione ? e i miti nascenti ? e il passato e l'avvenire ? Tutto schiacciato, appiattito, livellato alla burocrazia di un'immensa società anonima per azioni, distribuite in egual numero ad ogni individuo.

Non c'è da stupire nè dell'insuccesso generale, nè delle molte ribellioni particolari. Si è ribellata la Germania, con un tentativo di conquista imperiale-feudale ; e le nazioni borghesi si trovarono d'accordo sulla piattaforma propagandistica in base a cui combatterla in guerra, e d'accordo anche nella prassi nazionalistica divoratrice, dell'immediato dopo-guerra ; salvo poi a cadere nella crisi d'indigestione a cui assistiamo nell'ora che volge. Fallimento, dunque, completo, e nella pace, e nella guerra, e persino nella vittoria : fallimento dell'ideale imperiale della demo-libero-borghesia.

Altra rivolta : il Bolscevismo, reazione della realtà e dell'anima russa a quel processo di occidentalizzazione borghese che fu iniziato da Pietro il Grande ; rispettabile equivoco storico, che usando i falsi miti del classicismo nord-europeo riuscirà a una dittatura cittadina di burocrati ed a una primitiva democrazia patriarcale di piccoli agricoltori.

Infine il Fascismo : gl'italiani, ritrovandosi nella guerra a possedere un'energia collettiva, e nel dopo-guerra a dover vincere la suppurazione di tutta la demo-libero-borghesia a tipo nordico assimilata in tre secoli di abbassamento, sviluppano germi metessici latenti e impiantano colla violenza, a tappe successive, un sistema aristocratico nuovo, che sarà, noi lo vogliamo, non solo una rivolta, ma una rivoluzione.

PARTE III

'L'ambiente storico del fascismo.

La « Terza Italia ».

Nelle scuole ci hanno avvezzi a concepire il Risorgimento come una serie di rivolte, di guerre, di plebisciti e di annessioni; ci hanno data un'idea geografica e statistica del Risorgimento italiano. Il sospetto che questo risorgimento sia appena oggi iniziato, e in gran disordine, sembra un paradosso a molta gente che dicesi colta presso di noi.

Decaduta la nostra borghesia comunale, in quel luminoso tramonto che per ironia storica si chiamò « Rinascimento » (e fu, invero, un nascimento degli altri a nostre spese), e fossilizzatisi i nostri residui imperiali con la Controriforma e i principati stranieri, noi producemmo al mondo, di tanto in tanto, *un uomo*, ma non avemmo *degli uomini*, e ancora oggi non ci siamo troppo dilungati da questo stato di cose. Vico riassunse l'esperienza di una civiltà decaduta, della nostra borghesia comunale, e disse verità che la nascente borghesia nordica non capiva, e solo capì molto più tardi. Fu quasi il punto di passaggio fra due epoche: troppo forte e alto per esser compreso dai decaduti, troppo complesso, troppo *esperto* per venir compreso dai novizi. Prima, intorno e dopo di lui, nel '600 e nel '700, poche nobili figure isolate, e ingegni spregiudicati e profondi in teoria, anche perchè lontani e slegati

dalle sane e dure necessità della pratica. In linea di massima, avemmo caratteri morali inconsistenti, privi di passione e di ansie; una religiosità formale ed ipocrita, povera di vivi spunti e preoccupazioni etiche; spirito pubblico nessuno; un estetismo di superficie; una diffusa genialità infeconda; una umiliante e feroce servitù spirituale ad abiti, istituti, forme e valori prestabiliti e fissati una volta per tutte. La stessa grande cultura umanistica si era fossilizzata, era divenuta una retorica vuota: cioè non quella retorica, che si inserisce in una viva azione, e la commenta e la completa, esprimendo più chiaramente la volontà, — ma quell'altra retorica, che è volontà del già voluto (se sia possibile), pratica di formule morte, ripetizione automatica della consuetudine.

Forse che in Italia, oggi, siamo fuori da tanto pantano? Chi lo afferma non è un figlio dell'era nuova, anche se scimmieggia le parole ed i gesti della sorgente aristocrazia. Anzi, questa è proprio una delle più pericolose caratteristiche della nostra decadenza non ancor tutta superata: la tendenza e la facilità a mimetizzare il nuovo, a imitare superficialmente i colori e i caratteri ambienti, senza aver avuto nè avere alcuna parte nella volontà formativa dell'ambiente. E v'è chi descrive ed esagera le nostre miserie, e sembra goderne (sono sempre dei deboli, invero, a cui fa dispetto l'altrui volontà), e chi si abbandona alla retorica esaltazione delle nostre virtù e delle nostre grandezze, e accusa di poca fede gli uomini che vedono con occhio chiaro la realtà (questi sono dei deboli di spirito, a cui non fanno difetto talora le migliori intenzioni).

Riconosciamo che la borghesia nordica, con le sue troppe idee, mitologie fantastiche e irrequietezze, contribuì però a risvegliarci intorno alla fine del secolo XVIII, e suscitò alti sdegni e nobili passioni nel petto dei nostri migliori. Il Romanticismo vi ebbe la sua parte; altra parte la rivoluzione francese; moltissimo infine dovemmo alle guerre di Napoleone, il quale, grande italiano della decadenza nostra borghese,

tipico avventuriero di grande avventura, non sognò forse mai di avere contribuito a formare in Italia germi così profondi e fecondi di grande storia.

Avemmo una prima aristocrazia intellettuale e cospiratrice di pionieri delle nuove idee. La Lombardia ci dette, dal Parini al Manzoni, critici acuti della realtà, e contegnosi e cauti forgiatori di anime nuove; il Piemonte si risvegliò con le grida di Alfieri, si agitò coi Santarosa e i Collegno, trovò nel Gioberti gran parte della filosofia politica su cui basare l'opera sua nel Risorgimento. Fiorivano in Toscana il Capponi e il disordinato Guerrazzi; venivano dall'Adriatico il Foscolo e il Tommaseo; dal Meridione salivano, poco più tardi, le voci del Settembrini, del De Sanctis, dei due Spaventa. La Liguria, più viva tuttora nei suoi commerci, più metessica, anche più influenzata dalla mentalità nordica borghese, ci dette Mazzini e l'epopea garibaldina, di cui occorrerà parlare più a lungo. Venezia tentò una ripresa delle sue grandi tradizioni sotto la guida di Manin.

Il Piemonte nel suo piccolo, nella lotta fra municipali e nazionali, fra nobiltà gesuitica e liberali, presentò in anticipo e in sintesi tutto un aspetto del problema del Risorgimento. La nostra borghesia, di fatto, era assai più sorpassata e morta che non la stessa aristocrazia, sia quella più vecchia, sia quella investita di recente dai dominatori stranieri. Il liberalismo nazionale faceva appello ad una classe inesistente, e raccoglieva solo degli aristocrati isolati, germi di una classe storica nuova, i quali, intesi al fine uno e bino dell'unità e dell'indipendenza, prendevano facilmente a prestito teorie e terminologie che i loro figli legittimi, nella storia ulteriore, avrebbero poi dovuto rifiutare come perniciose e, in definitiva, anti-italiane. Ciò spiega come vi fosse molto di giusto nella critica degli anti-liberali e anti-nazionali; solo che questa critica colpiva la teoria, che nel caso dato era un episodio, e non la fede di questi aristocrati, non la sostanza più viva della loro azione.

Bene spesso si ebbe che, mentre le classi borghesi piaggiavano e procacciavano, i nobili, da una parte o dall'altra, seguiti da manipoli più o meno sparuti di popolani, e da pochi intellettuali entusiasti, combattevano, rischiavano qualcosa di grave, la vita spesso, e comunque portavano a maturazione, coi maggiori problemi, i maggiori destini del paese. Nel settentrione si ebbe qua e là anche una parte della borghesia che si inserì, come tale, nella battaglia; spesso le ragioni dell'interesse militavano, per essa, con quelle del sentimento, in modo affine a quanto era avvenuto agli inizi delle *nazioni* nordiche moderne. In complesso, il 95 per cento degli italiani rimasero quasi estranei a questo grande inizio di rivoluzione, limitandosi taluni di essi a sottoscrivere, coi plebisciti, all'opera che pochi altri avevano compiuto.

Grande inizio di rivoluzione, nel senso creativo e costruttivo della parola. E l'energia metessica della sparuta minoranza che lo compì si rivela da questo: che essi intravedevano l'enormità probabile dell'opera loro, e non se ne lasciavano scoraggiare; furono spiriti che seppero giuocare tutto su ogni carta, volere il massimo e intanto lottare strenuamente per un minimo. Si procedette per eroismi individuali ed espedienti collettivi d'ogni specie; la collettività era così ostile o passiva, che bisognava ingannarla sullo stesso significato di quanto si andava facendo; speculare su quel tanto di idee nuove ch'essa aveva già subite (dagli stranieri); velare i propri programmi e camuffare le proprie intenzioni. E poi, occorreva coltivare amicizie tra gli stranieri, e tenerle care; nè i liberali inglesi, nè i democratici francesi, nè il romanticismo nazionale tedesco avrebbero spalleggiato l'azione di queste nostre avanguardie, se esse per prima cosa si fossero accampate a critiche e superatrici dei loro dogmi e delle loro mentalità. Infine, noi stessi non saremmo stati allora capaci di quell'opera di revisione, ma dovemmo muoverci molto empiricamente, per tentativi, imitando e plagiando là dove noi stessi difettavamo di idee *nostre*.

Lo stesso Gioberti, si direbbe, ha talora temuto di giungere alle ultime conseguenze, politiche e programmatiche, del suo pensiero: si è mitigato e adattato alle circostanze. Tentammo ad ogni costo di apparire come una sorgente *nazione-borghese*.

Non siamo nè l'una cosa nè l'altra. Siamo un Popolo antico animato da una confusa aristocrazia nuova; che si libera da molte scorie del passato e tende a certi suoi tipici e lontani destini, di natura *imperiale*; cioè universale, spirituale, assoluta nel suo valore storico. Non una monade demo-libero-borghese, chiusa, egoista, centripeta, calcolatrice, — non una ciana di più in un mercatello di ciane pettegole, vanamente sanguinarie, avere, querelanti.

L'equivoco unitario e il paradosso costituzionale.

Ci convenne dunque far balenare agli occhi dei nostri amici d'oltr'alpe la possibilità di un'Italia democostituzionale, nazione fra nazioni, realtà liberale in sè e garanzia liberale per gli altri; di un'Italia che dovesse essere la prima guardiana nel mondo di quel principio di nazionalità che la borghesia nordica aveva foggiato, e nella cui attuazione sperava, vanamente, acquetarsi.

Peggio ancora, fummo noi stessi vittime della nostra finzione; ci credemmo, educammo le masse a crederci, ci adagiammo nell'illusione di un'Italia che, o non esisteva più, o non avrebbe potuto esistere mai. La retorica, e l'entusiasmo delle rapide insperate realizzazioni, offuscarono profondamente e lungamente quel senso critico e realistico che pure è nostra vecchia virtù di razza. Infine successe un'altra pessima cosa: constatammo pian piano la differenza del problema nostro da quello delle nazioni su cui ci eravamo modellati; constatammo la irrealtà della maschera che ci eravamo imposta; ch'essa però aveva cominciato a incrostarsi sulla pelle del volto, che sarebbe costato

dèl sangue strapparla ; e allora vi fu chi sostenne il più atroce assurdo : che tutta la missione del nuovo stato italiano fosse di cancellare il volto e inserire al suo posto la maschera. Se costoro avessero prevalso, l'Italia sarebbe divenuta un mostro da museo ; una nazione imbellè per sè, divertente e caratteristica per gli altri.

Con questo non si dice che un popolo non sia proprio ciò che vuole essere, in quanto *lo voglia* ; si dice che non si può volere e non volere a un tempo ; volere un sistema politico attuale che combaci con tutto il complesso della propria realtà storica, e al tempo stesso voler costringere la propria realtà storica in forme politiche le quali solo da stranieri, per le loro esigenze ed il loro progresso, furono elaborate.

L'*unità* degli italiani non può essere nè una premessa storica nè un fine in sè ; non una premessa, per ragioni evidenti e a tutti chiare (l'Italia non è stata mai un'unità, e quando gl'italiani hanno creato delle unità imperiali, queste hanno sempre avuto un carattere umano, che oltrepassava i nostri confini etnici e geografici) ; non un fine, perchè non può essere fine in sè l'unità di un qualunque organismo politico. Essa unità può essere invece mezzo di difesa, mezzo d'attacco, o strumento di una costruzione imperiale. Fu dapprima concepita come mezzo di difesa dagli italiani, per rassodare l'indipendenza ; fu concepita come strumento d'aggressione dai tedeschi, per l'attuazione del loro sogno di conquista del mondo ; dovrà ora venir concepita come strumento di *costruzione* imperiale dalle nuove aristocrazie del fascismo, e si dovrà discutere dei suoi limiti e del suo contenuto.

Ma la prima premessa da porre, da accentuare, da coltivare è questa : che la tipica potenzialità storica degli italiani giace appunto nella loro *pluralità* ; che l'Italia non è una nazione, ma è già, in se stessa, un aggregato di nazioni ; che i caratteri fondamentali dei nazionalismi borghesi moderni si trovano già nei nostri municipalismi medioevali ; che un'Italia molteplice

unita (unita funzionalmente, unita *per fare*, e non per il gusto dell'unità) può essere germe, esempio, principio determinante di un superamento dei nazionalismi borghesi e dell'instaurazione di un sistema imperiale, cioè a carattere universalistico.

L'Italia, per la sua storia e per la sua natura spirituale (due cose che sono una sola cosa) è destinata ad essere più o meno di una nazione; l'ultima delle nazioni o il primo degli imperi. Ma la nostra stessa molteplicità è un non-valore ove sia disorganica, ove sia una irrisolta e casuale *alterità* di elementi paralleli e sconnessi; un'*alterità* senza uscita, nemica dello spirito e della storia. Tale è appunto l'*alterità* delle nazioni borghesi moderne: le quali si contendono il campo, senza comprendere che la soppressione dell'una sarebbe un danno storico (morale, etico, estetico, economico) per tutte le altre; un danno emergente e senza compensazioni. La loro rivalità è priva di una finalità superiore; le loro lotte sono sforzi di distruzione, non di costruzione.

Fra le nazioni, ognuna delle quali ha il suo fine in se stessa, e su quello tende a far convergere l'universo, noi siamo quel popolo che ha il proprio fine *al di là*, di se stesso, e tende a convergere le proprie e le altrui *alterità* verso quel fine superiore. Popolo imperiale, a cui per secoli sono mancate le forze metessiche sufficienti a muovere se stesso e il mondo verso un impero.

Se fra i creatori della nuova Italia prevalse il concetto unitario sul concetto federale, possiamo oggi dire che fu gran fortuna. Un'Italia federale sarebbe stata forse debolissima e disorganica; le tendenze centripete delle sue varie parti avrebbero impedito la qualsiasi funzione del complesso; nella migliore ipotesi, avremmo finito per esser un plagio della Svizzera, cioè di un paese che *a priori* si è interdetto ogni funzione storica universale. Se non altro per difendersi dalle nazioni, bisognava in qualche modo aver l'organismo della nazione. Ma non dimentichiamo però, come si è voluto fare finora, la nostra *vitale* pluralità; non tentiamo

più oltre di ucciderla nell'uniformità del burocratismo accentratore ; cerchiamo di fare di tutte le parti degli specifici organi del complesso, e quindi coltiviamo le parti e le loro particolarità ; così che dai loro contrasti interni, sia pur turbolenti, dalla loro varietà drammatica e dialettica, si sviluppi più vasta la funzione universale che racchiuda le varie faccie ed anime, che le sintetizzi nel suo farsi, nel suo divenire. L'unità dev'essere intesa come un fine spirituale, non fisso ma diveniente, che in sè trascenda il complesso contingente delle varie parti oggi coordinate. Non l'unità empirica ed economica della nazione, ma un'unità spirituale ed energetica, ultranazionale.

L'automatismo accentratore, statale e burocratico è stato un tal guaio del nostro primo cinquantennio di unità, che taluno si domandava quasi seriamente se non sarebbe stato meglio rimaner divisi come si era prima. E di conserva con esso, venne la democrazia parlamentare, il costituzionalismo. Abbiamo visto cosa significasse il *popolo sovrano* nelle nazioni nordiche e borghesi ; da noi, tale concetto in sè erroneo non fu neppure il paravento di una classe dominante più o meno conscia della sua funzione. *Popolo* è organismo vivo e inteso a problemi tipici del domani ; da noi mancava l'organismo, mancava la coscienza di alcun problema nazionale. Si faceva votare il popolo, interrogandolo su quesiti ch'esso nè sentiva nè capiva ; ogni regione dava una risposta a modo suo, fuor di tono, fuor di proposito ; e il governo chiedeva ai rappresentanti del paese che cosa portassero nel loro sacco, e i rappresentanti potevano benissimo rispondere a capriccio, in base a piccoli interessi individuali, o di limitate combriccole e conventicole locali. Si finì col sistema Giolitti, di un governo che andava per la sua via e *faceva* le elezioni.

Solo quando tutto il popolo fu chiamato a un grande cimento comune, e ne sentì sulle carni il peso e lo strazio, e *dovette volere* qualcosa perchè non volere era la perdizione e la morte, solo allora avemmo delle grandi e po-

derose, sebbene confusissime, affermazioni di volontà collettiva: avemmo Caporetto (pronunciamento di masse contro dei capi che non erano tali); avemmo la difesa del Piave, per opera principalmente di una classe di leva, cioè di un aggregato *casuale* di cittadini d'ogni specie; avemmo la seconda difesa del Piave, nel giugno 1918; e Vittorio Veneto; e più tardi la spedizione di Fiume; e la sollevazione nazionale contro « gli orrori della pace di Versailles »; e lo stesso moto bolscevico, che fu di protesta e di insoddisfazione storica; l'occupazione delle fabbriche nell'ottobre 1920; e gli inizi della rivoluzione fascista.

Tutta la vecchia baracca, equivoca e paradossale, fu scossa prima e poi pezzo a pezzo schiantata dalle grandi maree del popolo, quando il popolo nostro finalmente si esprime e si mosse. Vinse il popolo *contro* la democrazia: il popolo, unità viva e storica, dominata e commossa da poche anime e da poche ferree volontà.

Il precedente repubblicano.

La guerra europea, evidentemente, ha segnato l'inizio della crisi, della catastrofe, della rigenerazione. Senza la nostra partecipazione alla guerra, la crisi sarebbe certo avvenuta ugualmente, ma in forma di decomposizione e decadenza. Non c'è ampiezza di vita per chi non affronta i più grandi problemi e i più durissimi; quella che doveva essere la « guerra democratica » non fu per noi che la prova del fuoco della nostra sistemazione demoliberale e borghese a tipo nordico, il suo fallimento e l'inizio di tendenze nuove: massima tra queste, il fascismo. Dobbiamo dunque riallacciare il sorgere del fascismo a certi tipi del nostro interventismo prebellico, i quali tipi avevano più o meno dirette radici nelle tradizioni del Risorgimento.

Ciò che Mazzini chiamava *pensiero* era in lui *fede*, coscienza che l'azione ha di sé prima di essere vero e proprio pensiero, tranquilla e ferma riflessione. E Gio-

berti, che pure fu il massimo pensatore del Risorgimento, e uno dei padri della nostra più vivace mentalità odierna, non capì appieno nè l'uomo Mazzini nè la sua essenziale verità. Gioberti muoveva dall'essere al dover essere, per dir così; voleva sviluppare l'Italia pian piano dalla base di quel tanto che già *era* Italia. La sua politica era improntata a quel realismo sostanzioso e prudente che si concilia poi col più rigido idealismo teoretico. Fu un gradualista e un progressivo.

Ora, fra Torino e Genova c'è assai più distanza che la geografia non ne comporti. Genova era, ancora agli inizi del secolo andato, un residuo della vecchia mentalità comunale, metessica, aggressiva, battagliera, piena d'iniziativa e di fede; e Mazzini fu carne e sangue di quella mentalità: uomo d'azione nato, che sempre vedeva e valorizzava il germe concreto di avvenire lasciato dallo stesso fallimento dell'opera materiale di oggi. Può dirsi che egli fu troppo *uomo d'azione* per essere anche *uomo pratico*. Egli creò il «partito dell'azione diretta», cosa nuovissima e inaudita per lo spirito italiano dell'epoca, principio aristocratico fecondissimo per l'avvenire. Questo partito non comprendeva il gradualismo; gradualismo di che? L'Italia nuova era una nuova realtà da creare; unico metodo efficace, gettarsi nella battaglia; essere sconfitti cento volte per vincere una; agitare la propria fede alla periferia, fra gl'ignari e gli scettici, colla fiducia che la maggior fede è sempre in ultima analisi la maggior forza, l'eroismo è contagioso e il sacrificio dei pionieri è il miglior cemento per la costruzione da erigere. L'azione, così intesa, non tanto utilizza, ma suscita le forze nuove, organizza le minoranze aristocratiche capaci di dirigere una nuova storia. Egli, insomma, aveva capito che l'educazione nasce dall'azione, che gli uomini si fanno coi fatti: che il graduale sviluppo di nuove forze esce dal gioco dialettico e tragico degli opposti, e non è un'endogenesi, per dir così, di una realtà storica già data, come tale. Per fare una strada nuova, bisogna che qualcuno cammini dove

non v'è traccia di strada ; per convertire gli uomini a una nuova fede, qualcuno deve cominciare a combattere per quella fede. Onde, il *partito d'azione*. A cui si opponevano coloro che volevano appellarsi a una già data e riconosciuta *autorità* ; i rivoluzionari a tipo mimetico. E se Mazzini fu sempre ostile ai Savoia, non fu per una specifica antipatia verso questa famiglia di principi forti, illuminati ed audaci, ma essenzialmente perchè voleva che gli eroi della nuova fede italiana facessero perno e assegnamento solo su se stessi, assumessero una totale responsabilità, e accettassero in pieno il principio che tutte le formazioni della vecchia Italia andavano rivissute e superate. Molto analoghi furono i suoi motivi di avversione al Papato ; e dobbiamo pur riconoscere che ad essi (ed anche allo stolto periodo del nostro anti-clericalismo trionfante) dobbiamo in parte se oggi ci sentiamo più giovani e freschi, e possiamo tornare verso il Cattolicismo con una mentalità spregiudicata e libera da vecchie incrostazioni, e con più libere energie.

Non ebbe mai, Mazzini, una genuina preoccupazione filosofica ; i suoi assestamenti filosofici sembrano piuttosto ordini del giorno per riordinare in qualche modo lo spirito delle truppe dopo ogni battaglia. Così non seppe darci una chiara visione del Mito essenziale per cui si combatteva, e in tal senso il « Primato » si è spinto molto più lontano. Ma nei problemi sociali, Mazzini intuì verità basilari, che ritornano oggi alla superficie della nostra coscienza, e proprio per volontà del Fascismo. Intuì la subordinazione dei problemi economici alle volontà etiche e mitiche ; intuì la falsità elementare del principio della « lotta delle classi economiche » come dialettica centrale della storia.

Un altro ligure, Garibaldi, accompagnò e completò Mazzini nella sua missione, educativa più che realizzatrice : educarono gl'italiani (alcuni pochi migliori italiani) ad essere *pazzi*, proprio nel senso in cui il Guicciardini dava questo appellativo ai difensori di Firenze. Il savio Piemonte seguì, amministrò le ripercussioni

di tali pazzie ; realizzò il massimo di ciò che tante isolate forze periferiche avevano seminato. Realizzò *troppo*, in certo senso, chè, fra le pazzie di Mazzini e la diplomazia di Cavour ; fra i *banditi* di Garibaldi e i regolari di Vittorio Emanuele ; la nuova Italia, complessivamente presa, fu di un'abilità e di un'astuzia sorprendenti, ed ebbe la sua ufficiale consacrazione assai prima di aver presa essa stessa coscienza di quanto era avvenuto. Si fece tutto in meno di vent'anni ; il che ci dà un'altra riprova della spaventosa corrente metessica nascosta potenzialmente sotto la grossa superficie, opaca e addormentata da secoli, dei popoli italiani. Le forze apparentemente minime, più improvvisate ed irregolari, ebbero i più strepitosi successi. Al contrario, i grandi eserciti, le forze sistematiche e regolari, le costruzioni democratiche, mimetiche, « rappresentative », parevano riassumere in sè tutti i mali di tre secoli di decadenza, parevano rappresentare piuttosto la Vecchia Italia da superare, che non la Nuova Italia da fare. Novara, Lissa, Custoza, Caporetto, tutta la nostra diplomazia *nazionale* (fino a giorni recenti) : grandi forze collettive, rappresentative, riassumenti in sè *tutta* l'Italia, che subirono i più gravi disastri della nostra storia.

Così, il nostro intervento nel 1915 fu massimamente voluto dai *pazzi*, la nostra vittoria fu massimamente opera loro. Il fascismo è stato, fino dal 1914, il partito dei nuovi *pazzi* d'Italia ; l'aristocrazia dei pochi audaci e attivisti ; l'erede diretto (non solo per questione d'uomini, ma per ragione di mentalità e di ispirazione) del vecchio partito mazziniano dell'azione diretta. Nel '14, i liberali sbagliarono il calcolo dei sacrifici che la guerra ci avrebbe imposti ; ma gl' interventisti del tipo di cui ora parliamo compresero che anche la sconfitta, dopo la grande prova, avrebbe lasciato un'Italia maggiore, e più diffusa e più radicata la nuova aristocrazia.

Il sindacalismo

Furono ben cinquant'anni, dal 1865 al 1915, in cui l'Italia, priva di un « principio » unitario e confusissima circa il « fine » dell'unità, priva di una vera aristocrazia borghese, avendo ormai consunto il liberalismo umanistico di un'epoca luminosa ma trapassata, con un popolo variamente ineducato e, quasi sempre, inadatto ai sistemi rappresentativi elettoralistici, e senza avere nell'immediato passato alcun principio « imperiale » che la sostenesse, — l'Italia, dico, ebbe per l'appunto un regime unitario, demo-liberale, borghese, nazionalistico e accentratore. Fummo capeggiati dalla più smaccata e piatta burocrazia, passiva, pesante e asfissiante, guidata a sua volta (più nella forma che nella sostanza) da uomini politici, cosiddetti rappresentativi (di che, o di chi?), talora provvisti di talento, raramente di una forte levatura morale, mai di una poderosa volontà politica. Le masse erano estranee alle quistioni politiche, perchè la politica del nuovo stato non le aveva in alcun modo raggiunte; ma ne rimanevano assenti, per la massima parte, gli stessi uomini della classe che, dato il sistema, avrebbe dovuto essere dirigente. Si era formato per converso uno speciale tipo di « politicante », uomo che per lo più gonfiava la sua mediocrità spirituale e professionale mediante un'attività così detta politica. Così la selezione dei capi avveniva, automaticamente, a rovescio.

Il nuovo stato era invero un confuso compromesso fra le due forze che avevano lottato fino ad allora, fra gl'imperiali e gli aristocratici, fra i tradizionalisti e i rinnovatori. Ma, come accade in Italia e anche fuori d'Italia, pochi capirono ciò che racchiudeva il compromesso: la necessità che i suoi termini venissero alterati, che l'aristocrazia riprendesse l'attacco contro i residui imperiali, o che l'impero riassorbisse l'aristocrazia. Regime d'armistizio, insomma; passato il quale si doveva vedere chi avesse vinto, se la nuova Italia

avesse forze originali e vitali, o se non piuttosto fosse una metamorfosi del contenuto vecchio, adattatosi a copiare il modello delle nazioni nordiche per ispirito di opportunismo e di imitazione. Le masse presero l'equivoco per realtà data, e i pochi che erano più addentro nel segreto si facevano scrupolo a rivelarlo in piazza, sapendo come fosse di vitale interesse per la più grande opera che si era iniziata che l'Italia subisse un periodo di retorica patriottica e nazionale ad ogni costo. Questo stato di inconcretezza, di non aderenza del regime politico alle realtà del paese, ebbe però come diretta conseguenza di creare la possibilità e il facile successo di un altro sistema di retorica propagandistica, che fosse anti-patriottico ed anti-nazionale. Questa seconda retorica dette tali frutti che un bel giorno, come vedremo, dovette venire combattuta con un attacco violento e frontale.

Il vero popolo italiano, durante il nostro c. d. periodo della democrazia, non fu nè compreso, nè rappresentato, nè tanto meno educato da coloro che stavano come suoi capi politici. Era una pedina elettorale e basta; era considerato come un numero, senza testa e senza cuore.

E visse pertanto come potè, organizzandosi a suo modo, formando talora dei veri e propri centri originali e autonomi di *società*. Il popolo italiano è, salvo forse eccezioni locali, e preso nei suoi vari complessi di regioni e di città, ricco di una profondità spirituale e morale che lo pone molto al di sopra, noi crediamo, di ogni altro popolo della terra. Esso non è *poco educato*, come si ripete usualmente, ma è *troppo educato*; e intendiamoci, non esiste una educazione superiore o inferiore *ut sic*; educazione significa adeguatezza spirituale ad un complesso mito storico realizzato o in corso di realizzazione; ciò che è squisitezza pedagogica per un mito, può essere obbrobrioso dal punto di vista di un mito diverso: la razionale connessione di un mito all'altro, per cui il pensiero puro delinea nella storia

un processo unico, che sembra minacciato e spezzato di continuo dalla volontà concreta dei singoli e dei gruppi sociali, questa *continuità dei miti*, dico, è valida legge e sicuro controllo per le aristocrazie, per gli elementi volitivi e direttivi delle società ; gli aggregati, le masse, le formazioni imperiali e democratiche, non hanno altra legge che *una* legge, e in quella posson essere perfetti ; fuori di quella, fuori di quel mito che hanno ricevuto, di cui son permeati, in cui e per cui *sono società*, essi sono anche fuori della storia, ove altro mito non subentri e predomini. In tal senso diciamo che il nostro popolo è *troppo educato* : che gli *imperi* in cui fu grande e vera la nostra storia hanno tali radici nel popolo nostro, ch'esso può difficilmente uscirne, e l'opera educativa di un'aristocrazia nuova ne è resa infinitamente più dura e grave ; anzi, la stessa selezione e formazione di tale aristocrazia richiederà maggior tempo e le più acute crisi sociali. I nostri precedenti imperiali pesano su di noi, ancor oggi, come una cappa di piombo ; il nostro popolo che pure ha dato tanti pionieri, tanti uomini di estrema avanguardia, ne è tutto legato e impacciato ; benchè sia un popolo di volitivi, è un popolo *impratico* per eccellenza. L'imperialismo romano, il cattolicismo, il « comunalismo », lo stesso spagnolismo nobilescio e barocco, sono altrettanti caratteri imperiali ancora presenti in noi, che ci personificano, ma anche ci legano come una camicia di forza.

E tuttavia, non si può condurre un popolo a grandi e nuove imprese, se non muovendo dalla base di ciò che esso è, dalla sua personalità in atto. L'azione è per sua natura orgogliosa : ravviva e altera la personalità, ma anche la glorifica e esalta in ciò che essa è *già*. Ove poi si sia formato, come nei nostri cinquant'anni di democrazia, un compromesso fra i germi di vita nuova e le suppurazioni e incrostazioni delle realtà vecchie, le masse del popolo, che sono oneste e genuine, che vivono di realtà sostanziali e non di compromessi, finiscono per coesistere ed organizzarsi se-

condo le loro tradizioni, i loro impulsi e interessi, indipendentemente da quello stato che esiste, diciamo così, *ex officio*.

Il corporativismo italiano, fino ai nostri giorni, ha avuto questa natura e funzione essenziali. Era una società-stato, in mancanza d'altro ; parziale, locale, estremamente inorganica, disorientata e confusa ancor più dall'interferire delle varie dottrine, predicazioni e retoriche svolgentisi dalla instabile mentalità demoborghese. Fenomeno di cui è malagevole parlare, tanto esso fu frammentario e distorto da mille altri fattori. Il socialismo lo trovò e tentò, riuscendovi, di piegarlo alla sua idea della lotta di classe. Il movimento Cristiano-sociale, non appena esso fu così genialmente impostato da Leone XIII, si gettò in questo campo, e in qualche luogo riuscì a dominarlo. Altrettanto facevano, con successo, repubblicani e anarchici ; questi ultimi soprattutto erano vicini allo spirito intimo di tali associazioni, che di per se stesse negavano il valore dello stato esistente e gli stavano di fronte quasi come una realtà concreta contrapposta ad una falsa idealità.

In certi centri, erano ancora residui di corporativismo medievale. Altrove erano organismi economici, di produzione o consumo, organizzati da popolani o da piccoli borghesi, con caratteri cooperativi. Altre volte erano associazioni di carattere tipicamente religioso, altre volte ancora erano puri circoli di divertimento e luoghi di riposo.

Varietà e disordine infiniti, insomma, ma sempre genuini e inconsci sforzi del gran popolo per darsi forme associative e gerarchiche proprie, originali, nate dallo stesso *humus* della razza, dalle sue necessità elementari. Interessante anche sarebbe esaminare come la pseudo-borghesia, i dirigenti, i politicanti, e massime i democratici, fossero istintivamente avversi a queste formazioni, e le combattessero in più modi : poich'esse non rientravano nei loro quadri mentali e pratici, e

rappresentavano per loro un pericolo. Altri cercarono penetrarle, distorcerle, corromperle.

Solo il movimento detto « sindacalista » accennò a capirne meglio il senso e il valore. E subito prima della guerra il sindacalismo si ebbe già dei grandi capi rivoluzionari: massimi il Corridoni e il Mussolini. Influiamo in quel senso le teorie di Sorel; influiva uno studio più attento del nostro passato, della nostra vita comunale. La guerra, che la dominante demo-libero-borghesia in complesso *non* voleva, fu voluta molto dalle più conscie e genuine forze di questa specie, da quelle soprattutto che avevano trovato capi degni di tal nome, elementi metessici e volitivi; fu poi da loro fortemente sostenuta e sospinta.

E, detto ciò, bisogna anche esprimere molte riserve sulle speranze e i progetti che oggi molti fanno gravitare sul corporativismo. Esso può essere un surrogato dello Stato quando questo manca e non è all'altezza delle sue più vitali funzioni, ma non può essere *Stato* di per sè, a meno che non si intenda lo Stato come puro amministratore e conservatore di valori e posizioni *date*. Ma può essere uno fra i varî elementi vitali di una società, in cui si attui una nuova ispirazione storica, in cui una nuova aristocrazia affermi e sviluppi nuovi principî imperiali.

Borghesia e socialismo.

Sempre, anche parlando dell'Italia, c'imbattiamo nelle parole: borghesia, classi medie, piccola borghesia, proletariato, ecc. Parole pericolose, in quanto ingenerano o ricalcano l'abito a pensare fatti storici, cioè spirituali e concretissimi, in termini di distinzioni materiali e astratte; le quali, fino a un certo segno, hanno servito per chiarire alla nostra moderna coscienza la presenza e il peso continuo di ciò che potremmo dire: « il momento economico » fra tutti gli altri *momenti* ideali attraverso cui si svolge la storia, — ma poi sono state paradossalmente condotte alla funzione di Miti,

in quel secolo assetato di Miti e barbaramente facile ad accettare quanti se ne proponessero, che fu il XIX.

Mito è per noi ciò che conduce alla creazione di un concreto Monumento storico, un principio finale e in sè trascendente, ma che si rivela concretamente all'uomo in ogni chiarezza di dettaglio, via via ch'egli traduce nelle opere quotidiane quella superiore ispirazione. La borghesia invece, caratterizzata dallo spirito individualistico e politeistico, e dal prevalere per essa delle attività economiche, ha tendenza a portare i miti sul proprio terreno, a farsi un mito del pane e del companatico, dei registri di cassa, della media dei salari e così via; e anche ha tendenza a mitologizzare un individuo in sè, un *superuomo*, staccandolo da tutto il processo e il complesso storico da cui esso deriva ed in cui solamente esso vive e vale, è *se stesso*.

Ammettiamo che tutte queste siano aberrazioni, ma anche le aberrazioni servono a definire i caratteri di una normalità. E prendiamo pure, del tipo spirituale borghese, il prodotto che si dice migliore: lo Stato liberale e di diritto. Lo Stato risultante etica di tutti gl'individui; ogni individuo elemento integrale ed essenziale dello Stato. Concezione la quale dimentica che l'individuo, nell'agire socialmente, presuppone, almeno come termine di problema, un complesso di simili suoi; agisce socialmente solo in quanto agisce per loro e su di loro; quindi a priori la politica è *sempre* la risultante di una complessità di forze umane; ma ogni forza è se stessa appunto in quanto tende a escludere il processo assimilandolo a sè, creandolo essa ad esclusione di ogni altra forza; è essa, in potenza o in atto, lo Stato. Ora invece lo stato liberale, eterno galleggiante sopra il mare agitato delle passioni sociali, o è una buffonesca finzione priva di senso, e allora è un continuo latente pericolo per la società, oppure è una specie di forza negativa, che intende *rappresentare* in qualche modo tutte le forze, ma non *esserne* alcuna in particolare, e allora è proprio il nemico della storia, del progresso, della civiltà, della vita in una parola.

È la sistematica negazione in atto di quella che è scintilla divina nell'uomo, della *fede* che si traduce in opere e che ammette i contrasti solo come prove e riprove della propria sincerità e profondità, ma tende alla propria realizzazione piena e non vuol sentire di compromessi e di *risultanti*. Insomma lo stato liberale, il più tipico ed alto prodotto della borghesia moderna, è basato sopra una concezione aridamente intellettualistica della storia, e tende perciò a maneggiare i problemi sociali come se la storia fosse un prodotto chiuso; quindi è destinato, o ad essere spazzato via dalla prima forza organica e conscia che si presenti nell'agone, o a costituire un fattore di impoverimento morale e di decadimento sociale e politico della società su cui si accampa. Vediamo infatti che le più vere borghesie dominanti dei nostri giorni si hanno là dove questa classe storica ha saputo associarsi ad elementi della vecchia feudalità e sfruttarli ai suoi fini; e massime poi dove essa ha combattuto le sue prime battaglie sotto le insegne di una nuova intuizione religiosa, che nel caso specifico fu la intuizione della Riforma. Ma nei paesi invece, come la Francia, in cui essa ha messo il suo campo e contro la nobiltà e contro ogni interferenza della religione nella sfera della politica (e ciò, senza avere una vera e propria religiosità sua) essa ha portato un processo di decadenza e di impoverimento etico, rapido e impressionante. In Italia poi, questa nuova borghesia liberale non poteva associarsi ad una nobiltà, che non c'era più, o non aveva alcuna coesione e valore caratteristico (quando vi s'è associata, ne ha presi i difetti, e ha dato luogo non altro che a forme ridicole di *snobismo*); non aveva una sua intuizione mistica viva (ove non la si voglia cercare nelle caricature liturgiche della Massoneria); ha dovuto accamparsi contro le rimanenze imperiali del nostro cattolicesimo, che è, Dio lo conservi!, anti-liberale.

In qual modo dunque poteva, la nostra moderna *borghesia*, avere la coesione, la forza, l'ispirazione, il mito di una vera e propria classe storica dominante?

Oggi essa è scomparsa, col suo liberalismo, col suo « stato giuridico », democratico, rappresentativo, proporzionalista ; col suo anticlericalismo ; col suo liberismo avverso alle forme cooperative e corporative ; col suo individualismo ; colle sue mitologie barocche, effimere, cerebrali ; con tutti i suoi *programmi* e tutti i suoi partiti. È franata e non si tratta per noi che di identificare i residui e le incrostazioni che rimangono anche addosso a noi stessi, e strapparli via, spazzarli nella geenna col resto. Ebbene, forse che ci sentiamo mancare l'aria d'intorno ? forse che ci sentiamo schiavi di alcuna tirannia ? Al contrario, mai respirammo a così ampi polmoni in Italia, mai ci sentimmo così liberi, nel senso unico della libertà, che è dinamica : liberi di creare e fiduciosi dell'opera nostra.

Tutto ciò viene a dire che, se nell'antitesi fra borghesia e socialismo, in Italia, noi dobbiamo tracciare una derivazione qualsiasi del nostro movimento attuale, esso viene dal socialismo assai più che dalla borghesia.

Chè la borghesia si atteggiava a classe dominante e non era nè l'una cosa nè l'altra ; e il socialismo nostro la rintuzzava in entrambe le deficienze, e così metteva in evidenza il disordine sostanziale della nostra sistemazione democratica e rendeva più impellente, più chiara la necessità di una forza nuova che predominasse. Fin qui e non oltre è giunta la funzione storica del nostro socialismo : ha criticato la nostra pseudo-borghesia in termini pseudo-borghesi, ha promosso delle parziali rivolte di schiavi, che erano stanchi di essere schiavi senza un vero padrone. Ha dato alle forze nuove una maggior fede e dignità di se stesse. Ha elevato i salari, sgonfiando l'assurdo di molte industrie che presumevano rimanere eternamente prospere sulla base di una antieconomica retribuzione della mano d'opera (come sarebbe d'un banchiere che pretendesse arricchirsi mantenendo costantemente erronei i suoi libri di cassa). Insomma, cominciò a muovere l'Italia fuori dalla retorica e dalla incoscienza dei suoi paradossi costituzionali, e agitò le masse popolari.

acuendo la loro sete e fame di nuove aristocrazie. Guardato poi ancor più dappresso, esso appare come una lotta di borghesi non privilegiati contro i borghesi privilegiati dalla ricchezza e dagli onori dello Stato; cercando i primi di muover le masse contro i secondi, onde strappar loro i beni e i privilegi; cercando i secondi di intorbidare le acque, e confondere il problema, perchè non avevano una sola genuina idealità da opporre al sistematico anti-idealismo dei primi. Sempre, a capo di tutte le organizzazioni socialiste nostre, non trovate che dei tipici borghesi, più spesso quella sottospecie che si chiama dei *piccoli-borghesi*. Costoro non volevano la guerra, per motivi identici a quelli per cui in realtà non la volevano i primi. E dopo la guerra, avvertendo che bisognava accentuare i colori del falso mito che avevano sempre agitato davanti agli occhi delle masse, parlarono di rivoluzione bolscevica a breve scadenza.

Non la fecero perchè non la volevano; non la volevano perchè non si vuole un assurdo, che oltre tutto è contrario alla propria mentalità e ai propri interessi. Il fascismo ha somministrato molte purghe e massaggi al socialismo italiano moribondo; ma questo è morto, invero, di morte naturale; nè colle spedizioni punitive si può mai uccidere una forza ideale sana e concreta.

Delle vecchie forze e formazioni rimangono, alte sul grande sfacelo, le istituzioni corporative, di cui qualcosa si è già detto, e alcuni grandi creatori e animatori d'industrie. Questi ultimi avranno una poderosa funzione storica davanti a sè, ove comprendano i tempi nuovi; si inseriscano, come pur debbono, nei quadri nelle nuove aristocrazie, e muovano sotto l'alone dei Miti concreti e poderosi che sorgono.

Il nazionalismo.

All'estrema destra dello stato borghese militava il nazionalismo. Parrà strana questa asserzione a chi pensi ai nazionalisti francesi, a Daudet, a Maurras, alle loro critiche della rivoluzione, della repubblica

(« la gueuse »), delle ideologie del secolo XIX ; col loro mito della monarchia ereditaria e della tradizione legittimista, cattolica e feudale, con la loro tendenza a idoleggiare la guerra imperialista e il monadismo nazionale assoluto. Ma questi francesi avevano finalmente capito ciò che gl'inglesi sembrano aver capito, invece, attraverso tutta la loro storia moderna (non più in quella modernissima) : che lo stato borghese e liberale ha bisogno di una spina dorsale storica, non borghese nè liberale. E l'amore per la loro patria li spingeva a volere, soprattutto, una ricostituzione di quella forza essenziale. D'altro lato, la Francia ha ancor oggi assai forti e omogenei i quadri della sua nobiltà feudale ; e ha, diffusa per ogni classe del popolo, una nostalgia profonda per quel tipo di aristocrazia ; non è escluso che un ritorno legittimista (che però fosse ricco di molte sensibilità e problemi *attuali*) non rappresenti una possibilità di rigenerazione della nazione francese.

Ma il nazionalismo italiano, intanto, non prendeva solo i suoi spunti dalla *Action Française* ; esso aveva ispirazione anche da quell'imperialismo britannico dell'epoca Vittoriana, che ha trovata così chiara espressione artistica, per dirne uno, nel Kipling, e che si associava assai bene alla mentalità naturalistica e quasi pagana delle avventurose e fortunate borghesie nordiche di quei tempi. Infine, buona parte dei principî ideali del nostro nazionalismo risalivano alla scuola tedesca della *Realpolitik*, al Treitschke, alle frenesie imperiali « à tout prix » degli ultimi ultraromantici tedeschi, e alla stessa teoria (tipicamente « borghese ») del *Superuomo* di Nietzsche.

Di nostro, di paesano, il nazionalismo ebbe soltanto la psicologia. Non, intendiamoci, la mentalità, educata quasi tutta da oltr'alpe, ma quello sfondo della mentalità, quel suo impulso soggettivo che, anche ove riesca a camuffarsi perfino a se stesso, non cessa di determinare i gesti più decisivi e gli atteggiamenti fondamentali di un moto politico. Quasi sempre, alla prova delle

circostanze più gravi, i nazionalisti segnarono la via più consona alle tradizioni vere e pure del popolo nostro.

Intuirono essi la fatalità del grande cimento prossimo fra le nazioni, *vollero* che l'Italia si creasse una forza spirituale e materiale propria, che la rendesse capace di balzare in buon punto nella lotta, *come una nazione forte fra le più forti*. Due furono quindi gli spunti vitalissimi della loro dottrina ed azione: primo, il senso della forza, largamente intesa, come valore che occorre in ogni caso suscitare ed allenare in sè e nel complesso sociale a cui si riferisce la propria azione e dei cui destini si partecipa; secondo, il senso della *personalità*, soggetto di ogni forza ed azione politica, composta di elementi tradizionali e di valori essenzialmente religiosi, morali ed etici. Nello applicare poi questi due spunti vivi alla realtà storica ambiente, essi furono spesso frastornati o deviati da apprezzamenti acritici e dall'eccessivo influsso delle dottrine straniere di cui si è fatto cenno. Subirono parecchi dei più stolti dogmi della borghesia; rifiutarono considerazione a spunti critici sani che erano pur contenuti nel socialismo internazionalista; si adagiarono nel concetto, nordico e protestante, di *nazione*, senza sottoporlo ad una più attenta critica nel senso stesso di tutto il loro indirizzo mentale; trasferirono senz'altro presso di noi elementi di giudizio e di azione che appartenevano ai nazionalismi stranieri e che, come appare anche dai brevi cenni dati più su, non trovavano corrispondenza nella situazione italiana e nei suoi precedenti.

Ebbero tutti gl'insuccessi che la loro astratta « nazione » si meritava. Si preoccuparono della formazione dell'*ente* e non tanto dell'educazione (nel larghissimo senso politico che vuol darsi a questa parola) della educazione degli uomini; quello stesso ente nazionale puro, a cui tendevano, sfuggì loro, come ora sfugge, e sfuggirà ancor più in avvenire; poichè esso fu, è e sarà, una concezione inadeguata e inconcreta della personalità storica degl'italiani. E troppo preoccupati del *fatto* più

che del fare, delle istituzioni più che dell' istituire, dell'unità ad ogni costo (che non è mai, così presa, organismo, ma anzi immobilità e fossilizzazione), essi finirono per cader nella trappola di un *mimetismo* quasi puro, a cui del resto li spingeva anche il loro ideale di un impero, che vagamente concepivano in base a reminiscenze romane, o feudali, o ad imitazione del moderno impero britannico. Non capirono ciò che invece era il punto vivo dei repubblicani e dei sindacalisti: che una nuova grandezza d'Italia doveva nascere da un processo spregiudicato ed aspro di rivoluzione, e non poteva affatto sorgere dal consolidamento e dagli sviluppi delle forze e degli istituti allora esistenti e predominanti. Ancora oggi, disciplinati militi del fascismo, essi stentano ad ammettere che quel processo rivoluzionario è appena cominciato, e in modo parecchio superficiale; e che spetta al fascismo condurlo a fondo.

Quasi deve dirsi che l'attuale fusione di nazionalismo e fascismo (fusione seriissima da parte dei nazionalisti, che stanno fra i più probi, diritti e valorosi sostenitori dell'opera comune) è un fenomeno curioso, ma non nuovo nella storia, di convergenza degli opposti: il nazionalismo era mimetico e nazionale, il fascismo è metessico ed imperiale; quello era zelatore della grossa borghesia e della vecchia nobiltà, questo è nitidamente anti-borghese (in un senso tutt'altro che socialista, come ormai dovrebbe esser chiaro per chi ci ha seguiti fin qui) e, ponendosi come germe di valori sociali e gerarchie dominanti nuove, non può che soppiantare anche gli ultimi valori delle precedenti nobiltà, come tali. La parte *programmatica*, vorrei quasi dire intellettualistica, dei due movimenti, ci presenta quasi due poli opposti; ma nel fondo della loro *intenzione* generale, della loro mistica ispirazione, c'era e c'è una potente e chiara finalità comune: «ricostituire la personalità e la forza degli italiani».

Insomma, il nazionalismo come tale voleva imporre ai popoli italiani i rigori combattivi e la disciplina

ferrea di un'aristocrazia che non esisteva più, o di cui esistevano avanzi maciullati e consunti da tutta la nostra storia degli ultimi secoli; il popolo non lo seguì, ben a ragione. Per questo partito, la Nazione era un presupposto, era un Mito già dato e mimeticamente usato. Il fascismo sta invece facendo della *Nazione* un mito puramente metessico, una bandiera, uno strumento d'azioni veramente nuove, ben più *italiane*, più sostanziali e più vaste.

I Poeti, i Pazzi e i Precursori.

Ci ci consenta di parlare anche un poco di letteratura, alla fine, poichè il mondo è tutto una cosa *piena*, e ogni forma della vita dello spirito si innesta e si riflette sopra tutte le altre.

Dopo l'iper-classicismo e l'iper-mimetismo d'Arcadia, l'Italia si ebbe di rimbalzo, dall'estero, una scossa metessica che fu il romanticismo. Napoleone, che giustamente classicheggiò quando volle essere imperiale, contribuì invero a rinfocolare i primi contagi romantici in Italia. Se il Monti non potè liberare dalle forme classiche l'anima sua appassionata ma *decaduta* già, possiamo pur dire, da vari secoli, troviamo però una vena romantica assai chiara nell'ispirazione del Foscolo, più profonda nel Manzoni, evidentissima nel Mazzini. E furono ben questi pochissimi che prepararono le poche anime eroiche del movimento insurrezionale d'Italia, all'inizio del secolo scorso. Ma via via che la nuova Italia unita si andava facendo, attraverso quel processo di provvisoria e solo *strumentale* riaffermazione della borghesia, di cui si è detto (e di una borghesia che prendeva supinamente da oltralpe i tipi e gli spunti d'azione), parve fatale che si dovesse romanticheggiare ancora, romanticheggiare a oltranza.

Si ebbero dei valori riflessi e di mezza taglia: gli Zanella, gli Aleardi, i Prati, i Berchet. Romanticismo d'importazione, d'accatto, che condusse alle più impensate filiazioni, ma fu sempre convenzionale e me-

diocre. Solo quando la lotta unitaria parve (tranne che per poche provincie) finita, e una parte almeno degli italiani potè abbandonarsi ai vecchi amori ed agli umori spontanei, ritornammo di botto a una mentalità « neo-umanistica », legata ai valori non del tutto spenti del Rinascimento più avanzato, parallela a quel falso e provvisorio risveglio della nostra borghesia, che era, come si è detto, un portato ed un'esigenza dell'epoca. Si può ben dire che la nostra vecchia mentalità borghese, davvero incapace a rifarsi una verginità, abbia ostentato in quel periodo i languori e le veneri di una esperta, abile ed « honorata cortegiana ». Grosso e duro fu il ritorno alla classicità, come incompleti e faticosi n'erano stati i tentativi di distacco. Nè questo ritorno fu pieno, integrale, profondo ; ma anzi formalistico, e retorico, e ingarbugliato da contraddizioni interiori ed esteriori da cui nessuno si potè per allora disciogliere. Non se ne disciolse il Carducci, col suo « paganismo » molto sommario, che scavalcava secoli di storia ancora vivissima del nostro paese, e in cui troppi videro a torto una continuazione dello spirito animatore del Risorgimento : esso rappresentava invece una fase di assestamento temporaneo, una pausa di arresto e di indecisione. Il Carducci controbatteva l'idealismo del De Sanctis, il vago romanticismo dei neoguelfi e dei manzoniani, ed anche gli sforzi verso la concretezza costruttiva e critica che goffamente compivano i nostri positivisti, e i primi socialisti italiani. Mazzini, che certamente vide muoversi tra le file del suo partito questo giovane promettente e aggressivo, non lo menzionò, non lo curò mai. Nè Carducci ebbe mai, proprio in fondo al suo cuore, lo spirito mazziniano, nè la sua fede rivoluzionaria e metessica, che rimaneva sbandata e confusa sotto le grandi acque, ritornate immobili e plumbee, della vita italiana. L'Italia era là, era fatta ; alla peggio, ma c'era. Ora a darle un contenuto si affacciavano piccoli uomini dell'ultima ora ; vani, procacciosi, confusionari. Carducci aveva invece nell'animo un tipo d'Italia tutto antico, tutto

completo e brillante: ideale politico che deve pur dirsi *letterario*: lavorò in quel campo, a diffondere quella sua Italia, a stroncare ferocemente gli avversari; ed ebbe, a suo modo, un senso dell'aristocrazia, dell'audacia creativa, della libertà spirituale. Fu un bell'aristocrate di una realtà, ohimè, trapassata. Chiamò alto nel deserto, nel deserto che era intorno a lui e in lui. Uomo del passato, criticava il presente in termin, del passato, così illudendosi di spinger verso l'avvenire.

Predominò su quella generazione d'Italiani che fu troppo giovine per il Risorgimento, troppo vecchia per la Guerra Europea. I suoi continuatori furono, o dei mimetici puri, grandi e fecondi continuatori della sua retorica del passato (tipo D'Annunzio), o dei nostalgici della metessica, dei rivoluzionari stitici e rinunciatari volti al passato e capricciosi dell'avvenire (tipo Papini); o dei giovani tragici e rassegnati, come il Serra.

D'Annunzio mosse incontro alla sensualità di una borghesia alta, mista alla nobiltà, conservatrice, schizzinosa, snobistica, orgogliosa ma fiacca, luetica da parecchie generazioni; quella stessa borghesia che poi un altro carducciano di origini, legato al passato ma acutamente nostalgico di certe virtù metessiche non connesse alle nostre tradizioni passate, il Panzini, rappresentò con vivace realismo in certe sue novelle e romanzi. Questa fu l'assemblea ideale di fronte a cui D'Annunzio cantò: ma egli era ben migliore dell'assemblea: la sensualità era in lui profonda e sana malgrado tanti devianti; quasi una fonte appennina non bonificata, che portava giù melma e sassi e formava paludi miasmatiche dove trovava terreno friabile e inconsistente (ne trovò troppo, ne trovò dovunque); ma, in se stessa, forza viva e pura, zampillante dalla dura roccia, su dal profondo sottosuolo del popolo. Forza genuina, dunque, ma che non elaborò mai una vera e intima coscienza di se stessa; che tanto meno potè essere formatrice di altre coscienze. La nostra grossa borghesia soggiacque a lui passivamente, come la matrona viziosa a un vil-

lanello scaltro e taurino ; egli la dominò e la schiattreggiò a volte, ma ne fu anche in più modi corrotto, e soprattutto ne subì ciò che ad essa non poteva dare, ne subì la mentalità e i problemi, e anche certi pseudo-ideali e certe mediocri credenze ; la sua « Carta del Carnaro » è l'opera di un *borghese* audace e di avanzate idee, imbevuto di reminiscenze umanistiche. D'altro lato, quando l'ora grave si prospettò, e duri compiti fu necessario di assumere, D'Annunzio fu l'uomo che, proprio con la mentalità di *quella* borghesia, ma con audacia ed energia tutte proprie, si lanciò nella mischia senza riserve ideali di sorta, e dopo l'armistizio protestò contro la bassa cucina diplomatica di Versailles mediante il suo gesto di Fiume, forse la più bella opera poetica della sua vita.

Insomma, fu una forza isolata, direi *cosmica* più che *umana* ; rientrò, in questo, nella secolare tradizione del nostro paese. Fu una forza che si impone, non una coscienza che si comunica. Trascinò molti uomini, non ne *formò* pur uno.

Pascoli fu lo spirito più sensitivo, più profondo e sincero, fra tutto quello agitarsi incompasto di forze individuali semi-coscienti, di debolezze collettive insoddisfatte. Discese in parte dal Carducci, ma non fu, in cuor suo, un carducciano ; contemplò D'Annunzio, ma non fu abbagliato dai suoi lucori. Fu uno degli umanisti più consumati e affinati, ma del classicismo non ebbe che una caratteristica, che è una virtù : il dominio pieno e sostanziale del *mezzo*, ossia la padronanza di quella *retorica*, che agli altri prendeva quasi sempre la mano, a lui quasi mai. Non salì all'Empireo dei pochi massimi poeti umani, perchè ebbe una grave carenza di *forza*, una limitazione, che in lui vorremmo definire *piccolo borghese* e *provinciale*, dell'anima e della volontà. Sentimentale più che sensuale, nostalgico più che innamorato ; la sua ispirazione fu prudente e timida più che misurata e infrenata. Espresse in modo perspicuo elementi di coscienza, di luce morale e ideale, di passione etica e di sentimento cosmico, che giacevano

in istrati più bassi e più vasti del nostro popolo. Ma, e questo è un segno di debolezza, rimase il mago di una « élite ». Cristiano per estesi più che per passione, per amor di tradizione più che per convinzione profonda ; e non come un Crociato, ma come un contemplativo ; *naturista* per quel tanto, che è molto, che giace irrisolto nell'anima delle masse, o che vi è penetrato dall' Umanismo in qua ; saturo di *carità*, ma incline ad un umanitarismo che da giovine lo fece addirittura rassomigliare ad Edmondo De Amicis ; tenace, paziente, avaruccio ; un po' dispettoso talora, non mai infiammato di grandi ire ; intuì la vivacità di certi germi metessici del suo paese, ma diffidò con ragione degli uomini grossi che se ne vociferavano gli esponenti, e, non chiaro sul meglio da fare, si mantenne al guscio. Ma poco prima della sua morte pronunciò, ricordo, un discorso, che parve il proclama di una nuova forza, una delle nostre forze più vaste e più belle ; si intitolava : « La grande Proletaria si è mossa ».

Insomma, anche nel campo intellettuale e artistico, così significativo per chi lo sappia interpretare, si avevano, o delle forze che non erano coscienze, o delle coscienze che non erano forze. Espressione, questa nostra, che non va presa senza cautele, ma che, nel suo significato puramente empirico, esprime il malanno di tutto il nostro cinquantennio di « demo-libero-borghesia ».

Il positivismo faceva strage fra gli spiriti più avventati ed incolti, ma portò un germe di critica, una tendenza al *concretismo*, antiretorica e anticlassica, che era nuova quando comparve da noi, e fu ed è proficua. Si può dire che il massimo esponente di questo nostro *concretismo* fu il Croce, che anche fuori dello stretto campo filosofico fece revisioni genialissime, punzonò gonfiature fittizie, rivide concetti politici ed etici, spingendo tutta una scuola di giovani a nuove fatiche e ricerche.

Parallelo per un buon tratto al Croce, ma ben diverso da lui, il Gentile, di cui si dovrà riparlare. Il *concretismo* critico, impostatore di nuovi problemi, revi

sore di vecchi valori, si giovò di molte altre forze : del Papini, che molto battagliò senza nulla *volere* ; del Prezzolini, che non si atteggiò a paladino, ma diffuse e assodò concetti nuovi e preoccupazioni profonde. In genere, tutto il movimento fiorentino di « La Voce » fu fertilissimo, anche nel campo politico, dove intaccò problemi di critica e d'azione, cominciò a scindere i concetti di corporativismo e socialismo, aiutò a ritrovarsi un gruppo di giovani che furono poi araldi di una nuova età : mette conto ricordare che figurava, tra costoro, il nome di Benito Mussolini.

Tutto ciò condusse certa parte della gioventù a uno stato di agitazione e impazienza ; la stessa gioventù, che riprendeva il gusto agli esercizi fisici anche più violenti, che viaggiava di più, che vedeva sorgere qua e là una grande industria, voleva anche sbarazzarsi di tutte le scorie delle vecchie « anime » sopravvissute ; della tarlatissima cultura umanistica delle scuole ; della mentalità e dei valori borghesi ; delle false gerarchie in esistenza. Gridarono libertà intera, relativismo assoluto di giudizio ; dinamismo a oltranza ; *raca* al passato e *osanna* a tutto l'avvenire. Fu il futurismo. Soffici scriveva il *Lemmonio Boreo*, vaga profezia ideale del fascismo ; Marinetti le parole in libertà ; Boccioni faceva del cubismo e altri inventava l'*intonarumori*.... Avevano forse costoro una loro arte o letteratura o filosofia da affermare ? Oppure avevano delle chiare finalità di lotta politica ? Nulla di tutto ciò ; ripetevano i decadenti francesi in molti campi dell'arte, in politica erano dei negativi o degli sbandati. Erano invero nient'altro che dei confusi precursori di guerra e di rivoluzione ; dei disordinati assetati di disciplina nuova e di nuove gerarchie ; delle forze potenziali, che volevano una guida per essere condotte a *creare* ; degli egocentrici che reclamavano, inconsciamente, il *diritto al sacrificio*.

Era la corrente metessica sotterranea, la nostra perenne *virtù*, così profonda nei suoi sonni, così portentosa nei suoi risvegli, che mandava i primi boati di una nuova eruzione.

PARTE IV.

Suoi elementi e sviluppi.

L'aristocrazia della guerra.

Non entrammo nella Guerra Europea per volontà plebiscitaria di popolo ; nè per volontà chiara e univoca di una classe formata, compatta, dominante ; nè perchè il Re e il Governo nettamente imponessero al paese quella risoluzione. Entrammo, perchè le condizioni stesse della nostra esistenza indipendente e unitaria, le tradizioni del nostro passato, le esigenze del nostro più vasto e più lontano avvenire, portavano tutte a quel punto, additavano quella necessità. Necessità, dunque, di natura non economica nè di immediata politica, ma storica e mitica nel più largo senso : deduzione coerente e responsabile da tutto ciò che si è voluto già, affermazione originale e aristocratica di *ciò che si vuole* ancora. Lo storiografo che contempla una storia già fatta, vede tutta la razionalità dell'azione in corso ; ma l'aristocrate, il volitivo, il condottiero della storia nuova, vede soprattutto la coerenza della sua azione attuale a quel mito lontano che gli si agita nel fondo dell'anima.

Di questa sorta fu la minoranza fervida, appassionata e rivoluzionaria di quegli italiani che vollero il nostro intervento, e che nelle opere e nei rischi della guerra portarono, non un puro spirito di disciplina e di obbedienza alla legge della patria, ma l'energia ori-

ginale di chi compie appunto l'opera da lui stesso voluta. Nella guerra vedemmo dei buoni borghesi che ubbidivano allo Stato (già posto, già fissato, autorità in sè e per sè), e dei buoni militari che ubbidivano al vecchio mito della disciplina verso la gerarchia e verso il Re. Ma vi furono anche dei rivoluzionari che seppero conservare un animo *garibaldino* attraverso tutta la tempesta, fino alla fine. Costoro furono amareggiati dai vecchi errori mimetici che si compivano nell'esercito e fuori; non furono sorpresi da Caporetto, avendo ben visto da un pezzo che la guerra era essenzialmente una *guerra di volontari*, mentre nei suoi capi prevalevano ancora la mentalità e i metodi dei vecchi eserciti stanziali e *imperiali*. Iniziata e sospinta da una gerarchia sostanziale e nuova, la guerra fu quasi tutta condotta da una gerarchia a rovescio, mimetica, ed anzi, nel caso dato, quasi esclusivamente conservatrice.

Altro e più grave equivoco esisteva sui *fini* della guerra. Grave soprattutto perchè intaccava la stessa coscienza e solidità dei suoi veri aristocrati. Si pensava a una guerra democratica, liberale, borghese, contro un tentativo di rivalsa feudale della potenza germanica; tutte le ideologie già assai vecchie della mentalità borghese riaffioravano dietro tale concezione, come in un rigurgito; si chiacchierava persino di « guerra pacifistica ». Gli spiriti più lucidi di ogni nazione, pur comprendendo la necessità retorica di quella tesi, intuivano però che si combatteva *fra borghesi*, per il predominio mondiale, imperiale, di uno od altro gruppo nazionale borghese; che la stessa vittoria della Germania avrebbe dato agli elementi feudali di quel paese una prevalenza molto relativa e superficiale; il predominio vero sarebbe stato a tipo economico e bancario; cioè quello stesso che gli anglosassoni hanno cercato e cercano instaurare nel mondo come conseguenza della loro vittoria.

Più vicini al vero erano, soprattutto da noi, gli « sfegatati », gli « irregolari », i « pazzi », i rivoluzionari di tutte le rivoluzioni, i paladini di tutte le sommosse.

Costoro, quando furono interventisti e intervenuti, intuirono che, almeno presso gl'italiani, questo grande sommovimento e questa generale tragedia rimescolavano una situazione generale fittizia, artificiosa e infondata, germinavano nuovi miti, davano punti di valore e punti di riferimento a tutti coloro che avevano vissuto ai margini del vecchio regime, nemici a Dio e al Diavolo, sognatori in atti di nuove realtà sociali.

Erano, questi, alcuni nazionalisti; alcuni fra i repubblicani più sinceri e meno « parlamentarizzati » (soprattutto, più effettivamente rivoluzionari); molti anarchici e vari socialisti (di quelli, che avevano sempre inteso il socialismo come un mezzo onde rianimare e ricostituire la nazione); c'era poi il gruppo nutrito dei sindacalisti rivoluzionari, i « soreliani », l'ala sinistra e antidemocratica del partito rosso, i Corridoni e i Rossoni, enucleantisi intorno al giornale e alla personalità di Mussolini; alcuni radicali e liberali più o meno dispersi, ricchi di un'anima nuova. I democratici e i framassoni furono nella gran massa trascinati dall'esempio e dalle loro stesse premesse ideali, che quadravano nell'impostazione retorica e propagandistica della guerra. La grossa borghesia industriale del settentrione si mosse cauta e lenta; avvezza a profittare sui bassi salari, vedeva nella guerra un sistema che avrebbe portato i lavoratori a salari sproporzionati a quelli di prima; tuttavia la guerra stessa avrebbe dato grosso lavoro alle industrie, e forse avrebbe spinto l'Italia a una posizione più elevata e più solida nei vari mercati mondiali. D'altro lato, ogni classe è legata alle premesse ideali su cui si fonda; la guerra era stata imposta come « guerra liberale », e pian piano anche la borghesia liberale dovette farvi la bocca.

Molti giovani di questa borghesia, in fondo, sentivano i tempi nuovi, ed erano destinati a formare dei corpi scelti, in guerra e dopo. Ma la vera borghesia demo-liberale, in quanto tale, subodorò il pericolo dello spirito bellicoso e audace che la guerra educava fra i giovani; ne temette le conseguenze per dopo, e

credette salvarsi coll'accentuare il proprio tono democratico, internazionalistico, pacifistico ; bisogna ricordare, per farsi un' idea di questo fatto, l'atteggiamento del *Corriere della Sera*, organo appunto di quella borghesia settentrionale, durante la guerra e dopo. Tutto questo atteggiamento ultrademocratico di gran parte della stampa e delle classi dirigenti durante la guerra non giovò nè al paese, nè al popolo delle trincee ; anzi, ricalcò il carattere *imperiale* e mimetico del nostro organismo militare ; accentuò il burocratismo militare e civile ; sparse fra il popolo illusioni che dovevano poi divenire perniciose delusioni ; aggravò e rassodò la « bardatura di guerra » del paese, rendendo infinitamente più gravoso e difficile, a pace fatta, il ritorno a condizioni normali e ragionevoli.

I governi erano quel che la generale situazione del paese si meritava ; il parlamento, nettamente neutralista nel '14, seguiva la guerra a malincuore e controvolgia ; le forze che avrebbero dovuto essere dirigenti nel paese si trovavano a temere quasi nello stesso modo la vittoria e la sconfitta : soprattutto perchè vedevano i grandi valori giovanili, nuovi, spregiudicati che la razza esprimeva da sè nelle trincee ; intuivano che questi nuovi uomini, anche se poi fossero tornati in uno sparuto manipolo, avrebbero sempre avuto energia e volontà per imporsi, per imporre revisioni di idee, di valori, di gerarchie. Si è visto come si orientò la grossa borghesia settentrionale ; il resto delle nostre classi dirigenti piaggiò, fece compromessi coi nemici della guerra e della patria. Il governo Orlando fu, con la sua politica interna senza energia, anzi compromissoria e, in definitiva, equivoca, uno dei primi responsabili del grave stato di disordine da cui fummo colti durante l'armistizio.

La guerra era per sua natura nazional-borghese, benchè voluta e sostenuta da una gerarchia confusa e giovanile, avente ben altri caratteri e ben diverse potenzialità e aspirazioni. I suoi caratteri furono imposti da tutti i precedenti, non da coloro che dovevano

portarne fuori un'anima nuova. Essendo ciò che era, essa rappresentava anche una grande crisi di tutti i regimi borghesi; i forti lucri industriali e i subiti guadagni delle forniture, per non dir d'altro, incoraggiavano i lavoratori a chiedere strabilianti salari, che spesso ottenevano; e per quel fenomeno comune in tutti i casi di questo genere, che l'appetito viene mangiando, gli stessi lavoratori si illudevano poi che fosse prossima la loro età dell'oro, la conquista da parte loro di tutti i beni, la « dittatura del proletariato ».

Tutto il neutralismo, capeggiato dai socialisti, soffiava dietro a questi elementi di crisi e disordine interno. Le aristocrazie nuove erano al fronte, per lo più; se all'interno, erano rappresentate da voci isolate e disperse, che nella marea della retorica nazionale e della retorica disfattista nessuno capiva.

Tuttavia, anche all'interno, elementi solidi di lotta e di vittoria si ribellarono durante la guerra, e in senso lato può estendersi anche a loro l'appellativo che dà il titolo a questo paragrafo. Al centro della molta industria di guerra, improvvisata e speculativa, antieconomica e falsa, stavano tuttavia alcuni solidissimi tecnici, alcuni forti organizzatori della economia e della produzione; l'industria di guerra fu un mostro, ma il fatto che l'Italia, al momento del bisogno, abbia saputo creare quel mostro, rivela l'esistenza di poderose energie, che noi stessi non ci saremmo supposte.

Oltre a ciò, vi fu un altro vago elemento umano che si formò e in parte si ritrovò nella guerra: un largo ceto di medi e piccoli borghesi, spesso tendenti al democrazia, educati umanisticamente nelle scuole a un culto un poco troppo formale e stilizzato della patria, i quali però nell'ora grave intesero di doversi battere fino in fondo; nella tragica esperienza della guerra compresero e soffrirono tutti i mali a cui conduceva la « politica » come la si era intesa e fatta fino ad allora; pensarono che, ritornando, avrebbero ben voluto cambiare molte cose; sebbene tale pensiero rimanesse, molto spesso, imprecisato e confuso. Era più che altro

uno stato d'animo, a cui si accoppiavano due *virtù* nuove che proprio la guerra educava: primo, l'abito all'azione diretta, sbrigativa, violenta (che era sempre mancato, prima, a questo tipo di persone); secondo, il senso della propria *paternità* verso questa Patria che proprio essi difendevano, riaffermavano, nobilitavano dalle trincee. Tutte queste virtù e tendenze dovevano poi fatalmente ritrovarsi ed agire nel tempo di pace; e non è tutto falso il dire che la guerra, per ogni uomo che ha ucciso, ne ha *fatti* almeno altri due.

E perchè non citare, infine, le masse anonime dei contadini, forze mimetiche lungamente preparate alla disciplina umile, semi-conscia, devota ai capi, mistica e arcaica? I contadini dettero soldati magnifici nel sacrificio, e pei campi continuarono il duro lavoro della produzione, affaticando le donne, i fanciulli, i vecchi, in condizioni disagiatissime, con cibo talora insufficiente; quest'opera loro li ha pur fatti rientrare nella vera e grande storia; li ha portati a visioni nuove e ad esigenze più elevate. E quando noi parliamo di aristocrazia intendiamo una minoranza che deve pur divenire maggioranza; che deve concretarsi in una gerarchia vastissima la quale, dal primo all'ultimo dei suoi gradini, sia tutta perfusa da uno spirito solo, *tutta nobilitata* da una grande aspirazione sociale. La guerra ha dimostrato che le nostre masse agrarie sono, per lo più, una « materia prima » portentosa e adattissima per la formazione di una simile gerarchia.

La mimesi del pacifismo.

Tutta la *mimesi* d'Italia, di questo paese così radicalmente e costituzionalmente mimetico, era *contro* la guerra, sia per natura, sia, molto spesso, pei sistemi di personalità e di pensiero. Possiamo dire che tutte le virtù e i caratteri tradizionali degl'italiani agivano in senso contrario a quello che la guerra concretamente esigeva. La guerra stessa, poi, educò molti italiani alle proprie necessità, e tale educazione è rimasta in

tempo di pace, ha agito, e ci auguriamo che continui ad agire.

Chiaramente vogliamo esprimere qui una delle tesi centrali del nostro assunto : che l' Italia abbisognava di forze metessiche, e cioè violenza, creazione, spregiudicatezza, personalità spirituale dinamica (intenta all'azione *nuova*), spirito di responsabilità personale e *immediata* di tutta la storia che si va facendo. Dunque noi non manchiamo di *cultura*, come taluno ha detto, e la nostra non è « crisi di cultura » per difetto ; è crisi di cultura per eccesso, in quanto la cultura formale di cui noi siamo ricchi (più della media di molti altri popoli) è in sè vecchia, retorica, stagionata, legata ad una mentalità che astrae sempre dai problemi e dalle responsabilità dell'ora che volge. Così noi ripetiamo spesso l'errore, che il nostro sia popolo individualista, anarchico, tendente alla illegalità ; siamo invece il popolo più tradizionalista, più rigido nei suoi miti vecchi, più istintivamente solidale e « socialitario » (*sit venia verbo*) e costituzionale ; ed è proprio questo ultralegalismo, divenuto meccanico e formale, che ci rende inadeguati e atassici di fronte alle bisogne dell'ora che volge. Non dunque noi abbiamo bisogno di *legalismo* e di *stabilità*, ma di un lungo bagno di extra-legalismo e di instabilità creativa ; abbiamo bisogno di costruir casa nuova, visto che nelle vecchie ci eravamo troppo immobilizzati e mummificati.

Dobbiamo dunque chiarire alla nostra coscienza il bisogno in cui siamo, di aristocrazie innovatrici, ricche di spirito etico, originali, operanti in regime di autonomia, di alegalità, di rivoluzione. Ma al tempo stesso sarebbe erroneo giudizio morale e storico quello che condannasse in blocco le forze mimetiche del popolo nostro : alle quali dobbiamo se, dominati dallo straniero, divisi all' interno, impoveriti da mille circostanze di cui non risale a noi tutta la responsabilità, chiusi in un religiosismo troppo esteriore e formale (come in una gran buccia la cui polpa era stata tutta corrosa da quella che fu l'ultima nostra civiltà), noi italiani

tuttavia conservammo grandi istituti sociali, una certa cultura, un profondo rispetto per alcune virtù, una segreta nostalgia dei nostri valori tramontati.

La devozione verso i regnanti stranieri, il rispetto della legge sotto il principe, un riconoscimento sia pur incerto della supremazia morale del Pontefice, la carità cristiana verso ogni individuo, il poderoso attaccamento alla famiglia, il culto della sincerità passionale (germe da cui dovrebbe oggi svilupparsi una più larga « sincerità spirituale »), la frugalità e il piccolo tenace risparmio, furono, tutte queste, forze mimetiche le quali ci fecero esser civili anche nei più tristi tempi di decadenza e soggezione ad altrui. Ora dunque osserviamo che, una per una, tutte queste *virtù* furono *ostili* al successo nella grande guerra, minarono la nostra compattezza, meccanizzarono la disciplina, inflaccchirono l'entusiasmo, velarono e intaccarono il mito, l'ideale, il sogno della guerra; soprattutto controbatterono ogni spirito di avventura e di originalità nei nuovi aristocrati. Molto dello spirito dinastico e legittimista che avea fatto per secoli sicuro e pacifico il dominio di monarchi stranieri da noi, si riversò di netto verso la monarchia Sabauda, che era ormai la monarchia di tutti gl'italiani; i quali la rispettavano, in gran parte, con ispirito non troppo diverso da quello con cui già un tempo rispettavano i monarchi delle Due Sicilie, di Toscana, di Piemonte, ecc.

Lealismo, preoccupato soprattutto della continuità del regime — *monarchico* e *mimetico* — e quindi della pace, dell'ordine, della immediata tranquillità e benessere della massa; ostile dunque alla guerra, che metteva a repentaglio il regime stesso, l'ordine stabilito, le abitudini fatte dalle masse, gl'istituti esistenti; lealismo che equivaleva a democrazia e immobilità. Il « caso Giolitti » fu tipico, logico, necessario.

E accanto al lealismo, il *cattolicesimo* stesso, altra virtù mimetica, così come è stata vissuta dagl'italiani fino a ieri; stato d'animo che ti fa guardare agli odî dei popoli come dall'isola lontana di un dogma trascen-

dente, astorico, internazionale ; isola raggiunta e conquistata già da gran tempo dall'anima del popolo nostro. Non fu forse un gran Papa Benedetto XV, non ebbe la genialità e l'audacia della nuova via, della nuova parola ; ma fu un Papa inappuntabile, logico, perfetto : e dietro a lui, tutto il cattolicismo militante.

Con questo, diciamo noi forse che per meglio vincere occorreva sbarazzarsi del proprio lealismo, del proprio cattolicismo, dell'amore alla famiglia, al risparmio, alla tradizione ? Diciamo il contrario : che occorreva rinnovare tutti questi valori e virtù, al fuoco di desiderî, di ambizioni, di ispirazioni e di virtù affatto originali, impregiudicate e nuove.

La guerra, così com'era, esigeva, non tanto l'antico spirito di dedizione assoluta, di puro coraggio fisico : bensì iniziativa, adattabilità a esigenze sempre nuove, spirito creativo e « autonomistico » anche nei capi minori.

Al contrario lo stesso nostro esercito era ancora il vecchio esercito piemontese, superficialmente italianizzato : nei suoi capi, nei suoi ordinamenti e regolamenti, nel suo spirito informatore, era mimetico, « ordinanzista », conservatore, dogmatico. Racchiudeva in una disciplina « a priori » tutto un popolo di conservatori, di disciplinati « a priori ». Tutte le virtù peculiari di questo tipo di esercito, oltre i suoi innegabili e salienti difetti, portavano a lungo andare a quel tipo di disfatta militare che fu Caporetto : tipica disfatta, perchè rappresentò l'inadeguatezza della nostra organizzazione militare *mimetica* di fronte al concreto problema della guerra quale essa era.

Ma gli stessi uomini, e quasi gli stessi generali, impiegati coi sistemi e colla mentalità molto diversa, e molto scaltrita, del 1918, fecero la difesa del Piave, fecero Vittorio Veneto. V'era finalmente, nell'organismo militare, giuoco più libero per l'aristocrazia della guerra ; v'erano funzioni e sistemazioni adatte per i propulsori e gli animatori della campagna ; era il *fine* che univa queste forze, non un principio di disciplina

dogmaticamente prestabilito. Il *Popolo d'Italia*, che ancora nel 1916 non era ammesso al fronte, perchè sospetto di « sovversivismo », era diventato nel 1918 un vero e proprio giornale di trincea.

Se questo era il problema dai punti di vista morale, politico e militare, bisogna anche osservare come, dal punto di vista economico, la guerra gettasse il nostro popolo di sobri e pazienti produttori, di minuti e costanti risparmiatori, in un'avventura che in poche settimane divorava i risparmi di decenni; che sconvolgeva i rapporti di produzione e distribuzione, così variamente e delicatamente congegnati e frazionati nel nostro paese; che esigeva grandi rischi, grandi imprese, grandi industrie; che rivoluzionava il credito, svalutava la moneta, imponeva circolazione intensa e rapida, favoriva la speculazione, faceva della ricchezza una forza avventurosamente trasformatrice anzichè, come noi la concepivamo, una forza di stabilità e continuità. Il nostro popolo, dapprima ostile a questi movimenti, ne fu preso infine, ubriacato, sconvolto. Al pacifismo di guerra seguì l'inconscio sovversivismo del dopo-guerra, suo continuatore diretto. La nostra sconfitta diplomatica di Parigi pareva condurre alla conclusione che tutto lo sconvolgimento recato dalla guerra fosse stato invano. Il mimetismo sconfitto si vendicò nel sovversivismo irresponsabile e negativo.

I pochi aristocrati sapevano che la guerra ci aveva portato soprattutto a conquiste spirituali, al rafforzamento del nostro carattere, alla liberazione delle nostre volontà. Sapevano ancora che tali conquiste sono capitali che rendono il cento per uno a chi li sfrutti con energia costante e diuturna; non garantiscono riposo e stabilità, ma bensì aprono più larghi problemi di volontà e d'azione concreta.

Questa aristocrazia diffusa e confusa, ricca di tali virtù ed esperienze, non fu sgominata dal dopo-guerra. Come abbiamo detto altrove le vere aristocrazie non possono mai venire sconfitte.

Retorica proletaria e retorica nazionale.

Or eccoci al quadriennio 1919-1922, di cui si parla oggi con esecrazione, con orrore, soprattutto da coloro che nulla fecero concretamente per liberarsi dal male, e che per lo più conservano in sè gli elementi che resero possibile, anzi inevitabile, anzi addirittura utile quel male medesimo. Anche nelle malattie dell'individuo fisico, noi abbiamo tendenza a localizzare il male proprio in quelle manifestazioni, che sono invece sistemi di difesa *contro* il male, predisposti dalla natura fisiologica del corpo.

Finita la tragica incombente gravezza della guerra; fallita la pace che molti sognavano, così sul terreno diplomatico come su quello economico; le vecchie categorie dirigenti indebolite e rinnovate, il più delle volte, in peggio (dalla borghesia arricchitasi nella guerra); l'ultra-democratismo incoraggiato dagli stessi grossi borghesi (onde l'infuato predominio politico dell'istituto parlamentare, che rappresentava il peggio della nazione); grandi masse strappate ai cardini di vita morale e sociale dei tempi antichi, prive di una guida attuale che fosse poderosa e seria, assetate di quella stessa disciplina che dicevano, nei comizi, di voler ripudiare: mancava, in tutto questo, una personalità e una forza predominante; e allora si fece della retorica.

A tale parola non va necessariamente annesso un significato denigratorio. Può dirsi retorica l'attività intesa alla creazione ed allo sviluppo del *consenso* (politico); ogni forza più genuina e viva ha anche un suo tipo di retorica; ma il guaio della retorica, guaio che si accompagna sempre alle situazioni democratiche (che sono situazioni di «decadenza imperiale»), si è che, decadendo le forze vere e le *virtù*, la retorica invece si esaspera, e cerca di sopperire alla deficienza che v'è dall'altro lato. Ed allora, tra le mille voci che si contendono il campo e chiedono il consenso altrui,

e le forze esigue che sono pronte ad accompagnare negli atti la predicazione, la decadenza precipita verso uno stato di anarchia, nel senso ignobile della parola.

Accadde, nel nostro dopo-guerra, che le vecchie classi dirigenti, false, compromesse e indebolite come si è visto, anzichè fare appello a quel principio di nazionalità nel cui nome si era mossa e svolta la guerra, e che poteva conciliar loro il consenso e l'appoggio delle stesse vaghe aristocrazie nuove dalla guerra formate, confusero in un solo terrore il sovversivismo violento e le violente sporadiche manifestazioni di quella aristocrazia (a esempio, l'impresa di Fiume), presero la strada del democratismo spinto, dell'internazionalismo, del pacifismo ad oltranza. Così scontentarono gli uni e gli altri, e di fatto portarono acqua al mulino dei retori sovversivi, antinazionali, bolscevizzanti.

Retori, abbiamo detto, e insistiamo sul termine: il bolscevismo in Italia è stato tutto retorico, per due ragioni. Prima, che i suoi capi *non* erano degli aristocrati, sotto nessun punto di vista, ma piuttosto il contrario; seconda, che il loro non era un *mito* ma un *programma*, basato su una dottrina intellettuale più o meno scientifica, sovversivo ma non rivoluzionario. Programma, cioè convinzione, consenso presunto, dimostrazione su premesse date anzichè affermazione volitiva di premesse nuove. Il loro successo era condizionato dunque dai presupposti: del consenso di una *moltitudine*, e della corrispondenza, in pratica, delle loro premesse alla realtà.

Mancarono di fatto entrambi i presupposti di questo successo sovversivo: il comunismo marxista era basato tutto sui problemi dei paesi a grande industria, nei quali tendeva a mobilitare operai contro imprenditori; ma trasportato poi fra le grandi e varie masse agricole e piccolo-industriali del nostro paese, dava reazioni assolutamente opposte da parte delle moltitudini. Nel Ferrarese, una delle nostre zone agricole più tipicamente industrializzate, il socialismo si affermò dapprima, facendo leva sui caratteri industriali della

produzione locale ; ma il contadino finì per stancarsi delle baronie rosse e della tirannia delle camere del lavoro, che gl' imponevano una politica contraria ai suoi abiti, alla sua mentalità e alle sue aspirazioni ; e il Ferrarese infatti, dopo un breve periodo di lotta violenta, passò con armi e bagagli al fascismo. Se tanto accadeva laggiù, che cosa doveva esserne in concreto, della politica socialista, in tutte le altre zone d' Italia aventi tipi di coltivazione individuale, o familiare ; o nei centri dove si aveva l'artigianato, la piccola industria, il piccolo commercio, e larghe classi di impiegati e di professionisti ? La più grande massa degli italiani *non poteva volere*, e di fatto non voleva, alcun esperimento realmente socialista.

Dunque : mancarono dei *capi* (verità che ci sembra ormai di poter assumere come apodittica) ; mancò il consenso delle maggioranze (le quali dissentivano nella sostanza, anche quando votavano le schede elettorali socialiste) ; mancò infine la stessa riprova ed ausilio dell'esperienza. Fallivano, se non impinguate da Roma, le cooperative create con mentalità e fini politici sovversivi ; fallì verso la fine del 1920 l'esperimento della occupazione delle fabbriche. Questo esperimento dimostrò che, sottratti con la violenza i mezzi di produzione a coloro che li detenevano e facevano funzionare, non era perciò affatto conquistata la *funzione* di quegli strumenti ; anzi quella funzione era ridotta ai minimi termini, con esito rovinoso per tutta la società. Non era difficile immaginare che, se anche si fossero requisite le banche e gli organi del governo, anche la funzione di questi organi sarebbe andata quasi distrutta, e il sostituirla avrebbe richiesto un processo storico lunghissimo. In queste distrette, i retori del proletariato dovettero pur fare del democratismo parlamentare e finanziario, e *mantenere* i cosiddetti rivoluzionari mediante i debiti di quel cosiddetto *stato* che volevano appunto rovesciare.

Queste furono le elementari realtà della retorica sovversiva proletaria. Ma se essa ebbe una efficacia, sia

pur negativa e momentanea, questa fu dovuta a cause gravi, di ordine religioso, morale, etico, a cui si è già in parte accennato. Tutta l'anima del popolo era in crisi; e tutto il popolo era in fondo disposto a seguire una qualunque predicazione *di fede*. Il Partito Popolare, che lo aveva da un pezzo capito, ebbe appunto in quegli anni il suo massimo sviluppo, e contribuì ad arginare qua e là l'ondata dell'anarchia. Ma per altro verso contribuì esso stesso a quella anarchia, in quanto, incapace a trarre dalle sue premesse religiose cattoliche tutto un mito politico e sociale complesso, che prendesse l'addentellato dai problemi in atto, — impossibilitato per più ragioni ad assumere il mito, o almeno la retorica, nazionale, — cadde in un democratismo anche più spinto di quello dei liberali borghesi, e finì per aggravare tutti i malanni della situazione.

I vecchi liberali, infine, la vecchia pseudo-classe dirigente, potevano, anche volendolo, accamparsi ora a paladini del « mito-nazione »? Oibò; il più innocuo diavolaccio avrebbe esclamato: ma questa è la *nazione* del « pescecane »; della camorra siderurgica; del vecchio borghese egoista e sfibrato che a questo popolo, in fondo così sano e così buono, non ha mai dato nè fiducia, nè attività, nè fede; che lo ha disprezzato o negletto; che gli ha negato le scuole, l'acqua potabile, gli ospedali, persino la religione e l'olio santo! La nazione della canea parlamentare, della corruttela romana, del democratico arrembaggio ai privilegi locali e ai bilanci statali! — No, una *nazione* similmente patrocinata non poteva nè doveva essere il nuovo ideale degl'italiani.

Gli « uomini della guerra » non si ritrovarono subito. Le varie retoriche contrastanti li invischiarono e dispersero in un primo tempo. Taluni credettero nel comunismo; altri si appigliarono a un legalismo liberale, puritano, borghese, di tipo affatto forestiero. I nazionalisti stessi, costretti a scindersi energicamente dalla borghesia democratica e rinunciataria, rimasero come sbandati. Moltissimi, poi, ricaddero da principio nella

vecchia bruttura dell'assenteismo. Solo alcuni rivoluzionari puri e assoluti, gli eredi di Corridoni, i sindacalisti, alcuni anarchici e repubblicani, battagliarono sul terreno dove era la lotta; si dissero spregiudicati di fronte a ogni possibile rinnovamento costituzionale, sociale, economico; si scissero giustamente da tutti gli enti, categorie o classi prima dominanti; tennero alta, quasi un'eroica bandiera, la loro vecchia fede di interventisti « intervenuti »; e cercarono di sollevare il popolo dei loro simili, la vera aristocrazia della guerra, nel nome della *nazione*.

Cos'era questa loro *nazione*? Forse il vaso sferico contenente un popolo giuridicamente e politicamente indifferenziato? ed economicamente anarchico, come le nazioni del nord, ove il subito guadagno può condurre un ignoto irresponsabile, forse straniero e ostile, a esercitare un largo controllo su tutta la vita del paese? Era, insomma, la nazione liberale, borghese, politeista, protestante, cumulo di egoismi economici interni associati a costituire un grosso egoismo internazionale?

No; era volontà di affrontare con forze unite i problemi di un popolo ben caratterizzato, ma molteplice per derivazioni e finalità; era volontà di imporre una aristocrazia organica nuova, a quel popolo e fuori di quel popolo. Era, insomma, lo strumento creativo di una futura formazione imperiale. Le parole son cortigiane; possono darsi a tutti. Ma una *nazione fascista* è cosa senza precedenti.

La retorica del fascismo fu l'unica accompagnata da una recisa e organica azione diretta; fu l'unica spalleggiata da una forza originale e viva.

Mussolini.

Pian piano, quella voce fu sentita da chi la doveva sentire; l'esempio fu seguito da chi lo poteva seguire. Una nuova personalità storica è un poco come la personalità di un fanciullo; che prima comincia ad avere dei sentimenti, poi una volontà, poi delle cognizioni,

poi infine una chiara coscienza. Solo i democratici possono concepire la validità di un'idea politica prima e indipendentemente da una volontà e da una forza politica: essi, che non hanno mai nè una vera idea nè una vera forza. Il fascismo giustamente lottò per esistere prima ancora di saper dire chiaramente *perchè* esisteva.

Ma chi radunò questa forza nel momento più grave dello stacelo? Chi restò di guardia alla bandiera nell'ora più disperata della lotta? Chi fu abile contro gli abili; forte contro i forti; capace di vedere l'orizzonte più vasto, e tenere scotta e timone durante la tempesta, e condurne fuori la nave, verso mete grandi e non prima sognate? Chi, infine, fu abbastanza giovane per comprendere e guidare i giovani, e abbastanza vecchio e navigato per comprendere e prevenire le arti dei vecchi?...

Domande retoriche, come ugnun vede. Ma bisogna pur fare ogni sforzo per comprendere quest'uomo *come uomo*, e reagire all'idea allettante, di un Mussolini-mito. Gli uomini-mito, possono dominare dieci o vent'anni di storia, ma poi muoiono interamente con se stessi. Appartengono all'episodica e alla leggenda assai più che alla storia. L'*uomo-uomo* è colui che si innesta nella comunità de' suoi simili, e col suo valore galvanizza altri valori, e insomma, se pure la educa, la capeggia, la rappresenta, non esaurisce in se stesso un'aristocrazia. E, appunto perchè egli non la esaurisce in sè, nella sua persona fisica ed «episodica», la stessa opera sua si moltiplica nell'opera di tutti i confratelli vicini e lontani, si perpetua nell'opera degli eredi che verranno.

Mussolini non è un uomo-mito; è un uomo-uomo.

Lo avevo visto a Milano nel '19, prima e dopo la grande sconfitta elettorale; il piccolo cappello duro spinto verso la nuca; mal vestito; un bastone curvo appeso al braccio; gli occhi esorbitanti e mobilissimi; le mani strette in movimenti nervosi; la grossa mandibola serrata, come di bestia che tenga stretta una

preda. Molto più tardi lo rividi, dietro la massiccia scrivania ricoperta di armi e di scartafacci, nella sede nuova del *Popolo d'Italia*; lo conobbi là. Mi sembrò, a tutta prima, un grosso campagnuolo intelligente, seduto per caso dietro quel mobile di redazione. Era il giorno in cui la canea rossa sfoggiava per Milano una grande dimostrazione armata, *contro* il fascismo; la città, massime nei pressi di via Lovanio, pareva in istato d'assedio. Mussolini mi fece parlare per oltre un'ora, di problemi delicati e di cose lontane, straniere; mi impressionò soprattutto la sua pazienza, la sua curiosità, la sua grande capacità di tacere e ascoltare (così rare in un italiano, e massime in un uomo politico!). Avrei potuto pensare ch'egli non avesse idee di sorta sugli argomenti dei quali parlavo; m'accorsi invece che non gli importava farmi conoscere le idee sue, mentre voleva egli sapere le mie. Poi vengnero altri, e lo sentii dare ordini, chiarire la sua condotta, precisare con parola dura i suoi punti di principio; si trattava di una riunione di rappresentanti fascisti, che era in corso in quei giorni. Egli voleva che si accettassero tre punti: sindacalismo, fissare i rapporti dei Fasci verso D'Annunzio, scindersi dal « *fiumanismo* » intransigente. « Se questi punti non sono accettati — diceva — io esco dai Fasci ».

Da allora in poi ho sempre meglio sentito ch'egli precorreva nell'azione quelle posizioni a cui io stesso, nella mia periferica oscurità, tendevo faticosamente, mediante la critica e la riflessione. Cominciai a pensarlo come una di quelle grandi statue michelangiolesche, che debbonsi guardare dal basso e da lontano, campate sul frontale di una basilica del Rinascimento. Egli ha una personalità e una intimità soprattutto nelle grandi linee della storia; non è un dettaglio; non è una minuta preziosa « *natura morta* ». È come un grande panorama, a poche durissime linee che si svolgono nel tempo; un grande panorama vivo.

Gli vengono imputati due gravi difetti politici: l'egocentrismo e il sentimentale attaccamento agli

amici. Le due accuse si basano su elementi di realtà, invero connessi direttamente alle virtù ed alla funzione storica dell'uomo. Egocentrico è, Mussolini, perchè per troppo tempo si è sentito, forse, *il solo* uomo libero in una terra di deboli e di schiavi male emancipati. Perchè ha dovuto essere sempre, per fatalità di cose oltre che per tendenza sua, un solitario, e la solitudine abitua a fare appello solo a se stessi. Ancora, perchè ha capito la volontà, la funzione etica della volontà indipendente che osa, che si spinge innanzi sola, che ha fede in sè stessa; e questo ha capito in un paese dove prevalevano gli intellettuali sfibrati; dove si poteva capire, ma quasi nulla si sapeva volere. La sua funzione, infine, ha contribuito specificamente al suo egocentrismo: il fascismo sorgeva fra i giovani e i giovanissimi, in un paese di così varie anime e di così mutevoli problemi come il nostro; non sorgeva come programma o come filosofia, ma come appassionata milizia, come violenza mistica e pura; l'uomo, e non il libro, nè un consesso di anonimi, poteva essere il fulcro animatore e direttivo di tutto ciò.

Un suo conoscitore ha definito Mussolini: « un sentimentale crudele ». Certo, sembra che gli torni difficile, anche in politica, sbarazzarsi di un uomo a cui sia affezionato; il che poi vuol dire che c'è della mimetica anche in lui, se non altro pel fatto ch'egli è un buono e solido popolano di Romagna. Ma, vedete, pochi uomini gli rimasero intorno dopo la disfatta del '19, e con quei pochi, che valevano tanto meno di lui, egli ha costruito ciò che tutti oggi possiamo vedere. Egli sa che gl'italiani sono tanti serbatoi di capacità represses e insospettate, ma anche, troppo facilmente, dei presuntuosi, che vogliono far di loro capo, e spesso assai più che le loro capacità non comportino. Perciò, ancora oggi, Mussolini si tiene d'attorno uomini che, per lo meno, eseguono gli ordini suoi, che hanno poche idee e molta forza esecutiva. Ora, non sono appunto le idee che manchino in Italia; manca disciplina e umiltà di esecuzione ordinata quotidiana. Quando c'è

un capo che sa cosa vuole, i mediocri sono spesso gli esecutori più adatti. Mussolini conosce questa verità e la pratica; ma si vede che, là dove egli avverte di non possedere una competenza vasta e di prima mano, egli cerca l'appoggio dei migliori ingegni, e li fa lavorare in regime di grande fiducia. Così egli possiede, nel suo attuale Gabinetto, alcuni fra gli spiriti più eletti della nuova Italia. Quanto poi all'esecuzione dei suoi ordini diretti, egli è italiano fra italiani, e preferisce coloro che, dal sentimento, sono più legati ai suoi sentimenti.

Ma queste sono, se mai, ombre e dettagli. Mussolini è un aristocrate tipico, quasi « incontaminato » (abbiamo già detto che certe forme *pure* non esistono nella concretezza della storia). Mi si passi un altro episodio, atteso che non voglio scrivere una monografia su quest'uomo, ma tratteggiarne poche linee maestre. Nel settembre del 1922 egli mi disse, all'incirca, queste parole: « Preparo la marcia su Roma. Naturalmente, non saprei dirvi fin d'ora in quale giorno o settimana si farà ». Colpito da un'affermazione così categorica, io prendevo tempo mormorando: « Capisco che molto dipenderà dalle circostanze.... ». Egli mi troncò la parola: « Le circostanze vanno considerate, — disse — ma la decisione dipende dalla volontà dell'uomo ».

Un uomo diverso da lui, un monarca, un mimetico, avrebbe fatto appello alla mia disciplina, o l'avrebbe presunta; avrebbe comunque presupposto il mio consenso « a priori » alla sua decisione. Mussolini invece mi fece sentire ch'egli non mi poneva un problema di autorità, di disciplina; che non faceva conto sulla mia giurata obbedianza. Disse che *egli avrebbe voluto*, e che io, o chiunque altro al mio posto, avremmo potuto volere con lui, o restar fuori, o disvolere a nostra scelta. Ch'egli non si appellava a un criterio, a un principio anteriore ed estraneo alla sua attuale volontà. Ma intendeva agire appellandosi solo alla sua attuale energia, che è la sua volontà e la sua fede. In nome di Dio, all'Italia è mancato per molti secoli un uomo così!

Il problema odierno è quello di sviluppare a fianco e oltre a quest'uno i parecchi. Egli, Mussolini, è il capo nato di un manipolo di avanguardisti, è un « uomo di punta » nella storia ; a chi lo conosce bene, le funzioni sue attuali di capo di uno Stato sembrano una diminuzione per lui, una schiavitù ; funzioni e atteggiamenti in gran parte mimetici, per necessità, mentr'egli impersona esattamente la forza contraria.

E voglia il cielo che l'occasione non venga ; ma gli elenchi nominativi della nuova aristocrazia d'Italia si potrebbero redigere il giorno, in cui Mussolini si trovasse di nuovo a capeggiare un esiguo manipolo.

L'unità e le forme del fascismo.

Dunque, dicevamo, fra la prevalente retorica del nostro dopo-guerra, il fascismo fu l'unico movimento che ricorse alla violenza e ne fece un sistematico uso, appoggiandosi ad una sua peculiare « retorica nazionale » che, intanto, negava alcuni presupposti del vecchio concetto borghese e liberale di nazionalità, e che racchiudeva elementi d'ispirazione, principî di mitologia più sostanziali e più vasti. Nel mito suo di nazione, il fascismo includeva potenzialmente tutta la società : non per classi, nè per monadi individuali, ma per valori e funzioni concrete, operanti nel senso del mito ultimo e comune. Quindi, non la nazione astratta ed amorfa, indifferenziata in se stessa, dove ogni individuo avesse i privilegi e diritti del suo vicino, e su tutti così prevalessero le forze di una classe spiritualmente poco formata, ma economicamente compattissima ; al contrario, il fascismo era intransigente e intollerante, esigeva l'attuale sommissione dell'individuo alla gerarchia presente e alle funzioni comuni. Esigeva insomma la formazione, differenziazione e gerarchia dei vari gruppi sociali. Se molte volte avversò, e molte volte avverserà ancora, la classe più ricca, non lo fece per inimicizia verso l'idea di una classe dominante, ma perchè quella data classe era ed è non

storicamente solida e formata, solo indirettamente e parzialmente responsabile, e non animata da quel Mito che il fascismo matura confusamente nel cuore del popolo nostro.

Le prime formazioni della personalità e del carattere fascista si ebbero, come si è rilevato, cogli inizi della guerra europea ; nella guerra si svolsero, si diffusero, si affermarono maggiormente ; dopo la guerra si ritrovarono pian piano, e divennero vera e propria forza politica in atto. Ma sempre si tratta di un tipo e di una qualità concreta di individui, non di una categoria astratta. L'idea che taluno ebbe a guerra finita, di dare una funzione politica diretta ai *reduci* come tali, era per se stessa vuota e falsa, e non ha nulla a che vedere con la formazione e l'intuizione centrale del fascismo. In realtà il tipo più comune del reduce vi diceva : « c'è troppa politica in Italia ; non vogliamo fare della politica, noi, che abbiamo combattuto », e così via. In fondo a queste dichiarazioni c'era, di vero, che in Italia si faceva troppa retorica, e mancava invece la violenza, la forza, la precisa volontà creativa. Ma per costituir tale forza, fuori della retorica politica dilagante, dovevano appunto questi reduci *parteggiare*, scendere in campo da una parte o dall'altra, e combattere, sia pure tra loro, intorno ai problemi concreti che si affacciavano. Certe lotte fratricide sono una fatalità risanatrice ; e d'altronde, quando si esce dalla fabbricazione e predicazione di programmi e si scende a combattere il primo nemico nella prima trincea, tutte le confusioni e tutte le esagerazioni precipitano, i veri amici si ritrovano amici, i nemici vengono irrimediabilmente identificati e debellati in campo.

Si disse : « perchè *Fasci di combattimento* ? siete voi un partito politico, od una banda di eslege armati ? » Invero, il piccolo gruppo del *Popolo d'Italia* non voleva tanto evitare l'aggettivo *politico* quanto il sostantivo *partito*, che implicava riconoscimento di tutta la situazione costituzionale e dei vigenti metodi di lotta elettorale e parlamentare. Ed ecco allora gli araldi del

nostro più pantofolaio mimetismo a lacrimare sul fatto, a deplorare che dei veri patriotti volessero continuare la guerra all'interno, dopo ch'essa era finita alle frontiere. Ma questi primi fascisti avevano sempre avuto i loro principali nemici in Italia, assai più che in Austria-Ungheria! Se la crisi fosse stata meno forte, se la retorica internazionale e classista non avesse spinto il paese tutto così avanti sulla via del disastro, se lo scompaginamento della vecchia mimesi non fosse stato così profondo, allora forse l'aristocrazia fascista avrebbe dovuto temporeggiare, attenuarsi, tollerare, compromettere con gl'impulsi dell'anima propria. Per gran fortuna d'Italia, passammo una burrasca grave, tutti i vecchi sistemi di pilotaggio dimostrarono in pieno la loro insufficienza; e quindi, « Fasci di Combattimento ».

Tre parole che già erano un programma: il tanto domandato *programma*. « Ma — si diceva — qual è il fine di questo vostro combattimento? » La risposta consisteva di una sola parola, grande, sovrana, schiacciante formulazione retorica: Italia. — « Ma di Italie ce ne può esser tante per quante sono coscienze e volontà di italiani; quale sarà la vostra? »

La risposta a un tale quesito avrebbe potuto suonare così: « Sarà *la nostra*. La vedrete. Per ora conosciamo i nostri nemici e, combattendoli, costituiamo la nostra forza. Comunque voi, dominanti del vecchio tempo, non avete saputo fare la pace nè la guerra; non avete saputo essere *nessuna Italia*. Cominceremo col togliervi quanto più sia possibile del vostro antico predominio ».

Così fu il fascismo fin dall'inizio, è tuttora, sarà fino a tanto che la sua funzione storica non sia esaurita, prima di tutto e soprattutto *squadrismo*: volontarismo disciplinato e militante, personalità storica caratterizzata dall'abito dell'*azione diretta*. Non è detto affatto che questo carattere, questa virtù, questo vigore disciplinato e attivo debbano confinarsi in eterno a quello speciale servizio di polizia politica che lo squa-

drismo ha compiuto fin qui; la mentalità squadristica, se non verrà stoltamente oppressa od umiliata, è destinata a fiorire ed espandersi in altre forme, a creare nuovi tipi di forze sociali nei campi oggi più impreveduti; ma di ciò andrà parlato altrove.

Qui rileviamo un punto, a proposito di squadristismo, su cui hanno battuto tutte le polemiche antifasciste. Il primo squadristismo, ancora disordinatissimo e caotico, si compose di elementi umani assai curiosi e diversi: ex-arditi, legionari fiumani, ex-dinamitardi reduci dalla guerra, molti disoccupati di vario tipo, alcuni smarriti giovani intellettuali e idealisti, fior di canaglie.... Sì, dico, canaglie; di quelle a cui la storia avvenire costruisce dei monumenti; banditi, come quelli che posero le prime pietre di Roma; pirati, come quelli che iniziarono la Repubblica Veneta o la potenza Britannica; avventurieri, come i Paladini dell'epopea cavalleresca, come certi nobili delle Crociate. Sublimi canaglie che si redimevano in un principio di passione etica, in una fiamma di spirito collettivo, in una disciplina anche interiore di obbedienza e di sacrificio. È sintomatico l'episodio di quel Sarza Madidini di Cremona, ex-disertore e sovversivo, non iscritto ai Fasci per indegnità, che si unì volontario a tutte le più rischiose spedizioni; ferito, chiese l'ammissione e non l'ottenne, e continuò a condividere tutti i rischi della battaglia fascista finchè, colpito a morte, vicino a spirare, chiese, e finalmente ottenne, la tessera fascista, che per lui significava una riconsacrazione della sua dignità di uomo e della sua nobiltà di italiano. Pure fra gli eccessi dell'attività squadristica, sempre deplorati e condannati dai vari Capi (da Mussolini soprattutto), ma spesso inevitabili, ritorna e predomina costante questo elemento spirituale: questa aspirazione ad una nobiltà umana e civica, tutta nuova, da conquistarsi attraverso la violenza combattiva ed il pericolo quotidiano.

Non le mentalità chiuse e fatte aderirono a questo movimento concreto, sebbene per allora indefinibile; non gli interessi investiti. Esso parve a molti, per

molto tempo, un processo antistorico, e andavano a cercare chi fornisse gli autocarri in un luogo, chi i locali e i quattrini in un altro; trovarono parecchi episodi, incomprensibili e talora vergognosi per uomini che si chiamavano fascisti; ma non videro che la forza profonda spirituale del fascismo esisteva per sè, si svolgeva su premesse sue, era sempre tutta coerente a se stessa, alla sua embrionale *personalità*, pur attraverso le mille variazioni episodiche, i mille diversi aspetti locali. Non era un paradosso antistorico, era invece l'inizio di una formazione storica nuova.

È ben vero che la superficie esterna del fascismo appariva multiforme; ma perchè multiforme all'eccesso era la realtà contingente dei problemi da affrontare, sempre varî da luogo a luogo, da classe a classe di persone; perchè l'Italia era ed è quel paese divinamente multiforme e multanime, dove non trovi mai due fisionomie, due teste, due cuori che si rassomigliano. Perciò è ben vero che l'opera fascista fu piena di controsensi, di equivoci, anche di indisciplinatezza (quasi sempre compiuti in ottima fede, per motivi ideali); e fu intralciata anche da personalismi intricati, duri, rozzi, irriflessi; ma chi getta l'accento su queste differenze e divergenze si preclude l'intuizione del fenomeno in quella sua unità viva, profonda, per cui Mussolini ha potuto rassomigliarlo a un organo di mille canne, il quale però, « premendo certi tasti, rende il suono di certe fanfare ». Il fascismo è la prima forza metessica *unica* che l'Italia abbia mai espressa in tutta la sua storia; unica, cioè reclutata da tutte le regioni, da tutte le classi; indifferente a regioni e classi; che ha per sua premessa necessaria l'Italia, e che mira al mondo.

Capi, gregari e appendici.

Quando, anche per risolvere in qualche modo la crisi interna verificatasi intorno al famoso « patto di pacificazione » stipulato coi socialisti, si ricostituirono i Fasci come « Partito Nazionale Fascista », i critici

sentenziarono la morte prossima del fascismo, il quale, « cessando di essere movimento extra-legale, avrebbe persa ogni originalità ». In realtà il fascismo, anche chiamandosi partito, non cessò di essere extra-legale ed originale, nè tanto meno scomparve. Stampò un programma e partecipò alle elezioni del 1921; mediante quel cosiddetto programma potè compiere qualche selezione fra i nuovi adepti che si offrivano; mediante le elezioni si affacciò al parlamento e, in attesa di portare a fondo la propria rivoluzione, gli impedì di fare il peggio.

Il movimento era in corso e, fuori del programma e del parlamento, si personalizzava ogni giorno di più. Non più soltanto fede, devozione, forza; alcuni capi già rivelavano di possedere la centrale virtù etica delle aristocrazie più feconde: il senso storico della propria responsabilità; un senso autonomo, libero, soggettivo; responsabilità, non verso altri o altro, ma verso sè. *Coscienza*, insomma. E, connesso a questo un altro carattere sintomatico veniva alla superficie: nelle vie e nei campi d'Italia, il fascismo batteggiava per un principio di *autorità*, e lo dichiarava apertamente.

Autorità: ma non quella di una legge scritta, o di un monarca, o di un sistema costituzionale, o di un dogma qualsiasi prestabilito; bensì quella che nasce dall'azione creatrice ed è in funzione di essa. L'autorità di uno stato dinamico ed etico. Il quale essi sentirono, non già come cosa fatta da ripristinare, ma come cosa nuova, che doveva sorgere *in toto* dalla *loro* opera, dalla *loro* disciplina, dal *loro* eroismo. Questo accadeva in Italia; nella vecchia Italia delle pandette, dei decretali, del legalismo cavilloso, dello spagnolismo formalista, del casuismo gesuitico, del bizantinismo e dell'accademia, del *mimetismo* eretto a carattere distintivo della nazione!

Mussolini riaffermava solidamente la preminenza assoluta dei valori spirituali; l'esigenza della gerarchia; condannava l'idolatria delle masse e negava il valore

di ogni concezione « economica » dei problemi centrali della società.

Ecco dunque la stessa corrente metessica contenuta, la quale sotto l'egida di troppe teorie superficiali e d'accatto aveva spinto l'Italia verso l'unità e l'indipendenza, rivelarsi questa volta con maggior pienezza, con ambizioni più vaste, e finalmente anche con una embrionale mentalità sua, che faceva sforzi eroici per liberarsi concretamente, in atti, da ogni scoria del passato, da ogni contaminazione straniera. Ecco, quindi, che il fascismo non era solo una forza fisica, di rinnovamento esterno; ma una forza mistica di liberazione e di elevamento interiore. Sempre, in tutto il periodo mitico ed eroico del fascismo, noi vediamo una potenza spirituale germinarsi nella violenza, quasi *dalla* stessa violenza, e creare miracoli che la violenza sola, la violenza fisica, non avrebbe ottenuti giammai. E colle grandi opere riaffermarsi i riti più tipicamente religiosi, e al tempo stesso più suggestivi delle nostre grandezze passate. Le squadre diventare centurie, coorti, legioni; riesumate le forme stesse della disciplina e della milizia romana; e i compagni superstiti che giurano « presente! » quando si chiama il nome del compagno ucciso. Queste stesse forme mistiche, arcaiche, bellissime, che taluno volle giudicare « retoriche », in realtà non lo sono, poichè in esse si è atteggiata spontaneamente tutta una forza attuale ed operante. Sono forme genuine di questa sorgente personalità, non artificiose manifestazioni esteriori.

Ben presto questa forza germinale cominciò a mettere in evidenza certi suoi capi, tutti tipi originali e curiosi. Vediamo un Lanfranconi, bizzarra figura fra l'asceta, il « bohémien » e il fittavolo di campagna, insorgere con pochissimi suoi fedeli contro tutta la marea rossa della Lomellina, e dominare la regione in pochi mesi. Farinacci, ex-ferroviere, che contro i rossi e i neri del Cremonese galvanizza pochi giovani dispersi, e diviene il popolarissimo dittatore della provincia; egli si è fatto sempre una specie di punto d'onore, di

non andare armato che di un semplice frustino. Scorza, da Lucca, porta i suoi pochi fedeli alla epurazione di quella Garfagnana, di cui già avevano tremato i legionari di Roma. Ricci, a Carrara, trascina le masse dure e tragiche dei cavatori, e in una regione già disfatta dal più acuto disordine instaura la disciplina fascista. Ma come ricordarli tutti? Perrone-Compagni a Firenze, Bottai nel Lazio, De Vecchi a Torino, Terruzzi e Forni a Milano; Balbo a Parma, Baroncini a Bologna, Rossi ad Ancona, e Lantini e Mastromattei in Liguria, e Santini a Pisa, e Sansanelli a Napoli; Bolzon in Sicilia; più tardi, Gandolfo in Sardegna; e tanti, e tanti altri: fioritura di uomini volitivi e pronti; scelti dal popolo dei giovani migliori, sotto l'impulso della necessità.

Ben sappiamo che non si farà di Lanfranconi un ministro, ad esempio, della pubblica istruzione, nè di Farinacci, credo, un ministro degli esteri. Poichè ognuno, anche dei migliori aristocrati, ha una sua funzione eminente, e una sola, assegnatagli nella storia. Il fascismo è oggi a corto di uomini per le cariche più delicate, perchè si compone tutto di ragazzi, o di giovani che, tra la guerra militare e la guerra civile, hanno perso vari anni di studio e di preparazione tecnica e culturale; ma ha mobilitato dei caratteri, altri ne ha formati e va formando. Via via che questi nuovi caratteri d'italiani si vanno arricchendo di capacità direttive, amministrative e tecniche, la legge stessa del movimento li spinge a cariche di maggiore responsabilità, col risultato che l'Italia è, e più tende ad essere, governata da gerarchie assai più forti, più creative e più responsabili. La presenza stessa, attuale o potenziale, di questi elementi poderosi nella vita dello stato, rende sommamente difficile e rischiosa la carriera degli imbelli, dei mestatori, dei lestofanti. Aggiungasi che taluni fra i più eletti spiriti di una generazione anteriore, per ritrovarsi e definirsi più completamente, si uniscono alla schiera fascista: come nel caso illustre di Giovanni Gentile.

Lo spirito metessico, insomma, abbonda e talora quasi eccede nei capi. La massa dei gregari appare intanto prevalentemente *mimetica*, però con lampi e bagliori che lasciano sperare in un progressivo allargamento e approfondimento della gerarchia fascista. Per ora è necessario uno sviluppo graduale e cauto degli stessi principî vitali del movimento, un impiego oculato e opportuno di molti inevitabili, e del resto illustri, strumenti della retorica fascista; si impone l'uso di certi uomini; e si hanno dei tristi, ma sporadici, movimenti di involuzione. Ma di ciò parleremo altrove, discutendo di quelli che potranno essere i principî di una *mimetica fascista*.

Qui notiamo infine che la stessa formazione del partito come una sola milizia, con giuramento e ordinamenti militari (altro punto, che lo rende assolutamente dissimile da ciò che normalmente può chiamarsi un *partito*), non ha impedito che tutte le peggiori cancrene del nostro vecchio paese, tutti gli abulici e i disorientati, e molti paurosi, e procaccianti, e mezze vergini della vecchia politica italiana, si siano aggrappati al gran carro dei trionfatori, e in più luoghi siano riusciti anche a predominare, « in nomine Lictorum ». Ma per lo più si adattano a seguire barattando e, usi a curvare la schiena, non curano il disprezzo amareggiato dei fascisti di più pura tempra. Se noi dovessimo definire questa massa con un richiamo storico, la paragoneremmo a quelle turbe di giullari, di rivenduglioli e di prostitute che seguivano gli eserciti crociati in Terra Santa.

Inoltre, vi sono i residui delle vecchie mentalità da cui non tutti si sanno liberare; e sono, queste appendici ideali, le più gravose e nocive per tutto l'organismo. L'avvenuta scissione dalla Massoneria, a esempio, non impedisce affatto che moltissimo della vecchia mentalità demo-massonica rimanga ancora tra le file o nei quadri, creando imbarazzi e ritorni, dissociando elementi sani e vitali. Nel Meridione poi, trattandosi di combattere le piccole camorre individuali e locali, la

Massoneria, come una camorra più vasta ed impersonale, è sembrata a certuni l'alleata naturale, quasi la sorella carnale del fascismo. Ma il tempo maturerà ed esploderà tutti questi tumori ed incomprensioni.

Fascismo va inteso come realtà spirituale e storica, che sta al di là e al di sopra dei singoli episodi, delle contingenti formazioni, delle persone particolari. Fra tutte queste magagne del passato e le possibilità dell'avvenire, stanno le necessità intime del movimento tutto, e la volontà energica di molti uomini migliori.

Corporazioni, cooperative, gruppi di competenza.

La società borghese, o getta l'accento sugli interessi e le libertà empiriche degli individui, e allora è tormentata dalla lotta di classe e dalla sempre latente rivolta socialista; o getta l'accento sulla unità collettiva degli interessi della nazione, e allora, reso empirico e monadistico anche questo concetto di nazione, è straziata dalle competizioni e dalle ricorrenti guerre nazionali, le quali, come una fresca esperienza dimostra, di per se stesse non portano in nessun caso ad uno sviluppo superiore e più ampio di quella società e civiltà.

Per converso, ove la borghesia dominante intenda ai propri grandi interessi individuali *al di sopra* dei confini e dei limiti delle unità nazionali, si formano delle dittature bancarie e industriali internazionali, irresponsabili di fronte a tutto che non sia ferrea legge di interesse materiale immediato dei grandi direttori e azionisti, nemica delle forze diverse delle *personalità* storiche più complesse e spirituali, delle tradizioni dei singoli popoli, delle forze *mitiche* le quali intendono a finalità estetiche e morali, assai più che economiche: nemiche, insomma, degli elementi più vivi di ogni civiltà. In queste grandi formazioni anonime di interessi internazionali eccellono e prevalgono gli israeliti, razza in se stessa sobria, attiva, unita e ricca di spunti mo-

rali profondi, ma dispersa fra gli altri popoli così che non sempre può avvertire, al di sopra dei propri interessi materiali e dei *propri* valori storici, morali e religiosi *ebraici*, le necessità e le esigenze dei valori morali e delle forze storiche dei singoli popoli presso cui vive. E accade spesso che questa razza, che per le sue virtù potrebbe divenire, fino a un certo segno, una razza di educatori, di fondatori di civiltà, agisca proprio in senso opposto alle più profonde esigenze spirituali, educative e politiche delle varie nazioni. Comunque, anche a parte questa peculiare quistione, è certo che i grandi « trusts », banche e intraprese finanziarie internazionali sono quasi sempre in antitesi coi bisogni storici più profondi della vita di ogni singola nazione, e le stesse tendenze al liberismo economico risalgono troppo spesso a una mentalità materialistica, che pone le esigenze economiche al di sopra di ogni altro valore.

Di qui la necessità della corrente *nazionalista*, la quale afferma l'unità e gli interessi morali e storici della nazione, *contro* l'internazionalismo plutocratico (a ideali liberisti e, a modo suo, pacifisti) e *contro* le ribellioni di classe economica, cioè contro il socialismo, che minaccia una delle basi storiche più concrete su cui poggia l'unità della *nazione* (il predominio della classe storica borghese, industriale e capitalista). Ma, per opporsi a quelle due correnti, il nazionalismo deve poi fare appello a un principio assoluto e *a priori*, ad una autorità già posta nella nazione e per la nazione. Onde uno statalismo assoluto, conservatore ancor più che mimetico, il quale, o non fa posto alla vita, e allora si condanna da sè; o si adatta alle circostanze, e allora ha tutti i requisiti formali per divenire anche uno statalismo a tipo socialista. Del che vediamo esempi nella Guerra Europea, nella quale, le nazioni essendo per intero, può ben dirsi, militarizzate e mobilitate, lo *stato nazionale guerriero* rassomigliava non casualmente e non superficialmente a uno *stato socialista*.

Se tale è il problema nei suoi termini generali, e appare insolubile così come è impostato per quei po-

poli nordici che, come dicemmo, hanno formato le tipiche nazioni, aggiungiamo che l'Italia è al di qua o al di là di quei termini. In Italia la borghesia è già passata, si è esaurita col Rinascimento, suo ultimo frutto. La Controriforma e il predominio di Spagna prima, di Austria poi, ci avevano riportati ai termini della dialettica antica: tirannia-demagogia; avevano assicurato al popolo un sistema mimetico conservatore; una pace senza tormenti; una tranquilla sistematica decadenza. Nobiltà feudale, da noi, o non c'era stata, o era decaduta con la borghesia.

Il nostro problema era quello, dunque, di un «impero» già fatto (già fatto da un pezzo, e già corrotto) che doveva rinunciarsi, essere sopraffatto da una nuova aristocrazia; nè questa poteva essere *ut sic* una *borghesia*, perchè la storia non ritorna su se stessa, e un popolo può ritornare periodicamente ad affermazioni analoghe, ma attraverso cicli di esperienze sempre nuove. Abbiamo spesso ripetuto che una classe storica dominante dev'essere una mentalità e una personalità volitiva, la quale non decade per scomparire nel nulla, ma per superarsi, cioè per lasciare i termini e i principî problematici di una *nuova* personalità dominante. Immaginare la possibilità di una nuova grande civiltà *borghese* in Italia è come immaginare la possibilità storica del circolo chiuso.

Ecco quindi il sindacalismo rivoluzionario, che da noi si è opposto al socialismo classista, borghese nella mentalità, mimetico, *antirivoluzionario*. Ecco il fenomeno di Corridoni: uomo conscio di dover continuare, attraverso la formazione storica e spirituale di un nuovo corporativismo, la metessica nostrana del Risorgimento; che insomma il secondo tempo del Risorgimento dovesse essere una rivoluzione sindacalista. Aveva torto da un lato, in quanto il corporativismo di tipo medievale è superato, in Italia, allo stesso titolo a cui è superata la borghesia; ma aveva ragione dall'altro, in quanto vedeva l'immanenza del problema corporativo (immanenza assoluta nella storia, come è

immanente il problema dell'iniziativa individuale) e voleva avviare la nuova costruzione morale e sociale del nostro popolo anche sul terreno corporativo.

Il nostro socialismo invece viveva sull'equivoco; combatteva una borghesia, che non c'era più (come classe dominante e valida); e faceva dell'internazionalismo *contro* una nazione che non era in sè *impero*, realtà attuata e stabile come altrove, ma era se mai, come si è detto, il grande strumento retorico di una forza metessica e rivoluzionaria, al tutto nuova. Da queste insite contraddizioni e *irrealtà* fu schiacciato alla fine il socialismo nostro; non da spedizioni punitive, le quali non possono mai ridurre di un solo punto un'idea, che sia tale. I valori e meriti del fascismo non vanno enunciati in questo modo, nè su questo terreno.

Così è falso dire che il Fascismo abbia ereditato i problemi del sindacalismo socialista. Ha ereditato tutt'al più degli equivoci da cui deve liberarsi, e si va liberando. La funzione delle corporazioni fasciste non è, invero, di lotta contro la borghesia (quale? quella dei veri produttori in atto? ma essi sono i naturali confratelli e alleati delle corporazioni!); nè di preparare graduali o violenti assalti allo stato, per assicurarsi in esso la dittatura o il predominio (lo *stato* si assalta con altre forze, lo si fa essere e vivere con altre forze, non di masse, ma di pochi; non puramente economiche ma *mitologiche*; non mimetiche ma metessiche). Le masse corporate al fascismo dovranno invece contribuire a *imperializzare* (si perdoni anche questo termine!) la metessica originale e aristocratica del sorgente stato fascista; concretare in nuovi istituti sociali e in nuove *disparità* concrete e storiche, sul terreno della produzione e della economia, le ispirazioni e volontà *politiche* di quello stato. Sono dunque dei sindacati che hanno il loro fine *oltre* se stessi, il loro valore in un mito più che economico e ultra sindacale. Sono, insomma, *strumenti di educazione e formazione sociale nuova*, guidati e ispirati da una nuova aristocrazia. La quale,

per quanto poderosa ed eroica, ove rimanesse estranea e indifferente ai problemi di difesa e di formazione storica delle masse, sarebbe sempre aristocrazia da salotto, snobismo. Se questa formazione riuscirà, e sarà originale, e tale da poter reggere alla prova di tutte le realtà e i malanni della vita moderna, la rivoluzione fascista si sarà assicurata una posizione di prim'ordine nella storia, e non solo nella storia italiana. Altrimenti ritorneremo a una pedissequa e umile Italia, fino ad una successiva e diversa ondata rivoluzionaria.

Di tutto ciò si dovrà riparlare ; qui non vogliamo dare che una breve scorsa ai punti fondamentali. E due cose ancora osserveremo : primo, che il *nazionalismo* delle corporazioni fasciste è principio in parte retorico e in parte transitorio e strumentale ; esse invero tendono, sia pure confusamente, ad una mentalità e ad una funzione cattolica, universale ; ma questa mentalità e funzione esse vogliono svilupparle dal loro interno, direi quasi dalla loro materia prima storica, e non subirla dai presupposti che in Italia non quadrano, della crisi liberal-borghese del nord. Hanno in embrione un tipo di internazionalismo, che sarà però un *internazionalismo fascista e italiano*; insomma una nuova costruzione *imperiale*, nei due sensi interdipendenti di questa parola, nel senso cioè dell'estensione e in quello della qualità di una formazione politica. Il secondo loro elemento da rilevare, tipico e qualitativo, è la tendenza del fascismo economico a una specie di *schiaavismo volontario* ; tendenza ad accettare, anche senza compensi, la bisogna più dura, in omaggio a un principio non più economico ; a pesare le prestazioni e i guadagni in base a criteri a cui l'economismo astrattivo dei materialisti storici non potrebbe venire in alcun modo riferito. Piena volontà spirituale, insomma, che domina i problemi empirici dell'economia.

Tendenze, e non più, per ora. E in attesa che esse fioriscano le loro rose, o le loro spine, giova qui rilevare la fioritura delle cooperative fasciste. I cui germi e precedenti erano stati in parte posti dal nostro periodo

democratico, ma che tendono ad atteggiarsi originalmente al contatto della nuova fiamma. In esse la cooperazione, la socialità e solidarietà, non è tanto l'esito di un contratto effettivo, di una capricciosa rinuncia individuale, ma è il prodotto di un appassionato spirito di solidarietà *iniziale*, di una prefissa e quasi mitica volontà comune, che trascende la possibilità astratta di una libera scelta individuale. Prima è la solidarietà e poi il contratto, non dal contratto nasce la solidarietà ; questo carattere è affine e parente allo *schiaivismo* già accennato, ed è caratteristico di un popolo come il nostro, in cui la passione quasi sempre domina il calcolo e l'interesse. Si tratta di una volontà etica, collettiva, che dai pochi si comunica e impone ai molti, e li muove, non tanto per convenienza economica, quanto per una sua interna *virtù* estetica e passionale. Non attività umana aggiogata all'esigenza economica, ma attività economica collettiva aggiogata ad una tendenza etica ed estetica insieme. Solo l'avvenire dirà se questi elementi siano molto profondi e sicuri nelle organizzazioni economiche del fascismo ; a noi incombe rilevarli, perchè altri, vedendone il pregio, si chiarisca e rafforzi nella pratica della propria funzione.

Infine, abbiamo nel fascismo la caratteristica formazione dei «gruppi di competenza», dei quali si è già troppo parlato e troppo sperato. Come bene osservò il loro attuale organizzatore, Massimo Rocca, anche le forze politiche dei giorni nostri tendono ad annettere maggiore importanza, talora importanza capitale, a problemi scientifici della prassi amministrativa ; tali problemi non hanno un preciso addentellato politico, e invece vogliono essere studiati e discussi a lato della politica militante. Perciò il fascismo si è occupato ben presto di avere degli organici gruppi di consulenti tecnici, intonati allo spirito generale del movimento, che fornissero problemi e proposte alle autorità centrali del fascismo, e poi anche le aiutassero a trovare le soluzioni più acconcie e a diffonderne la comprensione fra i capi e i gregari della periferia. In fondo, questi «gruppi»

non si basano su una concezione illuministica e intellettualistica della vita, sopra rosee speranze di un buon ordine sociale da instaurarsi *scientificamente*; in quanto siano efficienti e vitali, vanno intesi come strumenti d'azione, ferrati di preparazione tecnica, mossi e animati sempre e in ogni caso dalle forze *politiche* del movimento, e aventi lo scopo di renderne più subitanea, più radicale ed efficace l'azione.

Purtroppo, questi « gruppi » vivono oggi sotto il peso di quelle « appendici mentali » del passato, di cui si parlò altrove; appendici che, a dir la verità, non gravano tanto sullo spirito dei capi maggiori, quanto dei subalterni e gregari. Si è avuta l'illusione che, coll'ammettervi rappresentanti sindacali, di categoria e d'interessi, si potessero poi risolvere in sede puramente *tecnica* certe lotte e certe passioni sociali. E altre volte si è creduto che la unanimità di vari tecnici in fatto di fede politica li potesse condurre senz'altro ad una unanime collaborazione tecnica.

Diremmo che per ora i Gruppi di Competenza siano soprattutto una *dignità*: riaffermazione concreta di quel principio fascista, che pone i valori puri dello spirito al sommo di ogni gerarchia.

PARTE V.

Il Governo fascista.

La marcia su Roma.

Ha maggior peso, in ogni spirito umano, un bel simbolo che non una mediocre realtà di fatto; però il simbolo non è causa ma derivazione di uno stato d'animo, o meglio la sua espressione convenzionale; per capirlo, bisogna riferirsi allo stato d'animo da cui fu promosso. Così la Breccia di Porta Pia fu il trionfo simbolico dell'idea di indipendenza e unità: di un'Italia che fosse nazione unita, tutta contenuta in se stessa, avente la sua capitale nella più insigne città.

Già vedemmo gli equivoci a cui ci può condurre l'idea nazionale e unitaria applicata al nostro paese: vedemmo che la metessica della nostra moderna rivoluzione, dal Risorgimento in qua, non può e non potrà arrestarsi al mito nazionale come è stato fin qui elaborato e vissuto dai popoli nordici e protestanti, ripreso e imitato in parte da vecchi imperi feudali e cattolici come la Francia, come la Spagna. Così la capitale unitaria in Roma, se fu simbolo di una rinascenza personalità e volontà italiana, fu anche uno degli strumenti di quel risucchio storico, di quel fenomeno di involuzione e ritorno, che fu il nostro cinquantennio democratico, sottolineato dal tentativo, appunto, di costituirci come *nazione liberale borghese*. E di ciò che *Roma la Capitale* è stata dal 1870 al 1922 è molto bello tacere, ferma

tenendo nel cuore la nostra volontà di superamento. Roma Papale era stata sempre, se non altro, più illustre, più amata e idealizzata dentro e fuori dalle sue mura.

Non guardiamo a Roma ; guardiamo al *governo* che l'Italia vi ebbe fino ai giorni della marcia fascista, fino al 30 ottobre 1922. Governo, che fu l'organo di un'unità artificiosa ed equivoca, di una repubblica senza repubblicani, di una burocrazia statica e senza midollo ; governo accentratore per debolezza, chè nel decentrarsi si sarebbe smembrato ; ma eterogeneo, fittizio, congegnato come per un capriccio nel centro di un paese che non aveva una precisa volontà attiva e dominante, o, quella che aveva diffusa, spendeva a denigrare il governo stesso e ostacolarlo nell'opere sue. Unico punto di riferimento sostanzioso e serio sarebbe stata la Monarchia, pur discesa dal lontano Piemonte, ma anche essa, da un lato sembrava mantener care tradizioni mimetiche piemontesi, militaresche, « ordinanziste », conservatrici senza troppa discriminazione ; dall'altro propendeva a democraticheggiare, e i nostri Re venivano addirittura sospettati di aver un numero nelle loggie massoniche. Quelle che potevano esser forze vive e creative della nuova storia, insomma, non potevano vedere la Monarchia nè come un esponente nè come una concreta forza alleata. Un governo senza popolo e un popolo senza governo ; una presunta classe dirigente che non voleva, non sapeva, non poteva dirigere ; una massa sostanzialmente virtuosa e ampiamente mimetica, che tirava a campare per conto suo in regime di società civile, consumando il capitale di una lenta e profonda educazione del passato, educazione fattasi attraverso molti secoli di storia, anche attraverso i secoli della Controriforma e della dominazione straniera ; capitale vecchio e glorioso, che nulla nel nuovo Stato pareva tendesse a rivedere, a arricchire, a mettere a frutto. Fummo per cinquant'anni una specie di popolo da operetta, e noi stessi ce lo andavamo cantando in ogni tono ; quando non indossa-

vamo vecchi paludamenti divenuti troppo larghi per noi, chè allora la commedia diventava un grottesco. Nell'un caso o nell'altro, che ci presumessimo grandi, o che ci denigrassimo piccoli, la volontà di essere intanto qualcosa di nuovo e di più, o mancava, o non riusciva efficacemente a raggiungere la superficie della nostra storia.

Roma riassumeva, rappresentava, potenziava tutto questo stato di cose. Era là che si giuocava al parlamento, si celebrava secondo la liturgia democratica, si barava nei corridoi; si facevano le parate a tipo classico e si barattavano onori e prebende nei ministeri; si amministrava tutta l'Italia, ignorando tutta l'Italia ed il resto; si comandava senza forza e si subiva senza dignità. Capitale pomposa e di stucco, buona per un giuoco di « roulette » internazionale o come grande esposizione permanente di passati valori. In tutto questo, diciamolo subito, non ci avevano alcuna speciale colpa i romani, nè tampoco le tradizioni locali; la colpa era del sistema improvvisato e in gran parte erroneo, uscito dal nostro Risorgimento, e di quel *risucchio*, già accennato, per cui la mentalità, le virtù e i vizi del nostro paese *prima* della rivoluzione nazionale erano riaffiorati dopo la formazione del Regno, più o meno adattandosi o truccandosi nelle vesti della democrazia.

La nuova corrente aristocratica formatasi e potenziatasi attraverso la guerra e il fascismo si trovò di fronte il problema: o *rifare* Roma Capitale dal di fuori, o rifarla dal di dentro. O prolungare indefinitamente la situazione rivoluzionaria del triennio 1920-1922; costringere l'Italia tutta a una specie di lungo febrone, che facesse traspirare molti veleni, maturare molti bubboni; vivere alla macchia e manovrar fuori dagli organismi costituzionali, svolgendo un nuovo *corpo* storico, originale e fortemente individuato, sufficiente a se stesso, capace di sostituirsi, un giorno, di un sol colpo, al vecchio organismo cancrenoso. Oppure muovere direttamente al centro; prendere Roma così com'era, coi suoi abiti e le sue istituzioni, e svilup-

pare la rivoluzione gradualmente, dal centro alla periferia. Seguendo il primo sistema, la Parte fascista sarebbe stata meno numerosa, ma ben più formata, più limpida, più definita nella sua personalità, *prima* di diventare governo; la sua opera sarebbe stata più lenta ma forse più radicale; per converso, il pericolo era che la nazione, anche per le difficoltà della politica estera, non reggesse alla lunga malattia, e se ne sbarazzasse d'un colpo, ritornando ad un paludoso riassetto di tutto il passato. Attuando invece il secondo sistema, si poteva mutare la sostanza salvando temporaneamente alcune delle vecchie forme, instillare gradualmente la rivoluzione nelle arterie del paese, mettere subito la nuova gerarchia agli educativi cimenti del potere; d'altro lato, si rischiava la confusione degli spiriti e delle lingue, la corruzione degli animi meno forti, il contagio del vecchio mimetismo e il rovesciamento dei valori (in parte poi accaduto) nel seno stesso della propria aristocrazia. Le seconda via fu scelta, come sempre accade, soprattutto per le necessità dell'ambiente: lo Stato di diritto troppo debole, il fascismo troppo forte, le squadre d'azione troppo agguerrite e pronte, l'opinione pubblica troppo disposta a concedersi un esperimento di governo fascista (l'opinione pubblica era da un pezzo disposta a mettere il governo nelle mani di chicchessia, purchè questi avesse la compiacenza di voler governare). Inoltre, c'era il fenomeno diffuso del *mussolinismo*, cioè fiducia nell'uomo per se stesso, indipendentemente dalle idee sue e del suo movimento.

Pertanto fu decisa la «marcia su Roma», che avrebbe dovuto piuttosto chiamarsi «marcia *contro* Roma», contro quella Roma di cui si è detto. La manovra fu compiuta da un numero ancor oggi non precisato di uomini, forse meno di duecentomila, venuti soprattutto dalla Toscana, dall'Umbria, dal Lazio, dalle Marche, da alcuni centri del Meridione. Molti di essi non erano ancora provati ai cimenti del fascismo; un camerata che ebbe l'onore di comandare una di quelle legioni

mi dichiarava: « Molti dei miei uomini erano certo pronti a sacrificarsi per venti; ma forse altri venti non si sarebbero sacrificati per uno ».

Comunque, avrebbe l'esercito agito solidamente contro i fascisti? Quell'ufficiale di Parma disse una volta ad una squadra fascista: « Se avanzate vi sparo addosso, perchè ho quest'ordine; poi mi farò saltare le cervella ». Ma un esercito intero non si fa saltare le cervella; e il nostro, in particolare, specie dopo l'annata del 1918 e dopo tutte le vicende del dopo-guerra, era troppo permeato del nuovo spirito metessico per violentare la più chiara formazione e manifestazione di quello spirito stesso. Fu, oltre tutto, prudente il nostro Re quando non firmò il decreto di stato d'assedio.

In tempo quarantott'ore le Camicie Nere entrarono e uscirono da Roma. Lasciarono dietro a sé un governo che, apparentemente, era uno dei soliti governi; ma a questo governo lasciarono anche l'onore storico di compiere, con altri mezzi, la stessa rivoluzione per cui esse si erano mobilitate. L'ambiente vecchio tentò le sue rivalse, come meglio vedremo. Ma l'Uomo non vacillò; la Parte non fu scossa; il *partito* fu invece qua e là inquinato e corrotto, e per certe sue incomprensioni, e per debolezze di quadri.

Oggi a Roma si svolge silenziosamente una grande tragedia: tra la vecchia Italia e il nuovo Mito aristocratico del fascismo. Uno dei due dovrà morire.

Il Governo, la Parte e il partito.

È pregiudizio comune che vi siano in Italia, oggi, ben oltre 500.000 fascisti perfetti, cioè tesserati e giurati, e da due a cinque milioni di « sindacati », di affiancatori, di simpatizzanti. Ora diciamo che non tutti costoro meritano di esser chiamati veri e propri fascisti, nè tutti insieme racchiudono ed esauriscono le forze e i valori del movimento fascista. Per lungo tempo l'Italia è stata un paese in cui, se uno scendeva in piazza a sparar fucilate per un'idea, nessuno gli si opponeva,

se non i soliti benemeriti carabinieri; che se poi questi giungevano in ritardo o avevano ordine di non intervenire, e se lo sparatore aveva buona riserva di cartucce, era probabile che in tempo ventiquattr'ore tutto il villaggio fosse dietro a lui, non a sparare, ma ad applaudire alle sue parole e ai suoi colpi. Salvo poi a massacrarlo, a cartucciera finita.

Questa verità, che è più o meno vera anche per tutti gli altri popoli, e rappresenta un problema immanente alla vita politica, esige, da parte dei dominatori, non solo il monopolio assoluto delle forze militari regolarmente disciplinate e armate, ma anche il predominio spirituale sulle forze armabili e disciplinabili. Soprattutto un'aristocrazia novatrice deve avere ai suoi ordini, non solo e non tanto l'esercito, quanto le possibilità volontarie della nazione. Ecco dunque il fascismo istituire la Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, molto snella e molto nuova nei suoi ordinamenti, particolarmente adatta allo spirito della nostra gioventù, e forse capace, per un lungo periodo storico, di assorbire e inquadrare tutte le tendenze o velleità *volontaristiche* e militanti del popolo nostro. Per ordinare questa milizia si è già dovuto ricorrere a misure severe, e non senza grave ragione; ma si ha forse una tendenza ad esagerare in quel senso, a concedere troppo alle correnti mimetiche e quietistiche del paese. Una milizia volontaria non è un esercito; è una rivoluzione in marcia. Mentre un esercito spesso agisce nell'ordine, verso il disordine, una milizia volontaria agisce necessariamente nel disordine, verso l'ordine. Il fatto che il paese, oggi, sembri abbandonarsi passivamente nelle braccia della Parte e del Governo fascista, dovrebb'essere inquietante al massimo grado: esso significa, o che trasformazione non c'è, e perciò nessuno sente lo stimolo a reagire, — oppure, che gli avversari attuali o possibili aspettano che il fascismo « esaurisca le proprie cartucce ». Se *mimetizziamo* la nostra milizia facendone quasi una parte dell'esercito regolare, in un giorno più o meno lontano potrà bastare una semplice

crisi di governo perchè *tutte* le forze armate nel paese, compresa quella stessa che il fascismo creò, siano indifferenti od ostili ai fini del movimento fascista.

Il *consenso delle masse*, come sanno bene i capi del fascismo, è una cosa vaga, una forza indefinibile e mutevole come le onde del mare ; spesso lo si ottiene, come l'ha ottenuto finora il governo fascista, in base a spunti retorici di non sostanziale valore. La sostanza del movimento fascista vuol essere attuata, di necessità, fra l'indifferenza o la iniziale ostilità delle masse ; le quali, sia detto di sfuggita, sono sempre ostili anche a subire una nuova e più profonda educazione. Onde la necessità che chi domina abbia anche una forza sua, caratteristica, indipendente da ogni altro principio o autorità, unicamente ispirata ai fini precipui e caratteristici del suo dominio. Tale è e tale deve restare il più a lungo possibile, per il governo fascista, la Milizia Volontaria delle Camicie Nere. Da essa trae, il governo, il massimo della sua indipendenza, autorità e stabilità.

Questa milizia è dunque uno dei fondamenti del governo fascista. L'altro suo fondamento è ciò che noi vorremmo dire la Parte, tutte le forze e gli organismi vivi e fattivi del movimento, e cioè : un certo numero dei capi e dei gregari tesserati e militanti, le più solide associazioni corporative, i gruppi di competenza, nonchè molti uomini, che non sono e non saranno mai tesserati, ma però agiscono nel paese in un senso e con una efficacia più che *fascistici*. La Parte, insomma, è l'aristocrazia fascista vera, quella sostanziale e non quella etichettata, col seguito degli organismi più vasti e più poderosi che essa ha saputo creare.

Ora, questa Parte rivoluzionaria e scelta, il cui vero capo fu e rimane Mussolini, deve pur compiere una rivoluzione, per dir così, *all'italiana*, cioè senza catastrofi improvvise e fatali, ma con una serie di urti successivi e utilizzando al massimo, ai propri fini rivoluzionari, i fattori mimetici che sono così profondi e determinanti nelle nostre masse. È per questo motivo che

il fascismo ha dovuto diventare *governo* assai prima di essersi ben chiarito a se stesso: per gettare un ponte di legalità fra la sua metessi e la mimesi ambiente.

Per motivi analoghi, il fascismo ha dovuto anche diventare *partito*, assumendo le forme (e purtroppo anche un poco la mentalità) dei partiti già esistenti, i quali, in tutto il loro modo d'essere, presumevano lo stato demo-liberale: quello stesso che il fascismo deve risolvere e superare in se stesso! Un *partito* è un'accolta di persone che si associano perchè individualmente e *a priori* convengono su certi principî fondamentali politici, o che sono legate da un tipo comune di interessi generali; che fanno assemblee e congressi, eleggono cariche, approvano questo e disapprovano quello, e soprattutto maturano nel loro grembo dei talentosi e desiosi individui, che saranno domani candidati e poi deputati, e poi forse ministri. In questi organismi accade ciò che è fenomeno comune a tutte le formazioni democratiche: in esse i veri valori individuali si eliminano automaticamente, o pel contrasto fra loro, o per la costituzionale incomprensività delle masse votanti, o perchè ogni vero valore tende a solide e stabili realizzazioni, e chi realizza sul consenso puro delle maggioranze costruisce sulla sabbia. Da questi organismi è stata *fatta* la vita politica italiana degli ultimi anni.

Il fascismo, per la necessità detta, si è anch'esso formato in partito: così stabilendo un organismo di passaggio fra la vecchia politica e la nuova, e di contatto e comunicazione fra le masse seguaci e la gerarchia dirigente. Ma quando poi il fascismo è salito al governo, così acquistando la possibilità di compiere riforme giuridiche, costituzionali e amministrative per vie normali o quasi, ecco che la funzione storica del suo *partito* è rimasta diminuita d'un colpo, riducendosi a quella di un puro organismo elettorale, generale e locale, da servire se ed in quanto le riforme portate dal fascismo-governo non abbiano reso superflua o impossibile anche questa funzione

Il fascismo, insomma, ha vinto una grande battaglia *contro* la sua provvisoria sistemazione in partito, *contro* tutti i partiti, contro il regime demo-libero-borghese, che dava ai partiti una vita naturale e necessaria. Ha vinto come milizia volontaria e autonoma; sta vincendo come *governo nazionale*, guidato da una personalità d'eccezione; potrà vincere ancora sulle linee dell'azione passata, o come grande organismo corporativo nuovo nello spirito e nei criteri, come sistema di cooperative, come dittatura (per dire un assurdo) dei gruppi di competenza, come qualunque altra cosa insomma, ma *non* come partito. La stessa sua funzione elettorale e parlamentare sarà di secondarissima importanza, e bisogna pure che vi si rassegnino i troppi fascisti che vanno oggi maturando il sogno della propria candidatura e del seggio. Già si è visto che ogni passo avanti del fascismo ha diminuito l'autorità del partito fascista come tale: le corporazioni e le cooperative gli hanno tolto l'iniziativa sul terreno economico; la Milizia Volontaria sul terreno dell'organizzazione squadristica; i gruppi di competenza sul terreno tecnico specializzato; lo stesso governo fascista, infine, sul terreno politico generale ¹⁾.

Nato non da una teoria fatta, ma da un cumulo di volontà e possibilità germinali concrete, il fascismo non è partito, è parte: aggressiva, battagliera, costruttrice, a suo modo assolutista e a suo modo liberista. Come partito si dissolve insieme a tutti gli altri partiti; come parte invece si concentra, definisce, corazzava ogni giorno di più; tenderà, come vedremo, a sopprimere la dialettica politica nazional-liberale per concentrarsi in una dialettica *cattolica*, internazionale, a fini imperiali. Non raccoglie bensì presume il consenso

¹⁾ La crisi recente del partito (Ottobre 1923) conferma e non potrà mutare quanto sopra; crisi d'uomini, che porterà a una revisione di quadri. Ma si fa più urgente una riforma costituzionale, che imposti su nuove basi la vita di tutti i partiti, quindi anche del partito fascista,

dei seguaci; più che un'associazione è una *disciplina* spirituale e pratica, superiormente ispirata.

E dei partiti, si domanda, che accadrà? Vuol forse il fascismo governare e predominare senza critica e senza dialettica? Sopprimere la lotta politica nel paese? — Al contrario, il fascismo oggi si gioverebbe immensamente di un'opposizione omogenea e seria; e sarebbe assai lieto di far tacere molti malfidi applausi opportunistici. In definitiva, esso tende a imporre certi suoi caratteri ed esigenze anche ai suoi avversari, così da dover reggere la concorrenza di forze che si muovano sul suo stesso terreno. Non credo che possano esservi prospettive troppo rosee per gli avversari di ieri e di oggi; ma non è escluso che, col tempo, si formi qualche grande movimento originale che tenda, non ad un pre-fascismo, ma a finalità ulteriori.

Riforma costituzionale.

È proprio vero che « il fascismo vuol condurre l'Italia a concorrere con tutte le altre nazioni del mondo, vittoriosamente, in tutti i campi »? No, non è vero; è un principio di verità completamente distorto e sviato nella sua espressione. Chè, se così fosse, il fascismo si dimostrerebbe del tutto inconscio di quelle che sono le caratteristiche del popolo nostro, scettico circa la sua peculiare funzione nel mondo, determinato a fare dell'Italia una brutta copia presuntuosa di ciò che sono più o meno tutte le nazioni, senza volere invece che essa abbia nel mondo una storia e una funzione tutta sua originale.

Voler essere *almeno ciò che sono gli altri* è una grossolana ed erronea impostazione di tutto il problema. Ci fa ricordare quei nostri popolani bolscevizzati del 1920 che dicevano: « se quel signore va in automobile, perchè non dovrei andarci anche io? » Così noi oggi, borghesizzati malgrado tutto, nordicizzati più di quanto non vorremmo mai riconoscere, vorremmo accamparci come nazione concorrente fra le nazioni, sul

loro esatto terreno. In nessun modo l'italianità potrebbe venire offesa più profondamente. La realtà si è che ci siamo ridestati alla nostra dignità storica, quindi anche alla *nostra* volontà; vogliamo riessere, nel mondo, *noi*; avere una nostra funzione di valore universale. E non solo la funzione relativa di una nazione che, fra le altre nazioni, fa sentire in ogni circostanza il suo peso e difende i suoi interessi; ma funzione assoluta, di popolo che, superando una sua lunga crisi di inferiorità e smarrimento, afferma principî e valori nuovi oltre e sopra *tutte* le nazioni. In verità noi ripetiamo, che l'Italia fascista sarà il vero principio, non della distruzione, ma del superamento della concezione *nazionale*. Tutto ciò è necessitato anche dalla condizione nostra di fatto, per cui oggi le tipiche *nazioni* del mondo sono le più vere e pericolose concorrenti della *nazione italiana*; concorrenti imbattibili sul loro terreno; battibilissime se noi sapremo spostare la lotta su un terreno che sia tipicamente nostro. Ma per cominciare, senza dubbio, bisogna essere almeno esteriormente *come una* nazione, profittare di tutti i diritti internazionali che il principio della nazionalità conferisce.

Ed eccoci al punto: «come una nazione»; cioè possibilità di vivere sullo stesso piano delle nazioni, e trattare con esse in condizioni di almeno formale parità. Ma se questo fosse, e non altro, lo scopo di tanto rumore, lo scopo vero e ultimo della rivoluzione fascista, noi tutti riprenderemmo a ridere di noi stessi come un tempo, a fare un passivo ostruzionismo a tutte le iniziative della nostra collettività. Poichè così sono gli italiani: un ideale mediocre non lo tollerano; lo schiacciano nell'ironia, e preferiscono adagiarsi in una rosea ed estetica mancanza d'ogni fede.

Noi tutti abbiamo nelle ossa questa verità: il concetto moderno di *nazione* è stato inventato dai nordici per loro uso e convenienza, sulla base di unità umane automaticamente individualizzate ed egocentriche, con una *socialità* meccanica, col predominio in

controllato dei grossi organismi industriali e bancari, con una *tolleranza* inutile perchè nessuno ha una fede attiva e aggressiva, una fede vera, e quindi nessuno può disturbare la non-fede del prossimo; con una libertà che si risolve in una generale indifferenza etica e storica; con grandi conflitti d'interessi individuali e sociali, a cui si riduce tutta la dialettica individuale e sociale, i quali vengono appianati, in modi sempre superficiali e puramente « sintomatici », in quelle grandi « camere di compensazione » che sono i parlamenti e i gabinetti responsabili.

In fondo a tutto questo sistema manca esattamente *l'Uomo* — appassionato e devoto, volitivo e fecondo, disciplinato per costruire e rivoluzionario per ricostruire, fedele e violento, che vive per essere e per dare e non per avere e calcolare; che vuole adempiere ad una funzione *umana*, vera e giusta in qualche modo, e non soltanto (e non necessariamente) *utile*; ossia ad una funzione universale, e diciamo, *centrifuga*, e non solo individuale e *centripeta*. Uomo, insomma, che non ha a proprio fine se stesso, nella sua empirica unità (circolo vizioso che si risolve nel nulla); ma un assoluto che in ogni suo atto lo trascende; diciamo pure: Dio, il Dio guerriero, ispiratore delle più grandi fedi e volontà collettive.

Questo nostro tipo di Uomo vorrà concretarsi in istituti *umani*, solidaristici e non individualistici. Nella famiglia intanto (quella che i nordici vanno, col divorzio e col meccanicismo utilitario della loro concezione e prassi sociale, ogni dì smantellando); nella Chiesa (unità di ispirazione, di tradizione e di pratica religiosa, che la Riforma, col suo nascosto demone politeistico, ha rotto non per ricostruirla, ma per romperla ogni giorno di più, fino a che ogni essere individuale, rimasto privo di ogni trascendente *unità* coi suoi affini, perda coscienza del valore stesso, positivo, della socialità); nella Parte (unità d'azione sociale, piena e appassionata, fatta di dedizione ad un Mito, e non di astratto raziocinio e di calcolo, come il

partito, che è una somma di interessi e di ideologie individuali); in organismi di disciplina militante, come le Milizie (e non gli eserciti *regolari*, e non gli esserciti mercenari); in organismi di produzione e solidarietà sociale, più che economica, come le corporazioni e le buone cooperative (e non i vecchi sindacati socialisti); in organismi politici direttivi che abbiano responsabilità piene, concrete, totali (non come nei governi parlamentari, nei quali la responsabilità, invece di partire dal centro attuale e diramarsi alla periferia, parte da una periferia astratta — la massa, la maggioranza — e rimane eternamente nell'astratto).

Era necessaria questa lunga premessa per chiarire il senso di ciò che tutti vedono e pochi comprendono nella sua significazione genuina: che il governo fascista tende a trasformare la costituzione degl'italiani non nel senso di chi voglia ripristinare una nazione fuorviata, ma piuttosto nel senso di chi vuol condurre un popolo intero ad essere una grande milizia civile e bellica, universale nei suoi fini e nelle sue tendenze; centrifuga, per servirci ancora di un'immagine già usata, e non centripeta.

Se in questi suoi primi mesi di attività il governo fascista avesse tentato di rinsanguare e ripristinare gli organismi passati, di rimetterli a nuovo, di conciliare i vari partiti preesistenti su una base comune, su un minimo comun denominatore di solidarietà nazionale e liberale, avrebbe un senso la comune asserzione, secondo cui il fascismo sarebbe nient'altro che il salvatore dello stato liberale nazionale. Al contrario, il governo si è liberato quasi totalmente dai collaboratori di altri partiti, taluni ne ha assorbiti al fascismo; ha ridotto a ben poco le funzioni della Camera elettiva; ha accentuato l'autorità del Senato; ha incoraggiato il corporativismo; ha compiuto riforme d'ogni genere facendo larghissimo uso dei suoi pieni poteri in materia finanziaria; ha posto controlli e freni alla libertà della stampa; ha stabilito un giuramento *politico* per certe categorie di funzionari; ha ripristinato la perso-

nalità religiosa, cattolica, dello Stato ; si è spesso appellato all'opinione pubblica, al consenso attuale della massa, al di fuori e al di sopra del Parlamento ; ha stabilito enti nuovi, come il Gran Consiglio, strumento di relazione fra la Parte e il Governo ; come la Milizia Volontaria, esercito irregolare di parte. Infine, ha portato per ora alla riforma della legge elettorale, che ci darà, speriamo, un Parlamento libero di decretare la propria graduale riduzione di poteri, col passaggio di questi ad organismi vivi, mitici, funzionali e collettivi, non razionalistici e astrattamente rappresentativi.

Saranno, questi nuovi enti che il fascismo inserirà nelle funzioni direttive della società, le corporazioni, le cooperative ? Sì e no ; sì, in quanto esse siano nella loro concretezza ispirate dai motivi animatori dell'aristocrazia fascista, e in quanto siano all'altezza, per dignità e preparazione, delle funzioni a cui aspirano ; intendendosi sempre che, fino a un certo punto, la funzione è educazione, e gli organismi nuovi elaborano le loro migliori possibilità solo ove prima vengano messi nella condizione e nella necessità di agire. No, se si creda, come taluno crede e dice, che il fascismo tenda « tout court » ad un tipo di società sindacale medievallistica : tipo di società di cui l'Italia ha già fatto grandiosa esperienza, e l'ha grandiosamente superata.

Comunque, i nuovi organi saranno in ogni caso permeati e animati dallo spirito della nuova aristocrazia, e dal Mito che essa va faticosamente elaborando e foggiandosi in atti. Se non saranno tali, è facile predire che non saranno per ora chiamati alla bisogna. La nuova Italia, l'Era del Fascismo come esattamente si dice, ha cominciato il cammino con una incipiente mentalità e personalità ; deve proseguire per quello, nell'interesse di tutti e della civiltà. La Nuova Era deve piano piano elaborare ed esprimere tutti i suoi capi e tutte le sue specifiche forze ; deve sostituirli ai capi e alle forze del passato ; deve assumere in pieno la responsabilità della sua storia.

Riforma sociale.

Tutto il Fascismo è sottolineato da questo grande concetto: che *liberare* l'uomo significa farlo *più uomo*, cioè più concreto, personalizzato, legato intimamente ad un complesso storico suo, a una tradizione e ad un Mito, a una religione e a degli affetti particolari; — anzichè renderlo sempre più autonomo nella sua individualità intellettuale ed egoistica. Libertà significa, per esso, pienezza e aderenza storica di sè, e pienezza della storia in sè. Tanto più libero è l'individuo quanto più è concretamente legato.

« Dare la massima libertà » significa garantire un ordine sociale aristocratico, dove i dominanti non siano una setta o un'oligarchia chiusa, ma prima di tutto degli educatori, pronti a farsi sostituire domani dai discepoli che li abbiano superati sulla loro stessa via. Significa instaurare un Mito che per la sua ampiezza possa racchiudere le aspirazioni e le fatiche degli uomini per un lungo e vasto periodo di storia. Mito dunque, che deve avere la sua dogmatica religiosa, la sua bellezza estetica, la sua profondità filosofica, la sua elaborazione tecnica. Solo educando in essa una *personalità forte* si conferisce ad una collettività umana il suo massimo di libertà.

Il fascismo tende a formare la personalità e in pari tempo a liberare la forza: in tal modo è conscio di formare e liberare principalmente se stesso. Ma poichè l'Italia è ancora quel paese pesantemente mimetico, in cui le forze di gravità e persistenza, alleate a tutte le pure passività, tendono di continuo e in più modi a prevalere sulle forze nuove, distorcendole, corrompendole, o rendendo loro irrespirabile l'atmosfera, ecco la necessità che a tali forze nuove lo Stato garantisca, per dirla all'inglese, « fair play »: aperto sviluppo, giuoco leale. Ecco che il Governo, per ogni nuova, o antichissima, *Libertà* ricollocata sugli altari della patria, interviene anche con un realismo occhiuto, critico,

gelido, a punzonare una di quelle libertà apparenti dietro cui si celano pure forze di stasi, di reazione, di anti-Italia.

E anche su quest'ultima parola bisogna intendersi. Taluni semplificano la condotta del Governo fascista così: libertà che giovino all'Italia, sì; libertà che le nuocciano, no. Il che presumerebbe una prefissa idea chiara e compiuta non tanto di ciò che l'Italia è (problema grave, ma non *primo* in politica) bensì proprio di ciò che essa *va facendosi*, e di ciò che noi ne vogliamo fare. Ora, questo concetto, questa chiara idea programmatica, manca non solo ai fascisti (ed è per loro una gran fortuna!) ma a tutti; per lo meno a tutti coloro che non iscambino la retorica con la storia, e che conoscano i limiti del pensiero proprio ed altrui.

Il problema si dissolve in tanti giudizi empirici e particolari: dove esista una forza limpida e creativa, liberiamola; dove esista una pura volontà di stasi e di ritorno, di disgregamento o di spersonalizzazione, neghiamo anche empiricamente quella libertà, di cui essa è già, sostanzialmente, una negazione. Tutto ciò torna poi sempre di giovamento, non ad un'Italia fissa, che è; ma a quella sempre maggiore, *che si fa*. Non certo a quella dei demòcrati, che si risolveva nello statalismo accentratore, nella regolamentazione universale, nella burocratica onnipotenza dei « padreterni » romani, nella vuota sufficienza dei nostri ufficiali rappresentanti all'estero; ma a quella migliore, che si fa ogni giorno là dove si lavora col pensiero e le braccia, che è e vale e conta anche molto al di là dei confini, dovunque siano italiani *nuovi*, — quella che muove pel mondo con infinita modestia ed infinito vigore, a dissodare nuove terre ed aprir nuove strade per gli uomini: strade di ferro e di spirito; — questa è la germinale Italia che sta *liberando* il fascismo; che in tale senso è liberale e metessico, come in altro senso è imperiale: formatore di se stesso in assoluto, qui e dovunque, definitorio, esclusivista a suo modo, persino in certo senso *negativo*.

« Aprire il varco ad ogni forza » non avrebbe senso ; ogni forza, invero, apre il varco solamente a se stessa, lasciando poi dietro a sè possibilità diverse per un diverso avvenire. Ma una forza metessica è sempre essenzialmente liberale appunto perchè, prima di tutto, è forte ; e nella libera lotta sa di poter prevalere liberamente. Ma quanto più si afferma tanto meglio si definisce, e col definirsi si limita, si fa ragione di esistenza degli stessi suoi limiti, combatte per essi : diviene infine una forza mimetica, un anti-liberismo più o meno illustre e illuminato.

Il fascismo presenta già elementi dei due caratteri, sebbene il primo sia oggi più marcato e quasi la sua ragione attuale di esistere ; ma anche il secondo vi è sensibile, ed è sensibile soprattutto, di necessità, nelle opere del governo. Le masse e i « conservatori » rispettano il governo fascista appunto per questo secondo aspetto della sua attività, ma ciò non prelude certamente al principio della fine del movimento ; è solo l'inizio della sua *auto-definizione*.

È facile vedere come ciò accada. Grandi masse del popolo lavoratore sono forze primordiali e sane, degne di essere garantite nelle loro opere, nella loro igiene spirituale e fisica, nei loro elementi atavici di *socialità*, nelle retribuzioni del loro lavoro (onde la legge delle otto ore di lavoro, la obbligatorietà dei contratti agrari, la politica di generale simpatia verso le corporazioni e le cooperative operaie). Con questo non ci si sommette senz'altro la massa ; anzi, si pone la massa in condizione di selezionarsi, personalizzarsi, formarsi in classi storiche, in gerarchie proprie attive e feconde ; è un tentativo per penetrare le masse mediante il principio dinamico di un'aristocrazia ; per diromperle, dar loro funzioni e possibilità spirituali e politiche, prevenire ogni possibile ritorno, sia pur come fenomeno transitorio, di crisi, delle mostruose e antistoriche « classi economiche ».

Parallelo a questo tipo di riforme è l'altro, che ha la sua più chiara espressione nell'abolizione dell'impo-

sta di successione ; con essa si concorre a garantire la *continuità* delle personalità storiche nuove, attraverso la famiglia ed il patrimonio familiare. La continuità del patrimonio familiare, a tutta prima, sembrerebbe affermazione e garanzia di tipo mimetico, assicurando la stasi e la permanenza, anche, dei non-valori, protetti da un principio legislativo aprioristico e non discriminante. Ma, a parte le considerazioni di ordine empirico, che cioè la imposta in parola nuoceva al paese assai più che non giovasse allo Stato, che l'Italia è un paese assetato di capitali e bisognoso quindi di incoraggiarne l'afflusso e la stabilità, che il Meridione agricolo era più colpito del Settentrione commerciale, e che infine il sistema esistente giovava al capitalismo di tipo speculatorio mentre colpiva il risparmio più serio e più diffuso, — c'è ancora da dire qualcosa di ben serio a difesa di questo importantissimo provvedimento. Anzi-tutto, che il processo della storia nel prossimo domani, guidato e sorretto presso di noi da spiriti dinamici ed aggressivi, provvederà da solo a sgonfiare le ricchezze passive, immeritate o indegnamente tenute ; poichè, ove gli immeritevoli detentori si facessero forti della legge per agire contro la classe storica che ha emanata la legge, la « divina violenza », risolvitrice ultima ma inevitabile e assidua di tutti i paradossi sociali, vi provvederà. Poi, che la legge non tanto si propone di dar nuovo vigore a un concetto astratto e assoluto della proprietà privata, quanto di ristabilire anche su questo terreno che la grandezza e prosperità di un popolo deriva dall'energico operare in esso delle varie forze libere particolari, non dal loro eterno riferirsi a un concetto dommatico di stato onnipresente ; insomma, lo stato fascista, che non vuole essere una *risultante*, quasi direi statistica, delle varie forze nazionali, ma intende essere ed è una forza per conto suo, agente verso fini storici specifici, non solo lascia ma desidera che le forze economiche della nazione seguano quei processi che sono più spontanei alla natura loro, ed ai sentimenti più radicati nell'animo umano. Infine, c'è in fondo a

questo provvedimento un acuto senso del problema morale ed etico della famiglia; il fascismo tende a risolvere la monade umana nelle forme più concrete e profonde della socialità: per questo difende e tutela la « Ecclesia », la corporazione, la milizia, la unità statale; e perchè non dunque la famiglia? Anzi, la famiglia prima di tutto e sopra tutto. Dice taluno che questo è contrario allo spirito dei tempi. E buon pro! Il fascismo intende *fare i suoi tempi*, non *subire* il passato od il presente.

Tipicamente metessici sono invece quegli altri provvedimenti, come la abolizione della obbligatorietà dei titoli di rendita, che ridanno assoluta libertà alla iniziativa privata. E bisogna poi ricordare tutti i provvedimenti presi per l'igiene sociale, per la moralità pubblica, per la difesa delle donne e dei fanciulli (nel qual campo il governo fascista ci ha dato una delle più complete e severe legislazioni del mondo); qui si tratta esattamente dello « stato etico » che s'impone, che realizza in soldoni la sua *eticità*.

Infine c'è il problema del voto alle donne. Circa il quale Mussolini disse alle donne fasciste di Padova: « Volete il voto? Lo avrete; che importa il voto? » Il che chiarisce anche tutto il significato dell'*elettoralismo* fascista. La donna in particolare, in quanto non sia più solo l'elemento predominante nella famiglia, ma si inserisca più direttamente anche in altre forme della socialità, verrà certo dal fascismo considerata e trattata senza alcun preconconcetto anti-femminista.

Riforma educativa.

Più nettamente si rivelano tutti gli esposti principi ove si guardi alla riforma dell'educazione nazionale, forse la più completa, la più organica, la più radicale che il governo fascista vada oggi compiendo. Su questo terreno il fascismo ha trovato molto lavoro di preparazione e di studio già compiuto da altri, se l'è ap-

proprio, e sembra ben deciso a condurre fino in fondo l'opera iniziata. Qui come in altri campi si vede come il fascismo abbia, esso solo, resa possibile l'attuazione di riforme che già altri partiti caldeggiavano, e la cui esigenza era sentitissima dagli spiriti più illuminati del paese. Ma qui più che in ogni altro campo si rivela la gravità della distinzione da noi posta, tra il fascismo come attuale organizzazione di partito (cioè di interessi e di mentalità fatte ed immobili) e il fascismo come incipiente aristocrazia, il fascismo *Parte* (dinamica etica e personalità spirituale in continuo divenire); la relativa caducità del primo e la energica vitalità del secondo. Qui si vede come la moltitudine dei *tesserati* che comunque si interessano al problema sia largamente ostile allo spirito e alla prassi della riforma, per inconciliabilità di interessi, o per incomprendimento e indolenza mentale; mentre una minoranza decisa, che include alcuni dei capi più degni del nome, è ben ferma nella convinzione della sua necessità e nella volontà di condurla a buon porto.

Anche qui bisogna appellarsi al già discusso uso che il governo fascista fa dei due principî di *libertà* e di *personalità storica*. La sua forza, il suo carattere rivoluzionario e prevalentemente metessico, lo portano ad accogliere su larga scala i principî di liberismo economico, di libertà sociale, di decentramento e de-statizzazione (« de-nazionalizzazione », come si dice più esattamente nei paesi del nord); ma anche, a voler imporre a tutte queste forze liberate, spontanee, indipendenti, un minimo generale di carattere etico e di personalità storica italiana e fascista.

E, delle due l'una: o questa sorgente aristocrazia ha l'impulso interiore sufficiente a creare un tipo e un livello diffuso di mentalità, di fede, di disciplina sociale e patria, e allora sarà sempre più efficace il suo influsso su organismi metessici decentrati, sopra scuole autonome e indipendenti, che non sopra un grande ingranaggio unico, mimetico ed accentrato; — oppure essa non sente, non ha fede di possedere tale virtù,

nemmeno in potenza, nemmeno incanalando nella sua corrente i massimi valori spirituali e tecnici del paese (fenomeno che invece sta verificandosi su larga scala), ed allora sarà appunto la sua rinuncia al decentramento, alle autonomie delle varie forze, alla denazionalizzazione, che segnerà, non solo in ispirito, ma di fatto, la sua sconfitta e la sua rovina. Statalismo significa democrazia e meccanicità; uno *statalismo* più serio e più sostanziale si ha solamente ove lo Stato, senza monopolizzare, predomini spiritualmente e storicamente sulle varie forme di libera attività del paese. Ogni rivoluzione ha il suo mito e il suo fato; segue la legge ferrea delle sue premesse e della sua funzione storica; non vi può contravvenire, senza uccidersi. Per un privilegio della sorte, nel problema delicatissimo e particolarmente acuto delle scuole il fascismo ha trovato l'ausilio della personalità e della competenza di Giovanni Gentile, uomo che già del vecchio liberalismo aveva data una concezione critica non accettata, nè spesso compresa, dal tipo medio dei liberali italiani, e che, nel punto in cui il vecchio novimento liberale e il nuovo movimento fascista prendevano posizione rispettivamente, non ha esitato a formulare chiaramente la sua adesione al fascismo.

Si dice: « lo Stato *deve* essere anche educatore »; e in quel *deve* sta tutto il nocciolo del problema. Perchè, o esso *lo può*, ha virtù interiori e spirituali per farlo, ed allora *lo fa*, in mille modi, per mille vie, anche senza tenere una scuola propria, anche senza avere un apposito ministro dell'istruzione. *O non lo può*, ed allora l'enunciato suddetto si riduce a quest'altro: « lo stato deve *proibire* l'educazione del paese, imponendo una pseudo-educazione che sia sul suo proprio livello morale e spirituale ». Insomma, diciamo che lo « Stato educatore » non è un *a priori* dogmatico, ma se mai un *a posteriori* critico. Lo Stato voglia o non voglia, ha da passare i suoi esami come educatore di fronte agli spiriti più eletti e più acuti del presente, di fronte alle generazioni venture, di fronte alla storia;

quegli stessi esami che deve pur passare qualunque *educatore*: ossia chiunque prenda una penna in mano per iscrivere, chiunque parli in pubblico o in privato, chiunque colla propria condotta si proponga o meno di rappresentare per altri, e per se stesso, un esempio. Inoltre, l'educazione non si svolge fra due parti divise nettamente, una che educa e l'altra che è educata, ma è un processo di formazione parallela e reciproca, prettamente spirituale, e dell'educatore e dell'educando. Uno Stato che prenda, di fatto (come accadeva da noi), il monopolio dell'educazione, si sottrae ad entrambe le leggi spirituali da noi accennate: quella del controllo critico e quella della collaborazione e parallelo sviluppo dell'educatore e dell'educando. Perchè, da un lato, uccide quello che potrebbe essere il termine di raffronto della propria valentia pedagogica, dall'altro si accampa di fronte a un popolo da educare come il detentore unico e dogmatico dell'educazione che deve venire impartita. Si avrà allora, a lunga scadenza, uno di questi due risultati: o un sistematico rimbecillimento di educatori e di educandi, o la formazione di valori spirituali extra-vaganti e ribelli che prima o poi si rivolteranno contro le Scuole e contro lo Stato, e finiranno per prevalere. Il fenomeno della ribellione si è appunto avuto in Italia, dove Giovanni Papini pubblicò un opuscolo dal titolo: « Chiudiamo le scuole », e dove oggi un manipolo di educatori formati a quella esigenza lottano strenuamente, da un pezzo, per la libertà e il decentramento del sistema scolastico.

Da queste considerazioni dovrebbe vedersi assai bene come il problema della *pedagogia* sia direttamente connesso a quello della *politica*. In un paese dove dominì sul serio una corrente intensamente patriottica, dinamica, dotata di un forte spirito collettivo, di avventura e, insieme, di sacrificio e di disciplina, — gli educatori d'ogni specie dovranno, o scendere in campo aperto contro quella corrente, o seguirla lasciandosene essi stessi (ove occorra) *educare*. Non si evitano i problemi e le lotte sociali col sopprimere dalle menti

giovanili la coscienza di quei problemi, da cui sorgono le lotte stesse; anzi, una educazione che imponesse, senza critica e senza dialettica, un dato tipo di mentalità, non produrrebbe nient'altro che una generazione di ribelli e di disorientati.

La realtà che giace in fondo a tutte le polemiche intorno alla riforma della scuola si è, che la democrazia si appiglia a tutti gli uncini pur di impedire o intralciare che la nuova mentalità metessica e aristocratica si affermi, si definisca, si sviluppi.

La riforma Gentile si può riassumere così: decentramento tecnico e amministrativo, con ampia responsabilità e autonomia per ogni singolo istituto statale; parità di diritti per tutte le scuole (salvo i controlli che lo stato deve riservarsi per la tutela morale ed igienica delle nuove generazioni); esame di stato, per il passaggio da uno ad altro grado degli studi, e per il conseguimento dei titoli professionali; carattere spiritualmente formativo e *umanistico* delle scuole dello stato; riduzione nel numero di queste e revisione di tutto il sistema dei loro insegnanti, direttori, ispettori, ecc.; carattere religioso cattolico della scuola elementare e media, non in senso dogmatico e catechistico (non si vuole sconfinare in quelle che sono tipiche funzioni *della Chiesa nella Chiesa*), ma nel senso di dare a queste scuole anche una *personalità* religiosa.

Personalità, energia, libertà: sono i tre punti ispiratori di questa riforma, come lo sono di tutta l'opera del governo fascista. La maggiore e migliore storia di un popolo *si fa*, non è. Ma quel farla implica un carattere e una personalità dominante e volitiva, tradizionale e collettiva, pronta a lottare e decisa a vincere su tutti i terreni. La scuola deve educare soprattutto, ed educare dei caratteri; questo è il senso dell'espressione « educazione umanistica » più sopra usata; essa esclude il puro « tecnicismo » e l'arido « intellettualismo » pedagogico. Ma educare una personalità storica nuova, come si è accennato più volte, non può significare che si voglia costruire qualcosa dal nulla; si-

gnifica invece riassumere tutti i valori passati e tradizionali di un popolo e spingerli, sotto l'impulso di una ispirazione nuova e fra il contrasto di tutti i problemi dell'ora, a rivivere in un tipo nuovo e vasto di *volontà*. Tutti possono, debbono concorrere a quest'opera educativa: la Chiesa, le accademie, i partiti (anche sovversivi, anche i bolscevichi!); tutte le virtù e i caratteri del nostro passato debbon essere rianimati nello spirito della nostra gioventù. Lo stato darà il tono, il modello, la « nota in chiave » di tutta quest'opera, ne controllerà i risultati, ai suoi fini; ne impedirà le rischiose deviazioni, ove occorra, anche col ferro e col fuoco.

Ognuno cammini come può, *finchè ha seco la luce*. Lo Stato Fascista, di là da venire, si formerà ed affermerà anche attraverso questo enorme e multanime processo di pedagogia.

Riforma amministrativa e finanziaria.

Il fascismo nega e « smobilita » lo stato-automa, lo stato-macchina, quello stato demo-nazionale dalle gran fauci, che pareggia e incamera tutto, che assorbe e annichila ogni varietà e spontaneità. Esso vuole uno stato *etico*, come da molte parti si è dichiarato, e come noi cercheremo di dilucidare meglio in altro luogo; comunque, uno stato che sia personalità e volontà; violento, libero, snodato, progressivo.

Mussolini conquista il potere quando ancora la bardatura di guerra grava su tutto il paese; gli sforzi che qualche uomo di stato aveva prima compiuti per alleggerirla erano stati sporadici e di scarso successo: la *bardatura* era negli spiriti, era negli abiti fatti dalla gente; era nella stessa vecchia peste della mentalità italiana, avvezza a considerare lo stato e il governo come un *quid* astratto e lontano, dispensatore del bene e del male a suo capriccio; mentalità mimetica decaduta. Il socialismo poi, su quella mentalità e su tutto quel sistema ipertrofico di statalismo guerresco, avea

caricato ancora gli apporti della sua retorica irresponsabile, i gravami di tutte le sue imprese fallimentari. Ferrovie, poste, burocrazia centrale, scuole, magistratura, amministrazioni locali, imprese private e cooperative sovvenzionate, monopoli assurdi e passivi: tutto un visibilio di impieghi, di prebende, di meccanismi rugginosi, di passività finanziarie ogni giorno crescenti. Le forze libere e le iniziative spontanee del paese dovevano lottare, non tanto con la scarsità dei capitali, con le difficoltà tecniche, cogli scioperi, con la concorrenza, quanto contro la inerte pesante faragginosa complicazione dei regolamenti, dei decreti, della procedura giudiziaria e amministrativa, contro la sicumera dei «padreterni» romani e dei loro caudatari provinciali, contro il groviglio degli uffici e il sistematico smarrimento o «impaludamento» delle pratiche. E poi c'era la corruttela, non tanto fra gli impiegati minori e periferici, quanto nei gangli centrali dello Stato; corruttela, che la politica democratica aveva coltivata a Roma e contagiata poi qua e là anche all'alta burocrazia. Ma più che corrotta e malintenzionata, la burocrazia era passiva e retriva; era come una gran macchina che fosse fine a se stessa; l'iniziativa, l'energia, l'agilità, la comprensione dei tempi nuovi, le erano cose totalmente ignote; era piuttosto la burocrazia di un vecchio paese imperiale, dove fossero grandi valori e tradizioni del passato da conservare, che non lo stato maggiore di una nazione giovane e povera, che richiedeva agilità e prontezza in tutti i movimenti dell'amministrazione dello Stato. Aggiungasi, che le continue crisi ministeriali avevano accresciuto la galloria e l'insindacato predominio dei burocrati, a tutto danno della cosa pubblica e dei privati.

Mussolini giunse addosso a tutto questo stato di cose come una bufera; dapprima furono schianti e paure; molti rami secchi piegarono e furono spezzati, dimenticati senz'altro. Poi la complessità dell'opera rese più cauto lo stesso rivoluzionario; il quale fu, coi suoi maggiori luogotenenti, troppo assorbito dalle cure ge-

nerali dello stato e del pensiero delle riforme più gravi, per discendere ad un'esame ancor più minuto del problema burocratico, ad una più attenta revisione di uomini e di sistemi. Proprio a tiro di mano del Presidente, al ministero degli Esteri, e in tanti altri uffici romani e non romani, la vecchia piaga non aveva subita che una disinfezione superficiale; ed è pronta a suppurare di nuovo, non appena i tempi appaiano meno tempestosi e severi. All'estero poi, fra quei nostri ufficiali rappresentanti, di vecchissima mentalità e di personalità decaduta, fra tutti coloro che non hanno respirata l'aria nuova e stimolante della recente storia italiana, si considerano ancora, il fascismo e il suo governo, come l'espressione di una crisi superficiale e momentanea. Auguriamoci che il ferro penetri più giù nella piaga; e la *impopolarità* è fedele compagna di tutte le maggiori aristocrazie, nelle più decisive ore della storia.

Moltissimo però si è fatto. Riduzione di ministeri, di uffici, di personale; maggiore severità e scioltezza di lavoro; maggiore responsabilità a tutti i singoli esecutori; più severi controlli. Garantita l'autonomia a molte funzioni; molte altre decentrate e ridotte. Stabilita la gerarchia di tutte le cariche dello Stato, e il principio dominante dell'avanzamento per meriti. Riordinate le amministrazioni provinciali e comunali, elevate in autorità e responsabilità. Alleggeriti molti monopoli industriali e commerciali, o addirittura soppressi. Il motto delle *ferrovie ai privati* non è stato assunto come un dogma, anche per evitare che lo stato *svendesse* il suo patrimonio, come già in altri tempi lo aveva acquistato pagandolo sopra prezzo; si procede gradualmente, avendo d'occhio il bilancio da un lato, i bisogni dell'avvenire del paese dall'altro. Ma certe riduzioni, come quella della magistratura e dei tribunali, sono state assai radicali e coll'avvenire daranno risultati anche migliori di quanto oggi non si pensi. Auguriamoci che faccia seguito una radicale

ed energica trasformazione della *procedura* giudiziaria, oggi una delle pestilenze massime del nostro paese.

Il funzionario in genere, per la mentalità fascista, non è tanto una *autorità*, quanto un intraprenditore di pubblici negozi, per conto dello Stato. Il successo, rapido e effettivo, nel disbrigo dell'opera che gli è affidata, dev'essere l'unico punto di riferimento della sua carriera. E sarebbe ben opportuno che si decimasero gli *stati giuridici* e le *sistemazioni a vita*. Il mondo è molteplice e vario, ai nostri tempi; un uomo non dovrebbe imbarcarsi in una fissa *carriera* agli albori della sua giovinezza, per esserne poi *sbarcato*, mollemente, senza mai scosse, nel Limbo del pensionato; per lo meno, questo tipo d'uomo non dovrebbe essere affatto considerato come il prototipo ideale del funzionario di Stato. Lo Stato dovrebbe piuttosto fare aggressiva concorrenza ai datori di lavoro privati, alle libere professioni, per carpir loro, di volta in volta, gli uomini più adatti a certe determinate funzioni.

Fra tutti i governi d'Europa, il governo fascista è certo oggi quello che più si distingue per la severità della sua economia. Se questa verità non influisce direttamente sui cambi, ciò è forse, in definitiva, tanto di guadagnato per noi; l'economia statale è soprattutto un principio educativo di prim'ordine: essa dà al popolo la sensazione chiara che *anche il denaro pubblico è di qualcuno*. Il ministro De Stefani, altissima e austera figura di finanziere, è già benemerito, insieme coi suoi colleghi, per qualche miliardo di risparmio; risparmi che gli hanno creata, anche tra le file di certo fascismo, una onorevole impopolarità. E fin qui sta tutto bene; ma non vorremmo lasciar nella penna, che infine anche il famoso *pareggio* è una parola d'ordine, un'impresa di battaglia, come lo era quella delle *ferrovie ai privati*; che poi in pratica bisogna discriminare caso per caso, e vedere se certe volte non convenga intraprendere opere che giovino all'avvenire del paese, anziché subordinare ogni altra considerazione

a una pura question di bilancio. E va detto ancora che l'Italia dei « luminosi bilanci finanziari » era anche la vecchia Italia, la povera piccola Italia dagli umili bilanci economici e politici internazionali. Oggi, che abbiamo molti debiti, abbiamo anche *molto più credito*, più fervore d'iniziative, una più alta voce nella politica estera.

Ancora al ministro De Stefani deve una revisione, non dogmatica nè cattedraticamente rigida, del sistema dei proventi dello Stato; sistema, che sembra un pazientissimo lavoro cinese, dovuto a due o tre generazioni di italiani fra i più probi ed intelligenti, e non può nè deve venire scosso tutto insieme e ad un tratto. Si ha un bel considerare, teoricamente, che la « income tax » è un sistema ideale; in concreto, resta a vedere a che cosa esso condurrebbe in Italia. Il ministro, mentre rende più severi e oculati i controlli sulle spese, tende a sveltire, alleggerire e unificare maggiormente il sistema delle entrate, ad avere più larghi e più equi sistemi di accertamento, più semplici e spicciativi i mezzi di riscossione. È tutto un vasto lavoro, e profondo, difficilmente riassumibile; una di quelle monumentali opere a cui solo la storia può dare giusto valore e significato, e che solo possono basarsi sulla potenza rivoluzionaria di una nuova aristocrazia. È la stessa potenza che rende possibili le riforme costituzionali, sociali, educative e amministrative di cui si è parlato più sopra; e fornisce una grande riprova di questo principio politico: che l'attuazione di una grande riforma è sempre gradualistica e progressiva, ma la forza che la rende possibile non si ha quasi mai se non con l'iniziale urto rivoluzionario dato da una minoranza audace e altamente ispirata.

La politica doganale, finora, è andata connessa al sistema mussoliniano di evitare i grandi consessi internazionali e legare gl'interessi della patria a trattati commerciali separati con le varie nazioni. Si cerca di non nuocere alle ancor tenere iniziative industriali del paese, ma anche si vuol mettere ogni forza economica,

per quanto sia possibile, in condizione di dover fare soprattutto appello alle proprie risorse spontanee, senza gravare il paese con monopoli antieconomici. Non protezionismo di proposito, dunque, ma neppure un dogmatico liberismo. Questa la linea che si è tenuta pei grani, per gli zuccheri, in parte per le industrie metallurgiche.

In genere, la politica economica del governo fascista è, come ogni altra sua attività, tutta orientata verso i problemi di un avvenire *che noi vogliamo*, e non affatto dominata dalla preoccupazione degli interessi presenti.

Due punti e a capo.

Come il « partito » fascista è elemento di transizione fra la vecchia politica interna democratica e la sorgente *politica fascista*, così l'attuale governo fascista è poderoso strumento di transizione fra quell'Italia pseudo-nazione, pseudo-unità, che prima esisteva e di cui si è molto parlato in queste pagine, dominata da forze e personalità storiche che al Risorgimento avevano assistito, nelle migliori ipotesi, con diffidenza o dispetto, — e un'Italia nuova (ma come antica, anche, e come più profondamente se stessa !) che, per le vie gloriose ma anguste dei propri orticelli, e per le vie più vaste del mondo, porterà una personalità fattiva propria, coerente alla sostanza spirituale di tutto il suo passato, ma spinta da un vigore e da una mentalità che aderiranno ai problemi dell'oggi e del domani, perchè foggiatasi *ex novo*, senza legami o pregiudizî pratici di sorta alcuna, proprio dal contatto e dalla presente tortura di quei problemi. Insomma, le dure esperienze che richiederanno decennî per condurre le grandi nazioni nordiche alla necessità di rivedere i loro sistemi e la loro mentalità, noi, a causa della nostra gioventù e debolezza, a causa anche del nostro *non esser* nazione, le abbiamo fatte tutte insieme, come una malattia complessa ed acuta ; per noi fu questione di vita o di morte il guarire da certe malattie. Pur dalla nostra posizione ancor

oggi relativamente modesta nel consesso dei popoli maggiori, noi possiamo guardare con serenità alle altrui incerte supremazie; sappiamo da quali mali esse siano colpite, e sappiamo anche che noi, se Dio ci assista, siamo i primi ad esserne guariti. Per questa nostra posizione, tutto il mondo civile ci invidia.

E invero, le malattie degli altri oggi sono per noi esperienze tutte fatte; anzi, sono proprio condizioni e premesse di attività. La nostra vecchia personalità storica (quella che pur conservammo attraverso i secoli bassi) era impregiudicata di fronte a tutti quei problemi, che la moderna civiltà nord-occidentale ci veniva trasmettendo quasi per contagio; ma, come succede per le malattie d'importazione, noi ne fummo colpiti fin quasi all'estinzione delle nostre ultime scintille vitali. Abbiamo reagito, con molte scosse violente; e nel reagire abbiamo ritrovato noi stessi, e le virtù dell'azione e della violenza. *Noi stessi*; ma non solo quelli che eravamo subito prima (poca cosa davvero!), bensì quelli di prima e di sempre, ma vivi oggi della vita stessa di questi grandi assilli sociali, di queste tragedie universalmente umane, in cui si agita e decade lentamente una civiltà non tipicamente nostra, una civiltà di cui noi fummo quasi soltanto gli spettatori. Noi siamo impregiudicati da un lato perchè non partecipammo di quelle grandezze che ora rivelano gli interni difetti; ma non siamo estranei dall'altro, perchè, pur nella nostra posizione laterale, noi subimmo quelle deficienze, ne fummo anzi quasi travolti d'un colpo solo. E siano rese grazie anche al bolscevismo, se ci ha fatto fare tanta dura esperienza, se ci ha costretti a fronteggiare certi massimi problemi sociali con anima risoluta ed aperta, senza misoneismi ma senza avventatezze. Senza l'esperienza e il precedente degli anni *rossi*, la nuova mentalità non avrebbe prevalso, il fascismo non avrebbe alcun senso, non sarebbero neppure possibili aristocrazie nuove. Proprio il bolscevismo ci ha costretti a *volere* una nuova politica italiana.

Il fascismo è una specie di Saturno rovesciato; fi-

glio di tutti i massimi tormenti e le massime forze ideali di un'epoca, si divora tutti i suoi genitori. È nato dal socialismo, e lo uccide, perchè supera e dirompe la « classe economica », dà un mito ai lavoratori e tende a formarli in classi storiche, impone una superiore legge di violenza etica a lavoratori e padroni, rende impossibili le dittature economiche di alcuna specie ; inizia grandi movimenti di « servizio volontario » ; tende a innestare i produttori come tali negli organismi attivi dello Stato, nei corpi legiferanti, spezzando lo « stato giuridico » e democratico, per sostituirvi uno « stato etico », con un governo che diremmo « organico e funzionale » (e vedremo più oltre il valore di queste parole). È nato anche dal nazionalismo, e tende a superarlo come mentalità e prassi, perchè non isola, neppure idealmente, il popolo italiano in sè, facendone una vera e propria nazione fra nazioni, ma tende a principî e attuazioni universali che includano e oltrepassino i valori assoluti ed eterni delle *nazionalità*¹⁾. È nato dalla democrazia (perchè no ? una mentalità democratica l' hanno ancor oggi i tre quarti buoni dei fascisti iscritti, e lo stesso *partito* è ancora una formazione democratica), ma la nega, ponendosi quasi come il suo antialtare, come si è già in più modi illustrato ; e d'altro lato anche la sostituisce, poichè si propone i problemi concreti delle masse in modo ben più serio ed efficace di quanto la democrazia non abbia mai fatto. È nato infine dal liberalismo del nostro Risorgimento (che fu allora grande arma di educazione e di lotta per la indipendenza delle nostre forze paesane), ma, ritrovando le leggi del proprio passato, e dell'anima sua più profonda, e rendendosi sempre più conscio di ciò che tale liberalismo è, oggi, *là dove è*, lo nega, per creare una propria futura libertà più alta, di cui racchiude tutti i germi nel petto.

¹⁾ E non è forse, la nostra opera per ritrovare l' antica fraternità latina della Spagna, ispirata da un tale *istinto* supernazionale ?

E qui potrebbe forse finire il nostro lavoro, se ci fossimo proposti di far solo un'esposizione molto sommaria, e sia pur critica, di ciò che il fascismo è stato ed è. Ma la natura stessa di questo fenomeno storico impone che, per capirlo davvero, si ragioni anche un poco di ciò che esso *ha da essere*; che si guardi al da fare e non solo al fatto. Ora, una simile impresa sarebbe troppo facile da un lato, se si prendessero le manifestazioni di tutti gli uomini rappresentativi del fascismo di oggi e, eliminando le molte e gravi e inevitabili contraddizioni, incertezze e assurdità, si procedesse alla illustrazione di quel poco (assai poco) che ne potrebbe restare. Ma il fascismo è soprattutto un movimento di fede e azione, e il suo pensiero si chiarisce generalmente quando le opere sue sono compiute o in via di compiersi; fenomeno consolante in questa nostra patria, che fu per tant'anni covo di ogni retorica e di ogni bizantinismo; ma fenomeno poi terribile per chi voglia ben vagliare il presente, e indagare nell'avvenire. Perchè gli *uomini d'azione*, quando parlano, sono soprattutto e necessariamente dei retori nel senso buono, dei propagandisti più che dei critici della loro propria attività. Prenderli alle parole significa fare un torto ad essi, alla verità, e all'avvenire, che matura in loro ed anche nei loro molti oscuri confratelli, che oggi lavorano tra le file o dietro le quinte, ma domani verranno certo selezionati dalle stesse opere loro, e agiranno nel fuoco della storia.

Insomma, per veder qualcosa di più chiaro nell'avvenire del fascismo, non ci si può e non ci si deve in alcun modo rimettere ad una specie di « referendum » tra i capi o i gregari del fascismo attuale. E di più bisogna tenere presente, che la forza ideale e pratica del fascismo non è affatto necessariamente legata a tutti i suoi uomini, ai suoi istituti, al suo stesso nome *di oggi*; diciamo anzi che tale forza rimarrà ed agirà ben più a lungo di quegli uomini, nomi e istituti.

E allora bisognerà proprio uscir dal buio di una prudente ma sterile modestia, e buttarsi a dichiarare

ciò che uno *vuole* (uno, in questo caso l'autore, esponente più o meno efficace di una già diffusa e oscura mentalità) sulle basi e per deduzione, logica e pratica insieme, dal già voluto e dal già fatto ; cioè sulle basi di quello che è la incipiente personalità di questi nuovi italiani.

Con tale premessa vogliamo porre nei suoi termini adeguati tutto il seguito del presente lavoro : che sarà soprattutto una professione di fede, di una fede che per esser tale non sente meno il dovere di castigarsi a ogni passo coi freni e le lime della critica più realistica....

Infine, l'avvenire è tutto da fare ! E ognuno che non sia del tutto un abulico od uno sciocco ci dovrà pur mettere del suo. L'unica inappellabile smentita alla nostra opera si avrà, se chi l'ha scritta si troverà un giorno nella necessità, morale, di agire in direzioni opposte da ciò che dichiara essere, oggi, la sua fede.

PARTE VI.

Gerarchia - Stato - Impero.

Il Mito.

Non all' Italia sola, ma a tutti i paesi del mondo la civiltà nord-occidentale europea va contagiando i suoi mali, e comunicando, insieme, una parte delle sue grandezze. Senonchè molti paesi, o per una solida vecchiezza loro che si difende, o perchè la gioventù li fa troppo sani, lasciando loro ampi margini di sviluppo anche fra le strettoie della mentalità e dei contagi nord-europei, resistono al male, e ne vengono assediati lentamente ma sicuramente, così come noi ne fummo, invece, colpiti nel corso di mezzo secolo come da una brusca crisi. Oggi si fa del liberalismo borghese in tutti i paesi del mondo : dovunque « stati di diritto », atomismi individuali, monopoli industriali e bancari, schiavitù economiche, rivolte proletarie, anarchismo etico diffuso. Dappertutto democrazie : masse organizzate a fini negativi, per tagliare ogni strada alle violenze sacre, ai valori profondi e spirituali, alle minoranze solide, aggressive, costruttrici. Questa democrazia garantisce quel liberalismo ; quel liberalismo giustifica e dà un'ombra di mito a questa democrazia. La società, spezzata in elementi empirici e astratti, non spirituali e storici (individui, interessi, classi economiche, diritti soggettivi, doveri formali verso uno Stato impersonale e convenzionale ; e non : famiglie,

tradizioni, Chiesa, personalità storiche, diritti e doveri della coscienza etica), si polarizza e accentra su quelli che restano i più forti centri galvanici nella generale anarchia; gli uomini, dimentichi di certe verità fondamentali, dimentichi che la vita è solidarietà. (Chiesa), devozione (aristocrazia), creazione e responsabilità (Stato ed impero), si sentono solidali e forti solo dove si tratti di affrontare l'aspetto negativo della vita: nella lotta contro le immediate esigenze fisiche. In questo senso la società *moderna* è soprattutto *società economica*, e va perdendo il senso di ogni altro vincolo e ogni altra solidarietà, che non siano di natura materiale. Si basa sugli interessi degli individui e delle classi economiche (onde i despotismi e le ribellioni nel campo della produzione), e su interessi di collettività più o meno empiricamente formate (onde i nazionalismi, e le aride spietate lotte fra nazioni). Così, vediamo che si fa oggi del socialismo e del nazionalismo nei Balcani e in Asia, fra le Repubbliche del Sud-America e nei Dominî Britannici, — dovunque nel vasto mondo.

Nei vecchi paesi europei, come vedemmo, la civiltà nord-occidentale è in vario modo spalleggiata da elementi nobilissimi del passato: da rimanenze feudali, da tradizioni di mentalità, di cultura, di universalismo greco-romano, talvolta anche dal persistente spirito delle guerre di religione. Ma fuori d'Europa, queste impalcature nascoste e ancor solide non esistono quasi affatto, soprattutto in quei paesi che furono inizialmente colonie europee, e non hanno quindi tradizioni anteriori. In Italia le consumammo già da gran tempo, e gli elementi ancor vivi delle nostre tradizioni non possono tendere in alcun modo ai fini dell'occidentalismo. Se oggi dobbiamo costruire una nuova vita, abbiamo da farlo su basi che agli altri parranno nuove, che per noi saranno nuove e, insieme, antichissime.

Già avemmo un Impero di forza e di diritto, poi un Impero mistico, poi un curioso e transitorio Impero, che si iniziò nei commerci e impose al mondo una vasta fioritura culturale ed estetica. Ognuna di queste

formazioni, pur contenendo naturalmente, in qualche modo, tutti gli altri aspetti della vita dello spirito, fu caratterizzata da quell'uno che in essa prevalse. Abbiamo taciuto per secoli e il mondo ha preso le strade nocive ; si decompone. Noi non penseremo di essere il sale della terra, nè il popolo segnato dal dito di Dio per compiere la nuova bisogna. Non ci appelliamo che all'energia nostra in atto, alla nostra volontà ispirata, all'opera oggi iniziata, che bisogna condurre a una grandezza lontana. È tutto un dovere fra noi e noi stessi ; il mondo umano non dà che i termini per l'attuazione di questo dovere.

Siamo un popolo creativo e originale ; e tre debbono essere i caratteri della nostra nuova virtù : solidarietà, devozione, responsabilità. Questi sono i germi della nostra attuale volontà storica, gli elementi e le condizioni della nostra forza. *Solo noi, e solo per questa via spirituale e pratica insieme, possiamo essere di nuovo il mastice della umanità che si decompone.*

Non siamo degli inventori, dei geniali, dei fabbricatori di dogmi o di eresie ; ma, come fummo sempre nella storia quando fummo più degnamente noi stessi, noi ci porremo ancora al servizio concreto della *unità* umana da ricostruire ; saremo gli artefici, gli operai diuturni di una nuova *umanità* che deve essere eretta, se non si vuole che tutti i valori e le opere del passato cadano in un totale oblio.

Apprendemmo dai Greci una cultura che si stava ripiegando e nullificando in se stessa, e ne costruimmo un monumento di politica e di diritto che valse per tutti i popoli conosciuti. Udimmo le risonanze della parola lontana del Galileo, che i soldati di Roma avevano crocifisso in esecuzione della legge politica di Roma, ed ecco noi, gli artigiani infaticabili della storia, a fare di questa parola un monumento per la umanità intera, un ponte granitico verso tutte le anime umane : e Roma salda nel mezzo, col suo Pontefice delle anime umane. Poi avemmo scienza nuova dai Persiani e dagli Arabi e dagli Ebrei, e vigor novo dai Normanni, e

nuovi sogni e bisogni col sangue dei grandi barbari biondi, dei Goti, dei Longobardi; ed eccoci a ritrovare le realtà del passato, le verità dell'avvenire, le bellezze eterne; a svolgere l'idea umana fuori dalla trascendenza cristiana; e proprio noi, madre patria della Chiesa Cattolica, demmo al mondo le luminosità e i bagliori della Rinascenza.

Di quelle luci abusammo noi prima e il mondo poi; prima noi ne fummo corrotti (stanchi della dura fatica), oggi se ne corrompono gli altri. Chi riporterà una parola di vita, e ricostruirà una forza vasta di coesione, se non noi, che a questo mondo umano fornimmo già il punto dell'*unità* per tre volte? Artigiani di ogni maggiore storia, noi oggi vogliamo ancora comandare, per poter meglio servire. Vogliamo rimettere lo Spirito sui suoi legittimi altari; dominare con l'anima, e col ferro e col fuoco, quelle *realtà* da cui gli altri sembrano invece essere dominati; riaffermare la responsabilità assoluta dell'uomo (l'uomo storico, la *personalità*) di fronte a *tutte* le realtà della vita. Dimostrare nei fatti come non vi sia una *realtà* contrapposta all'anima degli italiani, ma anzi l'anima loro sia di epoca in epoca il germe formatore di realtà complete, riasuntive e nuove.

Il nostro dovrà essere domani un Impero Etico nel mondo.

Gerarchia dei valori metessici.

E ciò posto, e l'esigenza fondamentale, politica, del principio di gerarchia, connesso al principio della *personalità storica* dominante, dobbiamo considerare più direttamente due tipi possibili di gerarchie, due tipi in lotta eterna fra loro, e la cui lotta genera la dialettica e il divenire di tutta la storia. La lotta non è sempre chiara, nè agli spettatori nè ai combattenti stessi; e inoltre si dà costantemente il fatto, che nessuna delle due forme si trova pura in un individuo storico, e che vi sono trapassi, equivoci, suggestioni spirituali, per

cui spesso un combattente afferma, a parole, proprio quelli che dovrebbero essere i principî dell'avversario. Ma dal prevalere dell'una o dell'altra forza concreta dipende tutta la storia di ogni popolo.

Esistono le gerarchie delle autorità trascendenti e prefisse, non portatrici e creatrici del Mito, ma discendenti e dipendenti da esso. Per esse l'autorità non nasce nell'atto e dall'opera umana, di ogni singolo piccolo determinatissimo uomo, ma è già, rigida, fissa, predisposta una volta per tutte. Sono le aristocrazie il cui essere ed operare è già preceduto dal Mito ; sono le più colte e intelligenti, quelle che possono avere dei *programmi*, discutere razionalmente dei problemi attuali della politica, pesare e ponderare le forze agenti nel complesso sociale, nell'intento (implicito anche se non chiaramente conscio) di farle piegare e rientrare in quell'*ordine* che per esse è prestabilito, e di inquadrarle in quello schema ideale che per esse, malgrado la loro intellettualità (anzi, diciamo, appunto per la loro intellettualità), è prestabilito e dogmatico. Non importa che il mito presupposto esse lo abbiano chiaro ; non importa neppure che ne abbiano una fede appassionata e dolorosa, che se ne facciano tormento e fatica d'ogni ora e d'ogni attimo ; anzi, la mancanza di un tormento interno continuo in fatto di problemi etici e politici concorre spesso a dare maggiore elasticità, versatilità e potenza agli aristocrati di questo tipo. Essi sono legati a un Mito che si è già inserito nella realtà, e che fu abbastanza poderoso per rimanere un duraturo problema empirico anche dopo che la sua realizzazione morale e politica era già cosa sicura. Seguendo una terminologia a cui abbiamo ritenuto opportuno ricorrere per tutto il corso di questo lavoro, diremo che queste sono le gerarchie della mimesi. Atene, presupponendo tutta l'*autorità* possibile nel complesso dei cittadini coesistenti, non seppe mai uscire dall'alternativa dei due termini mimetici : tirannia-demagogia. Roma ebbe una gerarchia fortemente metessica, ma anch'essa dovette in qualche modo chiuderla, in

parte, nelle strettoie oligarchiche. Venezia ebbe una oligarchia troppo ampia, poderosa e metessica per dirsi veramente tale; essa dette per molti secoli la più bella riprova della potenza metessica del suo patriato. Il feudalismo invece, preso nelle sue forme tardive e stilizzate, è una tipica gerarchia mimetica; ma non bisogna affatto credere, per questo, che sia del tutto una oligarchia *chiusa*, e che gli manchi ogni possibilità metessica; la sua nota dominante, comunque, è la opposta. La borghesia, infine, è proprio una aristocrazia metessica pura, nella sua essenza: ma *in quanto sia aristocrazia*. In quanto sia solo « classe economica », personalizzata e predominante solo in base al fattore economico, inconscia o priva di tradizioni, intellettualizzante, incapace della forza o nemica della forza, — allora è democrazia ottimistica ed egualitaria, anti-storica, ostile a tutte le *Virtù*, sia della mimesi che della metessi. Tale è la borghesia a tipo nord-occidentale moderna, la forza massima contro cui la violenza fascista agita le sue bandiere.

Si grida, si ripete in Italia che occorre una classe dominante, un'aristocrazia dirigente; è diventato un luogo comune. Perché? Perché tutti i *mimetici* del nostro paese (cioè la totalità, meno pochissimi) sono incapaci a dominare ma *vogliono* essere dominati; hanno corrotto e sputacchiato i vecchi Miti, ma vorrebbero un Mito, già stabilito e fermo, sulla base del quale garantirsi pace e una neghittosa continuità. Questo Mito lo cercano nella *Monarchia*, nella Chiesa, nel Parlamento, in Benito Mussolini sia pure, purchè un Mito già posto ci sia, ed essi possano riadagiarsi nella loro passività.

Diciamo a tutti costoro (che siamo poi, un poco, noi tutti!) che il loro sogno è vano; che i loro pseudomiti potranno divenire forze tradizionali e educative sostanzialissime e vive ma ad un patto: che il Mito complessivo e fondamentale di questa epoca della vita italiana *sia in farsi*, sia la fede e la rivoluzione nostra quotidiana.

È chiaro, è verità tangibile che oggi noi siamo sulla faccia del globo un popolo senza gerarchie storiche in atto. Ma siamo anche il popolo che, per la molta storia non vissuta invano, per le virtù mimetiche poderose, latenti in ogni sua fibra, ha il massimo bisogno di una classe storica dominante. E questa classe storica dominante deve formarsi tutta attraverso un processo rivoluzionario lungo e acutissimo; rivoluzionario all'interno e all'esterno del paese. Se il fascismo polarizzerà gli sforzi degli italiani verso la periferia e il mondo, ecco, la rivoluzione muoverà poi dalla periferia verso il centro; gli emigranti, gli esuli, i guerrieri, imporranno alla grande Metropoli una rivoluzione continua per oltre mezzo secolo di storia, e forse molto di più.

Non è roseo, non è tranquillizzante, non è per questo che avevate simpatizzato con noi? — E chi mai vi disse di simpatizzare con noi? Avversari dovevate essere, aspramente avversari! Ed anche noi saremmo divenuti più forti e migliori. Ma siete saliti sulla barca e la barca è già in alto mare; alla terraferma di partenza non ci si torna più; e guai alle ciurme indisciplinate.

Notate che da noi germi di una *classe storica* prevalente non esistono: gl'industriali, anche quando son brava gente operosa, non hanno nè i principî nè l'educazione del dominio politico. La media borghesia? I professionisti e gl'*intellettuali*? Proteggi, o grande Idio, la Patria degli italiani dalla costoro « epistemarchia », dalla costoro « intelligenza », dai costoro « programmi »!! I proprietari terrieri? Gente cui si fa notte innanzi sera. I contadini: infinita e misteriosa miniera di « materie prime » da elaborare. Gli operai: reduci da una sbornia grossa di materialismo storico, debbono ritornare a sorgenti molto antiche e profonde di educazione e di eticità per essere anche solo una *classe*; e poi, in gran parte, essi dipendono da attività economiche non spontanee nel nostro paese.

Il fascismo è una corrente; la sua vera gerarchia è

in divenire. Il *partito*, come già si vide, non è che una formazione occasionale e non essenziale. Meno che mai dovrà guardarsi alla formazione attuale del partito per farsi un'idea di ciò che debba essere: « gerarchia fascista ».

Il Governo Mussoliniano: ha compiuto e compie le sue maggiori opere quasi a dispetto della massa votante dei gregari, e di moltissimi capi.

Quasi tutti gl'italiani lo applaudono, per passività; perchè è riposante, alla fine, essere governati con energia! Ma forse che un *buon governo* può rifare l'Italia? Anzi, fare la nuova Italia? No, no, gridiamolo dai tetti, che non basta affatto; che anzi può nuocere. Perchè quando questo ottimo, ideale, solido, illuminato governo ci avrà incapsulati tutti quanti in un bel sistema chiuso e placido di disciplina interna e esteriore, avrà pareggiato i bilanci, fatto marciare le ferrovie, insegnato alla gente a non isputare nelle vetture, regolate le partite grosse di politica estera, incoraggiate le industrie, l'agricoltura e i commerci, risanata l'educazione, la burocrazia, le amministrazioni locali, etc. etc. — l'Italia, l'Italia vera e nuova, quella dalla funzione imperiale, quella che deve essere realtà storica perspicua inconfondibile con tutte le nazioni del mondo, quella per cui sono già morti parecchi e più ancora vorranno morire, — ebbene, questa Italia proprio allora sarà morta e seppellita per sempre, e l'altra Italia potrà diventare decorosamente uno dei più pittoreschi e ben assestati Cantoni della Confederazione Elvetica!

Guai ad avere un governo troppo buono oggi, quando la nazione non è nè preparata nè capace a crearne uno nuovo, originale, e molto migliore domani. Guai alle rivoluzioni che si conchiudono subito, con un uomo, o con un sistema di legislazione. Insegni la Francia, con la sua ininterrotta decadenza da Napoleone in qua. Al fascismo dovranno invece confluire, e anche in vario modo dipartirsene, tutte le più sostanziali correnti rivoluzionarie della veniente storia ita-

liana. La gerarchia fascista, in perpetuo moto, deve essere una gerarchia, sempre aperta, di *valori metessici*.

Una nota predominerà in tutta quest'opera rivoluzionaria, e ci pare che essa discenda legittimamente da quanto siamo venuti esponendo fin qui. Poichè lottiamo contro il predominio dell'economismo e dell'individualismo nordico, poichè il mondo è tuffato in un bagno letale di « economicità », lo sforzo massimo di questa rivoluzione dovrà tendere alla formazione di una potenza storica supra-economica e supra-individualistica. Rivoluzione di anime, attraverso il concreto mezzo delle cose, degli uomini, degli interessi, degli istituti.

Stato economico e Stato etico.

Cominceremo col rivedere lo « Stato giuridico ». Onore e vanto dei liberalismi nazionali industriali moderni, dogmatizzato e reso quasi una entità metafisica dall'idealismo tedesco, esso invero non è che la forma nobile e monumentale assunta da ciò che noi vorremmo chiamare « stato economico ». La miglior riprova che il Marxismo è stato un'idea ed un movimento *borghese* si ha nel fatto che esso ha portato alle logiche conseguenze lo statalismo liberale, immaginando uno stato che, oltre ad essere la risultante giuridica di tutte le ispirazioni etiche dei cittadini, fosse anche la risultante economica di tutte le loro attività produttive e distributive della ricchezza. Con ciò ricalcando il concetto *borghese*, che doveva immediatamente condurre ai marasmi della democrazia, di uno Stato che è una *risultante*, un *a posteriori*, la conclusione e la fissazione di un processo storico ; e non, come sono gli Stati vitali, una definita volontà storica in atto, dominante su tutto un complesso storico. E l'ideale dell'idealismo, così brillantemente riespresso in Italia dallo Spaventa, di uno Stato che sia soprattutto volontà e dovere etico insito nello spirito del cittadino,

noi non lo butteremo ai cenci, ma anzi lo interpreteremo, con maggior coscienza della dinamica della storia, così: lo stato è volontà e coscienza etica, insita in una *personalità* storica dominante e costruttiva, tendente alla creazione di un dato monumento sociale.

Se ne riparerà. Qui osserviamo che quello liberale è lo Stato anonimo dove ogni monade, indifferente al centro e alla garanzia comune del diritto, e indifferenziata rispetto ad essa, ha una libertà garantita e un arbitrio limitato. Ogni libertà ha per confine la libertà del prossimo; l'arbitrio individuale è quasi legge ove non vi si opponga la c. d. libertà statale, cioè i principî di diritto pubblico, le norme che, oltre a limitare le monadi nella loro azione reciproca, le confinano anche nei rispetti dell'azione collettiva. In questo Stato, ideale dei nostri illuminati proavi del '700, non esiste precisamente *la vita* (quale essa è negli individui, nelle società, sempre) ma il pulsare armonico di un organismo automatico composto di tanti pezzi indifferenti fra loro e all'insieme; se un dato *pezzo* contravviene alla legge comune, lo si reprime, si punisce, e tutto riprende immutato.

Questo sistema, che nega la vita, garantisce la continuità uniforme; mentre gli uomini, soli o in combutta, in realtà *vivono*, cioè sempre originalmente *si fanno* e fanno il loro mondo sociale. Ma dietro quell'organismo impersonale di monadi impersonali, vigono e dominano quei valori, in base ai quali appunto si è formata la concezione monadistica della umanità: i valori economici, gl'interessi. E poichè frattanto ci siamo riprodotti intensamente, noi europei, e vi sono troppe bocche da sfamare, le dittature economiche si sono fatte stringenti, e taluno oggi cade nella grossa semplicità di credere che i problemi sociali non siano che dei problemi economici, da risolversi in base all'impostazione economica. A questo dovevano necessariamente condurre le premesse della demo-libero-borghesia, i principî dello « stato di diritto ».

Ed ecco, *quello* stato vive, ma vive di lotte econo-

niche, variamente truccate sotto il velo delle ideologie. Lotte economiche fra classi, lotte economiche fra nazioni. È come una marea limacciosa e tormentosa, che sale e sale; ecco le *faide* ed i *guasti*; ecco i progetti di dittatura di una classe economica, di dittatura di una nazione, di un gruppo finanziario, di una banca persino; ecco la battaglia divenire più minacciosa senza la violenza (la quale infine serve a mettere gli uomini di fronte a realtà più profonde del loro essere spirituale); ecco le minacce, pronunciate da questi o da quelli, di prendere il mondo per fame. Quale mondo?...

Ognuno può vedere che quando si dichiara la propria spregiudicatezza di fronte ai principî liberali, quelli che protestano prima e più forte sono i socialisti; i quali intendono bensì alla fine del liberalismo, come essi dicono, borghese, ma per condurlo più oltre sulla via delle sue stesse premesse, e instaurare un liberalismo, sempre secondo il loro termine, proletario. Se togliete dai loro dogmatici altari il liberalismo moderno, lo « Stato giuridico », il mito nazionale centripeto e chiuso (base e condizione del mito *inter*-nazionale, cioè di uno Stato giuridico che abbia per cittadini *gli* Stati giuridici), l'atomismo sociale astratto (individualismo), il materialismo storico e critico che ne è nato, voi in tal modo cominciate a fare una rivoluzione che soppianta dalle basi la rivoluzione socialista e, perciò stesso, la c. d. reazione borghese. Tale è appunto il fascismo, per tutto ciò che è esplicito ed implicito nella sua storia, per l'afflato vago ma potente che anima i suoi migliori.

Due caratteri etici predominano già, di fatto, nel moto fascista: la solidarietà attiva e il volontarismo.

Solidarietà attiva: non adesione passiva a un'autorità già data, perchè già data; ma l'intuizione graduale e continua di un *da fare*, di una deontologia, e la fissazione dell'autorità *in funzione* di quel fine; la dedizione di sè al complesso sociale, all'organismo collettivo; che intende a quel fine, che opera a fare un monumento di quella primitiva intuizione. Dunque, nel fascismo, non monadi associate a loro capriccio, ma

forze individuali che per la loro stessa natura intima e spirituale si sentono *già* aggiogate a un comune *ordine* per un comune intento, collettivo, che trascende ogni singola individualità staticamente presa, ed è invece immanente al loro complesso *come società*, come unità viva e organica di un molteplice che in essa è risolto. Insomma, anche quando i fascisti fanno del liberismo, lo fanno per disfare una forza che prevedono sarà intesa al fine comune, e per natura sua aggiogata alla superiore legge comune. Tutto ciò spiega come il fascismo abbia potuto così presto inquadrare una vasta milizia volontaria, avere successi nel campo corporativo e cooperativo, condurre sugli scudi un governo suo, e sostenerlo anche nell'attuazione di riforme che erano contrarie a tanti interessi e individuali mentalità già fatte, o che addirittura riscuotevano la disapprovazione di solide maggioranze nel campo fascista.

A questo carattere della solidarietà disciplinata si accoppia quello della *volontarietà*: cioè, di una solidarietà attiva che di per se stessa è supra-economica. Così, per due vie i fascisti tendono a superare la monade individuale degli illuministi, dei liberali e dei democratici: primo, perchè la concepiscono come un ente in moto, una forza, il cui movente non è da cercarsi entro la monade stessa, nella sua isola astratta, ma in una finalità in atto, che implica la pluralità delle forze e la loro coordinazione; secondo, perchè questa *finalità* non ritorna neppure ad un interesse collettivo e solidale di *quelle* monadi, ma le trascende, tutte e ciascuna, e trascende lo stesso valore empirico della loro opera presente. È la vittoria dell'atto contro il fatto; dello spirito attivo contro la realtà statica; del molteplice vivo e concreto contro il molteplice irrisolto ed astratto.

Ora, perchè questa rivoluzione, che può mutare l'aspetto del mondo, non si arresti, bisogna che gradualmente *si capisca*, e soprattutto bisogna che continui anche idealmente le audacie da cui già fu illustrata in altri campi. Non con questo diciamo che ogni fascista

debba farsi dottore di filosofia morale ; diciamo che la rivoluzione è solo iniziata ; che le sue premesse la condurranno molto lontano ; che ogni fascista deve essere pronto a ben altre e ulteriori audacie.

Abbiamo parlato di *finalità*, e taluno vorrà sospettare un *ibis redibis* nel nostro ragionamento. Si dirà : finalità vostra è lo Stato etico ; il quale comincia ad attuarsi nel volontarismo e nella solidarietà fascista ; ma questi caratteri si hanno in ordine a una finalità. Quale ? Ancora quella dello Stato etico ?

Sì, ancora quella dello Stato etico. È sommamente malagevole descrivere, anche per approssimazione, un Mito. Il Mito, per non essere vana fantasticheria, deve intanto essere principio concreto di azione in atto ; di azione storicamente valida e vasta ; e tale è, si è visto, nel caso del fascismo. Ma se è il punto ispiratore di una forza metessica, deve essere anche un Mito *da fare*, un trascendente rispetto alla formulata coscienza e alla storica azione presente. È come Dio : di cui taluno giustamente ha affermato che è la Realtà sempre tutta fatta, ma è anche sempre tutta da fare.

Qui giova anche accennare alla *italianità* del Mito fascista, la quale è stata facilmente definita « nazionalità » ; è un errore di parola che nuoce alla chiarezza del pensiero, e va con ogni forza corretto. Il Mito fascista è italiano perchè presume la tradizione storica dell' Italia, la situazione presente dell' Italia, la volontà e la violenza di questi italiani che lo hanno sentito ed hanno cominciato a instaurarlo nel loro paese. L' Italia, insomma, come complesso storico, religioso, estetico, culturale etc. è al principio, al centro e alla fine di tutto questo movimento e del suo Mito. Ma il processo suo di affermazione e svolgimento, se vi sia, non può non interessare e coinvolgere il mondo.

La « *dinamo* ».

Ma prescindendo anche dallo speciale « Stato giuridico » (che chiudeva nel suo seno, nuovo Cavallo di Troia, l'anarchia dell'economismo), bisogna pur affrontare, fascisticamente, il concetto generale di Stato.

Stato è una parola equivoca, orgoglio e amore di tutti i periodi di decadenza e di tutte le volontà ricurve sopra un passato. Il Medio Evo aveva lo *stato* di un nobiluomo: consistente nella sua autorità sui vassalli, nelle sue ricchezze, nei suoi doveri, privilegi e dignità. La Chiesa Cattolica aveva ed ha lo *stato* di tutti i membri della sua gerarchia, gli *stati* e lo *Stato*, mistico, ma anche temporale, di tutti e ciascuno dei suoi fedeli. Ogni grandezza storica, quando ha trovato il punto di sua maggior chiarezza e solidità, è non più un divenire, un problema attuale, una volontà eroica, bensì uno *stato*. Non avevano *stato* gli Apostoli e i Protomartiri della Chiesa, nè i barbari che si lanciavano a una nuova vicenda storica, nè i Condottieri che muovevano alla conquista di una Signoria. Ma anche la borghesia, non appena si fu assicurato un poco di tranquillo godimento dei suoi beni e della sua prevalenza, volle anch'essa fissare i suoi privilegi per sempre; essa non poteva appellarsi ad altro punto di riferimento, che non fosse l'astratta individualità umana (il borghese è un uomo la cui *storia* non va mai troppo oltre i suoi personali interessi, faccende e vicende), e allora si ebbe il gran mostro di uno *stato* uguale e indifferente per tutti i cittadini: la democrazia.

Luigi XIV, dicendo « Lo Stato sono io », esprimeva qualcosa di più serio di chi oggi dicesse: lo Stato siamo tutti. Un uomo è sempre un valore etico più concreto e più luminoso che non, diciamo, una maggioranza. E poi, quando si dice *Stato*, si dice *Stato di qualcuno*; di qualcuno in particolare e in concreto; non di una generalità approssimativa, generica e puramente *possibile*. Quel gran Re asseriva: lo Stato francese è lo

stato politico e sociale di Luigi XIV. Oggi invece si dovrebbe dire : Lo Stato francese è la mancanza di uno stato sociale in *tutti* i cittadini francesi coesistenti. Nè, pei motivi già accennati, e lo spirito di autonomia e il desiderio di concretezza che sono nell'anima di noi italiani, potremmo noi facilmente assumere, senza molta critica, lo statalismo dogmatico dei tedeschi.

A tutte queste diverse posizioni il fascismo ha già opposto una strana affermazione : *lo Stato non è, si fa*. Quando cominciammo ad unirci, a militarizzarci, a lavorare, a combattere insieme, noi tutti fascisti ci sentimmo nelle ossa questa verità per allora inespressa : lo Stato è fossilizzazione di gente arrivata, meschina, egoista, trincerantesi dietro posizioni *già raggiunte*, non quotidianamente *rimeritate*. E muovemmo con orgoglio e con entusiasmo (noi gli scamiciati, i reprobì, i pazzi, gli uomini *senza idee*) all'assalto di questo trincerone di tutte le passività e di tutte le ignavie, che si chiamava *lo Stato* ; spesso anzi eccedemmo nel commettere illegalità innocue e senza scopo, perchè con esse si dava un altro schiaffo a questa cariatide di tutto un passato nemico a noi, allo *Stato* ! Qui erano la mentalità repubblicana, la mentalità sindacal-rivoluzionaria, la mentalità goliardica e quella futuristica, potenziate da tutte le dinamiche dell'arditismo, che affioravano e avvincevano, associate dalla solidarietà del Fine, dalla coscienza e dalla dignità riconquistata delle grandi origini e delle grandi tradizioni del nostro popolo ; fortunato incontro di valori e forze fino allora disperse, solidarietà impreveduta di cui la guerra era stata la prima scuola.

In particolare il nostro anti-statalismo si riconnette agli elementi profondi e vivacissimi dei nostri precedenti e derivazioni *anarchiche*. È tutta una mentalità che in Italia ha avuto sempre dei nostalgici, mai dei lucidi formulatori. Per essa appunto, l'autorità non è, si fa ; è fatta e data, in atto, d'ora in ora, dalla funzione sociale e dalla forza (due cose che vengono ad essere una sola cosa) ; è posta e condizionata, d'ora in ora,

dal fine collettivo, dal mito comune, in ordine al quale, soltanto, i più e i meno rappresentano una sola unità in moto, una unità di forza, disposta in ordine di combattimento. Se la battaglia è tale che possa finire, e il successo raggiungersi tangibilmente, in forma, per es., di un bottino da spartire, — allora, finita la lotta, spartito il bottino, ogni elemento della formazione collettiva si disgrega di diritto, se ne va; eventualmente, a rivivere in altre formazioni, per altre battaglie.

Ma se, come nel caso nostro, si abbia coscienza che non v'è una lotta definita da compiere, non un risultato empirico e tangibile da raggiungere in un dato processo di tempo; ove si sia consci di lavorare per l'assoluto e nell'eterno, a realizzare valori che possono trovarsi pieni e compiuti in ogni attimo e microcosmo, ma non sono mai fissati ed esauriti in alcun attimo o in alcun microcosmo; quando, come è di noi italiani, non si lavora a costruire un impero di rapina come fu quello spagnuolo, nè un impero d'industria e sfruttamento economico come è quello inglese, ma un impero che abbia valore assoluto ed umano, *con la coscienza del suo valore assoluto ed umano*; diciamo le più grosse parole: quando si lavora per la Storia e non per sè (per un sè empirico semiconscio e indifferente alla Storia); — allora, dico, le gerarchie e le autorità non finiscono mai, e nemmeno si possono chiudere mai e immobilizzare; chè ogni funzione concreta a cui si è assolto germmina l'esigenza e i termini di una nuova funzione; e gli aristocrati della prima possono restare esclusi dalla seconda, ma quelli della seconda non si sentiranno meno per questo i continuatori, per dovere e per diritto, di quella prima aristocrazia.

Insomma, il genuino fascismo ha una divina repugnanza a cristallizzarsi in uno Stato. La mentalità borghese si appiglia a quella, che noi usiamo, frequente espressione di « Stato nazionale », o di « Stato etico ». E, pensano, quando avremo visto di che si tratta, sapremo anche a che cosa tenerci, sapremo dove far

presa per inserire le nostre personalità e i nostri interessi.

Ma si ingannano. Lo Stato fascista è, più che uno *stato*, una *dinamo*. Lo Stato fisso e determinato è un bisogno delle aristocrazie in declinare, o delle masse anonime ; il fascismo è invece un'aristocrazia che deve affermarsi, e che, per sua natura, *non può richiudersi su se stessa* ; lo Stato è il partito degl' immobili ; il fascismo è un partito di semoventi. Come è possibile ciò ? È non solo possibile, ma divinamente originale ; è la *virtù* che non si placa e non si accontenta ; è lo slancio etico e creativo che vede soltanto in Dio la sua perfezione ideale, il suo esaurimento. Ma virtù concreta ; slancio che muove sul piano di questa terra ; forza ideale che è nata nella storia e dalla storia, e vive solo in essa e per essa. Volontarismo e solidarismo, i nostri due caratteri etici più marcati, implicano liberismo spirituale, progressività creativa senza limiti prefissi. Il nostro sogno imperiale sarà definito e concluso da altre forze, di cui l' Italia ha abbondanza estrema. A noi spetta darne una assoluta e quasi perpetua impostazione concreta.

Le leggi sono geroglifici sulla sabbia. Essenziale è per noi la *funzione*, solidale, volontaria ed etica, e l'autorità in atto, connessa direttamente alla funzione e alla forza in essa espletata ; e quindi anche il *privilegio* in atto ; e la *gerarchia* ferrea, ma momentanea, dipendente d' ora in ora dal « piccolo-posto » o dal trince-rone che devesi conquistare, o dal Monumento che devesi erigere.

L'universo è, pel tramite di un popolo e di un paese dati, il campo di azione di questo *Stato-dinamo* in cui il fascismo viene a costituirsi. L'universo è il panorama di questo *ottimismo tragico e attivo*, tutto materiato di concretezza, di fede, di passione e di battaglia ; atteggiamento dello spirito e della volontà che ci appare, alla buon' ora, tipicamente *italiano* !

**Discorso della produzione e della
ricchezza.**

Ma — voi dite — cotesto « superamento dell'economia », di cui andate parlando, e che pare un presupposto di tutta la funzione da voi assegnata al fascismo, dov'è, di dove comincia? Dai sindacati di Edmondo Rossoni? O dai futuri, possibili, incertissimi esperimenti di « rappresentanze vocazionali »? E credete con ciò di superare la lotta fra capitale e lavoro? E le competizioni economiche nazionali?

Cerchiamo di fissare alcuni punti massimi del problema. Noi non crediamo nel finimondo, nel Messia, nell'Eden finale (su questa terra), nel valor taumaturgico delle opere già compiute, nei progetti più o meno vaghi che di tratto in tratto gettiamo in pasto alle discussioni del pubblico. Crediamo nella nostra volontà e nella nostra forza, che sono due cose già concrete e in atto; e come! L'operaio il quale ha nel suo cassetto, in fabbrica, o a casa, una camicia nera, e la indosserà quando sia libero, e la condurrà seco in avventure volontarie, faticose e rischiose, — è un uomo a cui non si potrà più facilmente insegnare che la storia è tutta una variegata competizione di profitti, di prezzi e di salari. Oggi l'Italia abbonda di questi lavoratori (non più « classabili ») di ogni categoria, poichè il fascismo e tutti i suoi diretti e remoti precedenti storici, hanno contribuito a formarli. E queste forze umane produttive, poderose, volontarie, a-classiste, super-economiche, si vanno organizzando a più ampie funzioni storiche nel mondo, polarizzate massimamente, per ora, dal divino Mito della Patria (Patria italiana — cioè Patria « Cattolica »). È ben vero che tutti costoro avranno sempre la morsa, e il controllo, dei bisogni economici, ma vorranno anche dar sempre qualche cosa di più, qualche cosa al di là di quello che la immediata legge di economia dovrà imporre. E questa loro « produttività storica in eccesso » potrà ben essere, attraverso

un lungo processo, la forza germinatrice di un sistema tutto nuovo, e, appunto, super-economico, di *politia*¹⁾. Per questo rispetto noi, la più povera delle Nazioni, siamo anche il più ricco dei Popoli.

Siamo ricchi, noi, di questa super-volontà, atavica del resto nella nostra razza ; per cui, o non agiamo, o agiamo *oltre* l'immediata legge edonistica dell'azione. Siamo dei cinici, *oppure* degli appassionati e assoluti amatori e credenti. Usciamo da una lunga fase storica di inerzia e di prevalente cinismo ; ma entriamo in una fase di iper-attività e di prevalente passionalità e fede. Se noi creiamo un mondo, non sarà un mondo adeguato, coerente, conveniente a se stesso ; *centripeto* ; sarà un mondo assoluto, e travasante, e conveniente a ciascuno che sia un essere umano ; trascendente sempre i propri valori e utilità immediate ; un mondo *centrifugo*. Un simile mondo non è, non può essere prevalentemente *economico* ; in esso invece ogni uomo darà più che non gli sia necessario di dare. È questo *più* di lavoro fatto, di opera prestata, che costruisce in concreto tutti i Monumenti Etici della storia ; che assicura la *politia* e la socialità, che fornisce una fede positiva nel progresso.

Noi cominciamo a rivelare oggi questa ricchezza che gli altri, se anche la ebbero, sembra vadano perdendo. Ripetiamo ancora : siamo probabilmente il più ricco dei popoli.

Dentro e fuori dei nostri confini. Lo sentono in confuso gli stranieri, e si affannano a sbarrarci le pacifiche vie, a snaturare i nostri esuli, ad offuscare i nostri pionieri. Onde la nostra sacra violenza, che oggi si è svolta nei confini dell'Italia, potrà domani trovarsi ad affrontare più vasti e duri cimenti ; e a questa tragica possibilità bisogna essere preparati.

¹⁾ E del resto, nel Novembre 1923 la Direzione del Partito Fascista ha approvato un progetto di consigli tecnici del lavoro, che dovrebbe essere il primo germe di una trasformazione costituzionale, tendente a dare alle forze produttive, come tali, certe speciali funzioni politiche,

Questa base di forza e di fede ci consente di rivedere in concreto certi principi economico-giuridici più comuni, senza aver con questo l'aria di parlare di cose che siano al tutto fuori della nostra portata. V'è il principio della proprietà individuale. Esso racchiude intanto un equivoco nella sua stessa definizione, perchè « proprietà-individuale » non può esistere. La proprietà ripete la sua essenza storica, la sua ragion d'essere, la sua tutela, da un fenomeno collettivo, da una formazione sociale. È insomma uno dei privilegi che la forza etica prevalente in una data società assegna eventualmente ai suoi sostenitori, o a chicchessia, perchè lo eserciti in ordine alla funzione etica generale a cui intende quella forza prevalente. Senza questo, può aversi possesso immediato e contingente, non *proprietà*. La quale perciò non è mai identica nel suo significato e contenuto giuridico, se la si osserva in diverse epoche e diverse società. Errore è, quindi, sia sostenere che combattere un concetto *assoluto* del diritto di proprietà; concetto che non può trovare alcun riscontro concreto. È ben vero che l'uomo *personalizza* le cose, le fa sue nel senso che le storicizza, le segna del marchio indelebile della sua volontà personale; le cose *dell'uomo* sono quasi sempre i Monumenti dell'uomo; quasi come i figliuoli appartengono ai loro genitori, non tanto pel fatto fisico della procreazione, quanto pel fatto pienamente spirituale della educazione; ma appartengono loro, sempre, *in ordine* al significato ed al fine di quella educazione; e in quelle tribù selvagge in cui si educano i giovani a sopprimere i vecchi imbelli, un figlio *bene educato* dovrà un giorno sopprimere i suoi genitori! Così le cose possono *appartenere* all'uomo, ma sempre in ordine ed in funzione del complesso etico a cui quest'uomo concretamente appartiene, dei fini e dei Miti per cui tale complesso si è formato e vive. I principi *logici* e di *coerenza* dell'economia continueranno ad esser veri in una società a prevalenza etica come lo sono nella società a prevalenza « economica »; se una cosa valutata a , e un'altra $b > a$, a parità di ogni altro termine

non iscambierò la seconda per la prima. Allo stesso modo la fisica relativistica non elimina la geometria euclidea ; ma mi servirà la seconda, e sarà (ai miei fini) valida, se dovrò misurare la cubatura di una casa, mentre ricorrerò alla prima per calcolare la traiettoria della luce di una stella.

È chiaro che il problema fondamentale di una rivoluzione costruttiva è, pertanto, sempre quello di creare tutto un ambiente etico che sia in armonia con le sue ispirazioni, non di sopprimere alcun astratto principio giuridico per sostituirvi un opposto, che sarà il doppio più astratto del primo.

Con ciò si è detto anche della « proprietà collettiva », frenesia di un'epoca da cui ancor oggi stentiamo ad uscire. La proprietà è sempre in un senso collettiva, o non lo è mai. Nel concreto della storia, essa è una *funzione* ; funzione, quindi, non di uno o di molti individui come tali, ma di una personalità ovvero soggetto storico : di un centro concreto e attivo di socialità. Ove si creino entità collettive, così eticamente unite e solidamente funzionanti, che la loro iniziativa d'insieme superi, nella produzione e nello scambio dei beni, la potenzialità di quegli individui a cui oggi è deferita quella *funzione*, questi ultimi, o morranno nella concorrenza, oppure avranno oltre a tutto *interesse* a inquadarsi nelle nuove formazioni etico-economiche.

Sempre e sempre si presuppone un fattore di eticità e di solidarietà civile e storica che preceda in astratto e subordini a sè lo sviluppo delle attività e degli interessi economici. Il liberalismo borghese, che quasi divinizzava l'atomismo delle forze individuali, ne era poi dominato, e falliva per non poter mai costituire un centro di eticità superiore a quelle forze e che le riassumesse. Di qui le rivolte degli schiavi della sua economia, lo spirito mimetico e ottuso dei *padroni*, le lotte intorno al principio della proprietà, quasi che esso fosse un *fatto*, e non continuamente un *da fare*.

Ecco qui la via d'uscita concreta : fare, sotto un'ispirazione etica assoluta. Fare ; che vuol dire

produrre beni utili alla vita ; e combattere dove la lotta è concreta forma della nostra fede ; e non usar transigenza con chi si rivela subordinato ad una esigenza di eticità inferiore ; e non usar transigenza con se stessi, quando il motivo inferiore o la rimanenza mentale o abitudinaria del passato ci spingano contro la nostra ragione di essere e di lottare ; e non adagiarsi in alcuna formazione mimetica chiusa ; e non aver fede nella *legge* o nello *stato*, ma nella propria coscienza ed opera quotidiana.

Forse abbiamo già detto troppo per poter asserire che tutto questo sia, ora e qui, la rivoluzione fascista. Ma invero la realtà massima di un movimento politico sta in ciò che esso *deve essere*, più che in ciò che è. Il fascismo, come si è visto, marcia sopra una strada di quotidiane realizzazioni, di costante concretezza. Ha cooperative, corporazioni, centurie di pionieri, comitati di opere, milizie agrarie, milizie ferroviarie, industriali e politiche, fasci e unioni sindacali all'estero. È di per se stesso un mondo in formazione, già attualmente. Deve soprattutto liberarsi dal passato e definirsi. E noi abbiamo solo inteso modestamente collaborare a questa fatica.

Cattolicismo.

La demo-libero-borghesia ci ha avvezziati per oltre due secoli ad un tale abuso delle astrazioni, ad un tale barbarismo di mitologie ideologiche, superficiali e contrastanti, che noi siamo oggi come i costruttori della Torre babelica, incapaci a comprenderci gli uni cogli altri, e non per confusione di lingue, ma per una generale incomprensione o distorsione degli stessi termini di una medesima lingua. La stessa demo-libero-borghesia, politeista come si è detto, e tendente quindi, nei suoi fenomeni d' involuzione, all' idolatria e al feticismo (per non parlare del panteismo filosofico e germanico, malanno ancora più grosso), non ha, come il feticista primitivo, preso il fatto ed erettolo a idolo, ma ha preso gl' idoli (sogni, pseudo-miti, vaneggia-

menti, pseudoconcetti, ispirazioni rientrate, chimere) e li ha eretti a *fatti*. Così, sentite parlare con rispetto religioso dello Stato, della Volontà Popolare, della Opinione Pubblica, della Nazione, dell'Esame Individuale, della Proprietà Privata, della Legge Economica, della Lotta di Classe, e via all'infinito: senza che mai nessuno si domandi se queste cose non siano, — anzichè dati in sè trascendenti, che di per se stessi ci impongano sommissione e rispetto — tutt'al più aspetti o episodi intrinseci della nostra coscienza operosa, di qualcuno di noi o di noi tutti uomini, inquadrati, secondo la storia dello spirito nostro, in formazioni collettive e in istituti mimetici tradizionali, ma esistenti ed agenti, sempre, nel senso di alterare, sommuovere, ricreare tutti questi episodi a seconda della nostra moralità, delle nostre ispirazioni, ambizioni, speranze. In due parole: quegli idoli me li faccio io, volta per volta, quando ciò mi torna pei miei fini massimi spirituali; ma è anche affar mio buttarli nel dimenticatoio, appena quei fini siano esauriti. E insomma, quando io opero su quei principî, concetti, pseudo-concetti o fantasmi sociali, non combatto contro un *al di fuori* che sia eterogeneo rispetto a me, bensì nel mio quotidiano tormento sviluppo proprio quei problemi che sono insiti alla mia coscienza attiva, alla mia coscienza etica e sociale.

Qui non si tratta di affermare o negare una realtà naturale estranea e indifferente alla coscienza umana: non tocca a noi qui lo affrontare un simile problema, benchè siamo convinti che tutta la fede e l'opera del fascismo presuma e implichi una certa soluzione di quel problema. Ci interessa invece accentuare e rilevare la inconfondibile *umanità* di quei problemi che sono totalmente e certamente umani, che nascono e si esauriscono tutti nell'ambito della coscienza umana; della Umanità, appunto. La quale Umanità (che, in una od altra forma, è in tutti e in ciascuno) non appena riacquisti un senso intimo delle proprie funzioni, operazioni ed episodi, non è più l'associazione arbitraria,

a posteriori, solo astrattamente armonica, delle monadi senza finestre (come la vuole il liberalismo, nonchè il politeismo protestante, nordico, demo-borghese), ma invece è, *a priori* e sostanzialmente, una *Ecclesia*, la unità trascendente di molte anime umane (in atto), di tutte le anime umane, in potenza. Entrare in questa *Ecclesia* significa, non associarsi ad altri uomini rimanendo in sè quel che si era, ma *rinascere* nella vita unitaria di una pluralità umana; non è un dare qualcosa di sè, ma un ricreare interamente se stesso. Ricreare che, dal punto di vista del convertito, è più semplicemente un *creare*.

E parliamone di questa comunità ed unità *Umana*. Di essa va detto quello che già dicemmo del mito, e di Dio: che è tutta fatta, ma anche tutta da fare. Che non è un fatto naturale, nè un preciso fatto storico; che non è definibile e non è limitabile empiricamente in modo alcuno. Essa è invece una condizione imperativa del fare etico e morale; per cui ogni azione, non condizionata dalla coscienza della *Umanità*, non è azione etica nè morale, non è costruzione di nulla che sia storicamente umano, e insomma (poichè costruire è fare della storia) non è costruire. Anche qui c'è, tra noi e l'individualismo liberale, un abisso; il Mazzini lo vide e fu nettamente dalla nostra parte su questo punto fondamentale.

Di questa *Umanità*, bisogna avvertire, si è fatto pessimo uso da molti; la si pensa sempre come un aggregato di parti, anzichè quale unità fondamentale delle occasionali molteplicità; e le parti molteplici si intendono, empiricamente, come *gli uomini*, non vedendo l'assurdo che così si commette, di riferire un'unità di carattere *morale* ad una pluralità di carattere empirico. I pacifisti nordici, gli internazionalisti, i « Wilsoniani », la Lega delle Nazioni e altre simili invecchiate malinconie, si fanno un feticcio della pace materiale e dell'ordine « *a posteriori* » fra le nazioni umane: ordine astratto fra unità astratte. La *pace* deve essere invece un germe di vita morale *in interiore homine*; l'ordine

non deve e non può esistere tra questa e quella formazione occasionale ed empirica, bensì deve esistere nella coscienza delle personalità storiche dominanti; deve essere un elemento della *responsabilità* delle aristocrazie, un aspetto della loro coscienza. Già si è detto, nella prima parte di questo lavoro, che le vere aristocrazie non vengono sconfitte giammai, perchè il loro spunto vitale assoluto è come una fiaccola che si tramanda di mano in mano, a illuminare mondi nuovi di storia. Questa è la Umanità di cui parliamo: unità fondamentale e *a priori* di tutti i grandi problemi, e quindi di tutte le grandi volontà, morali, della storia. Ciò che diciamo *empiria* è appunto il contrasto di questa unità con la molteplicità mobile e concreta; battaglia senza fine; battaglia tragicamente benefica; battaglia che, spesso, è fatalmente cruenta. In tali contrasti possiamo morire noi individui, ma le nostre fedi si fanno immortali più delle rocce, immortali come i Monumenti.

Noi latini e cattolici, ancor meglio noi fascisti, siamo ben lungi da quei pacifismi empirici, bottegai, di gente che vuole la pace per il gusto della pace. « Noi siamo venuti a mettere il figlio contro il padre, il fratello contro il fratello », abbiamo nel cuore l'ottimismo tragico di tutti i grandi combattitori, dei martiri, degli apostoli e dei precursori. E abbiamo schiarito a noi stessi il senso del nostro ottimismo: non crediamo che il mondo possa essere *redento* mai, ma crediamo che lo si redima sempre, d'atto in atto, d'ora in ora, in tutte le battaglie, affrontando tutte le sciagure. Ogni opera che obbedisce ad un imperativo superiore è opera di redenzione umana, è opera di cattolicità.

In questo senso, anzitutto, diciamo che il fascismo è una forza *cattolica*; resterà poi a vedere in che modo il fascismo possa prospettare l'esser proprio di fronte a quello che è finora il più illustre monumento del misticismo cattolico, di fronte alla Chiesa Romana.

Poche osservazioni ci restano a fare per ribattere diffusi errori ed incomprensioni assai comuni. In quanto gli italiani abbiano una dignità loro, una loro funzione

storica, una loro volontà, essi sono per natura storica un popolo dominatore *e cioè altruista*. Fate che essi intendano *solo* agli interessi degli italiani, che pensino solo a se stessi, e in dieci anni li vedrete decadere sotto il livello di qualunque sgangherata « nazione ». Fate che obbediscano ad una ispirazione mistica e intendano a un valore morale ed Umano (nel senso chiarito), e li vedrete subito foggarsi originalmente in Impero, in una forza definita e di carattere universale, che risolve le antinomie precedenti inariditesi su se stesse, che oltrepassa i termini stessi dei problemi empirici ed economici, che afferma nel mondo tutto uno spunto nuovo ed eterno di civiltà. Gli *imperi* degli altri popoli, si può facilmente vedere, hanno un valore transeunte, episodico, quasi direi cronistorico ; i nostri sono invece dei *gradini della storia*, sui quali *tutti* gli uomini debbono passare per raggiungere certe determinate altezze.

Lo « spirito di universalità », di cui parliamo, implica e necessita una personalità, un complesso tradizionale e volitivo insieme, che sia compatto, solido unitario ; ben differenziato fra gli altri, violento. Poichè neppure il Bene è dei passivi. E quindi invochiamo noi per primi : Italia una, solida, organizzata, forte ! Ma una d'intenti e d'azione, non di fatto ed empiricamente ; poichè proprio la nostra virtù deriva in gran parte dal nostro esser molteplici e multanimi all'infinito. Italia organizzata e forte, ma non per provvedere solamente a se stessa ; anzi, per provvedere soprattutto ad altrui.

L' Impero dei Produttori.

Siamo quaranta milioni di anime, in Italia, e secondo certe statistiche abbiamo dodici milioni di emigranti all'estero. Quasi tutti intenti ad opere immediatamente produttive, o connesse alla produttività. Non esiste in Italia una classe sensibile di inoperosi (dal punto di vista della produzione nel senso più largo, cioè della creazione di valori socialmente apprezzabili). Tanto

meno esiste da noi, come in certi paesi dalla grande storia recente, una classe benestante la quale dedichi le sue maggiori cure e attività alle opere specifiche della politica: aggiungiamo che è bene non si formi; è bene evitare al massimo la formazione dei politicanti esclusivi e tipici; è bene che le attività politiche siano svolte da uomini già *piazzati* in qualche modo nella vita produttiva. I rappresentanti locali del governo, i diplomatici, gli stessi attuali funzionari stipendiati dal partito fascista tendono ad essere, troppo spesso, gerarchie a rovescio nel nostro paese; rappresentano molte volte il peggio della nostra vecchia mimesi; ed è anche evidente il malanno dei troppi avvocati politicanti da noi. La politica è forma dello spirito che si innesta nella concretezza delle attività pratiche particolari. Da queste si deve salire alla politica; non la politica deve sovrapporsi loro e schiacciarle. Nè, quando noi abbiamo parlato di aristocrazia, intendevamo un'aristocrazia di politicanti *tecnici* e puri.

Anzi, i problemi della vita moderna esigono degli aristocratici *impuri*; ossia il dominio di uomini, che del semplice dominio politico non si siano fatta una professione, colla sua «routine» e il suo tecnicismo. Che anzi muovano dalle funzioni specifiche nella vita sociale alla coscienza e alla volontà di funzioni generali e comprensive, di funzioni etiche. Questo è anche necessitato dal tipo di popolo che noi siamo: non siamo lavoratori fra cui prevalga ampiamente un *tipo* di produzione, non siamo specializzati in una funzione produttiva predominante; la stessa massa agraria non va presa tutta in blocco, senza discriminazioni; tra i fattori e fittavoli di Lombardia, i mezzadri di Toscana, i braccianti e i contadini del Meridione, esistono differenze fondamentali, di tipo e di attività, sebbene tutti intendano alla produzione di beni affini. Nei paesi a prevalenza industriale, tutta la produzione fa capo ad alcuni centri, dove esistono alcuni gruppi di organizzatori e di tecnici ai quali si può far ricorso per conoscere i problemi centrali dell'industria; in un paese

come il nostro, invece, bisogna che ogni aristocrate porti da sè ed in se stesso un contributo di esperienze e di conoscenze specifiche e locali ; bisogna che ognun d'essi abbia direttamente *vissuto* qualche problema particolare.

Altro carattere nostro : la prevalenza delle attività che richiedono più tenace o più abile lavoro umano, lavoro individuale e di dettaglio ; la mancanza quasi totale della grande produzione « in serie ». Questo, per le tradizioni e la mentalità del popolo, e per la mancanza delle grandi materie prime industriali. Abbiamo l'elettricità : la forza il cui impiego è, si può dire, tutto dovuto all'intelligenza degli uomini e alle loro individuali abilità.

Abbiamo poi le forti popolazioni navigatrici, e la esuberanza delle classi medie colte, straricche di valori tecnici e di personalità intelligenti, per lo più inutilizzate. Insomma, dal pastore appenninico all'ingegnere che guida una immensa officina, il nostro popolo presenta tutti i tipi di produttori per esemplari egregi, e in ogni tipo o categoria offre lo spettacolo di uomini che, per natura spirituale e per necessità di cose, fanno assegnamento quasi solo su se stessi, sulla propria individuale tenacia e attività. Non abbiamo privilegi dalla natura o dal caso ; abbiamo solo la nostra sostanziale operosità e probità, quel nostro « ottimismo tragico » per cui, attraverso ogni disastro, ogni fatica e dolore, l'italiano è sempre *sicuro* che la storia prepara una *catastrofe* confacente ai bisogni dell'anima sua.

E guardiamoci all'estero : paria dei paria, mendicanti di lavoro e di pane, riusciamo sempre a radicarci e sollevarci pian piano, a produrre più e meglio degli altri, per minor prezzo ; a risparmiare, a ricreare in noi stessi la dignità avita, la personalità, la Patria. Chi non ha vissuto il destino e non ha sperimentate le virtù dell'emigrante italiano, non può avere una piena idea di quale grande Patria sia la patria degli italiani.

Ma ecco : soggetto a forme civili, a mentalità ed

a pressioni straniere, questo popolo, stanco per le troppe ondate di storia già recate nel mondo, si è come accasciato per un periodo, ha lasciato prevalere in se stesso le tendenze passive e servili; si è quasi vergognato di sè. Oggi, pur nell'ora confusa e drammatica dei primi risvegli, esso non vorrà imitare passivamente l'industrialismo e l'individualismo britannico, l'aggressivismo teutonico, il colonialismo francese, la dittatura bancaria americana, il bolscevismo russo. Non vorrà predominare colla soperchieria, nè colla avarizia, nè colla spada; bensì, pronto alla difesa e all'attacco, come ogni galantuomo che debba vivere tra gente mal-sicura, manterrà fede alle sue premesse, alla sua personalità, al suo lavoro.

Il nostro popolo è, per suo Dover e Diritto storico, antico e recente, Cittadino del mondo. Dovunque nel mondo esso può fecondare il proprio ed altrui benessere e civiltà, senza perciò venir meno al suo dovere di patria, senza perciò costituire mai un principio di dissoluzione delle altrui formazioni civili o sociali. Gli americani che vogliono « americanizzare », i francesi che vogliono « francesizzare » i nostri emigranti, non sanno quale danno inapprezzabile essi rechino con questo alla civiltà umana ed a se stessi; non sanno quale inutile distruzione di valori essi compiano. Snazionalizzare un italiano significa distruggere un valore eminente e insostituibile.

Nè, d'altro lato, noi tendiamo a sostituire le altrui bandiere, a sommuovere gli altrui ordinamenti; Roma ebbe sempre anima abbastanza vasta per accogliere tutti gli Iddii e saldare fra loro, organicamente, tutte le nazionalità. Oggi, che il mondo è popolato come non mai, e la produzione industriale è più che mai una necessità stringente e immanente, noi vorremmo con l'opera diretta, e con l'esempio, e col pensiero e la parola, in patria e fuori, stabilire una solidarietà umana funzionale e creativa, una eticità diffusa che domini i problemi economici, una *responsabilità* spirituale concreta che abbracci e unifichi le monadi umane disperse,

incapaci a comprendersi ed a saldarsi moralmente fra loro.

Missione vastissima, austera e drammatica: egoismi bassi, intrecci di mentalità e di abiti retrivi, vanità fatue ed inconsistenti, si opporranno al cammino della nostra nuova funzione nel mondo. Si vedranno ancora italiani contro italiani, e italiani contro stranieri; si vedranno i fuochi e le stragi. Ma il nuovo germe di fede, che questo grande popolo onni-produttore e *proletario* porta oggi chiuso nel proprio seno, darà fiori e frutti a cui tutti gli uomini guarderanno un giorno con gratitudine ed ammirazione. Un *impero di proletari* non è un paradosso, se per « proletari » non si intenda una astratta classe economica, ma una concreta classe storica di produttori, che abbia la propria gerarchia motrice in se stessa, sempre aperta e trasformantesi, e capace di diventare un'aristocrazia motrice nel mondo.

Come in altri tempi noi demmo agli uomini civili la prima originale impronta della personalità *borghese*, così oggi dobbiamo pure ritorglierla, poich'essi ne han fatto cattivo uso, ed opposto alle nostre migliori intenzioni. O, meglio, dobbiamo imporre al mondo il concreto passaggio da una borghesia ad una ultra-borghesia, o post-borghesia. Al mondo, travagliato da una permanente « crisi di economismo », dobbiamo far subire una nuova disciplina spirituale ed etica; la quale, venendo da noi, sarà improntata di Romanità, di Cattolicità, e di Umanismo: ma avrà il vivente potere di risolvere e superare in se stessa la « economicità » del mondo moderno.

Questo intendiamo, quando asseriamo che il fascismo intende alla costituzione di un « Impero Etico di Produttori ».

PARTE VII.

Problemi dell'Italia fascista.

Idea e fede del fascismo.

La volontà novatrice concreta oltrepassa i confini angusti del singolo uomo ; è sempre solidaristica, sociale, etica. La sua originalità rivoluzionaria la porta a stabilire le gerarchie di quei valori che dipendono e si connettono direttamente alla sua attuale battaglia : gerarchia di valori metessici. Questa metessica tende all'universale, è *cattolica*, è destinata alla fondazione di istituti umani imperiali : quasi punti di passaggio obbligati di ogni futura civiltà. Lo Stato non è *sistemazione*, ma dinamismo centrale ed etico che spinge o coordina tutta una vasta corrente storica, che opera alla formazione e formulazione di una personalità storica. Violenza e altruismo, se bene intesi, sono i due caratteri fondamentali, politici, di questa sorgente formazione storica. La quale infine ha tutto da sconvolgere e tutto da fare, in proprio, in base ad una ispirazione tipicamente sua : e quindi ha la piena *responsabilità* di ogni propria azione, di fronte alla storia, e di fronte a se stessa. Se riesce ad affermare i suoi valori superiori, nessuno più la distrugge ; se non vi riesce, nessuno potrà salvarla, a nessun principio anteriore essa si potrà appellare per la propria salute. L'aristocrazia sorgente ha dunque la sua massima sanzione, e il suo supremo controllo, in se stessa : deve in quanto

può ; in quanto non possa, non le resta che scomparire.

In brevissimo sunto, queste sono le posizioni centrali della mentalità fascista, quali noi abbiamo cercato di chiarirle ed elaborarle fin qui. Ora, molte altre questioni insorgono, generali e specifiche, pratiche e sistematiche. Per esempio, taluno si è domandato, se il fascismo debba dirsi un movimento *romantico* o *classico*. Diciamo che è l'uno e l'altro in una originale fusione. Classico, in quanto architettonico, sostanzioso, realistico, aderente in pieno alla realtà-oggetto ; anti-utopistico ; anti-intellettualista ; tradizionalista, universale. Ma è ben romantico d'altro lato, se si pensa che esso ripone ogni sua forza negli stimoli interni, prettamente ideali del soggetto ; che della realtà fa tutto un problema di anima, e di volontà soggettiva ; che di quest'ultima, nella sua forma dinamica e rivoluzionaria, si fa quasi un mito ; che intende il *suo* ordine come una corrente creativa e novatrice continua ; che è mistico, e crede in un Dio presente nella ispirazione degli uomini di molte opere e di buona volontà. È un movimento mistico e realistico insieme, ottimistico e tragico. Ma, anche come tale, se dal campo dei fatti particolari svolgentisi sotto i nostri occhi passiamo all'esame di una sua linea pura, ideale, allora noi vediamo che esso non è affatto uscito di un balzo dal cervello di Giove, per cadere, piatto e completo, in mezzo alla vita italiana contemporanea ; anzi, è la realtà concreta di tutto un pensiero nostro, nato in un con le realtà più gravi e più profonde del nostro presente.

Qui non discetteremo di pura filosofia ; ma dobbiamo notare come l'Italia, dal Vico in poi, si sia svolta secondo una corrente di pensiero che può talora aver trovato i suoi punti di riferimento perspicui ed illustri fuori di casa, ma che corrisponde a tutto un nostro processo, a tutto un nostro dramma interiore.

Abbiamo oggi un *idealismo* italiano che può chia-

marsi ugualmente bene: concretismo, immanentismo storico, idealismo attuale, attualismo assoluto. Esso insegna l'astrattezza del reale e la concretezza dell'azione; la realtà della fede e la irrealtà della c. d. Natura; la verità della storia (nella nostra coscienza storica attuale) e la falsità di quelle « teorie della storia » che cercano d'incapsularla in un solo aspetto della vita spirituale, guardandola in sè e non in noi stessi; che vede il Mito come una realtà, e la logica formale come un'astrazione.

Questa mentalità filosofica, che da un pezzo germineva nel sottosuolo del nostro popolo, ha trovato insigni formulazioni recenti (col Croce; col Gentile soprattutto, per non dir d'altri); e pareva che soltanto avesse bisogno di un vasto fenomeno storico che la saldasse energicamente, una volta per tutte, alla realtà ambiente del nostro paese. Diciamo che l'idealismo attualista è oramai ancorato alla storia italiana dalla volontà e dalla esperienza fascista. Non potrà più involarsi verso l'empireo delle mitologie estetizzanti e individuali, non potrà muoversi a capriccio, nè dipendere interamente, per le sue fortune, dalla pura potenza d'ingegno di un filosofo Tizio o di uno scrittore Caio. Essa è la filosofia di un'epoca storica in atto.

E, che più importa, questa mentalità filosofica ci aiuta a saldare il nostro romanticismo alla nostra classicità, e ci chiarisce in che modo e in qual punto il fascismo si riconnetta ad una Fede, a una religione positiva.

Dovremo parlar grosso e tondo, per non esorbitare lo spazio che può qui dedicarsi all'argomento in parola. Coloro poi che hanno volontà di ubbidire e non capire, potranno saltare a piè pari questo paragrafo.

Dio, perfezione massima dell'*oggetto*, ossia del momento di astrattezza della coscienza, è l'essenza e la ragion della Fede; questa è la radice e la ragione definitiva e unica dell'azione, considerata per quello che è essenzialmente, cioè concretezza. L'azione è con-

cretezza perchè, nel *fare* e nel *farsi* eterno dello spirito, pone l'attualità e l'alterità degli stessi suoi termini ; e, coi termini, anche pone le basi dell'attualità e delle alterità dell'astratto. Il quale astratto ritorna poi, nella sua perfezza trascendente e irriducibile, ad essere Dio.

È un circolo ; ma non mai perfetto, chiuso, fermo ; bensì imperfetto, animato, aperto. È, diremmo, una spirale in marcia. Tutta la storia diviene, si fa attraverso questo processo ; che è puramente umano, poichè la coscienza umana, concreta e presente, vi si innesta ad ogni punto ; ma è anche divino, trascendente, in sè perfetto e compiuto. È quel Dio, che è tutto fatto ma sempre tutto da fare. Questo *da fare* non è del pensatore soltanto, nè dell'Eroe, ma di ogni e qualsiasi Uomo. È la storia eterna degli uomini, che si inspira a un Dio compiuto e ineffabile, ma vi si inspira *agendolo*, attuandolo intanto, come può e quanto può, ora e qui. Se non crediamo nel Dio, nel Dio assoluto di tutte le coscienze e di tutte le volontà, cadiamo nel circolo vizioso di un' ispirazione che dovrebbe muovere me, ma che parte, o dai termini stessi che l'azione proponesi di alterare, o da me stesso, che dovrei esserne mosso : ed ecco allora, per la mancanza di un astratto assoluto, il concreto che svapora e si astrattizza, l'astratto che si particolarizza, diviene unità non *formata* ed estranea alla coscienza. Un generale abbassamento di tonalità spirituale, che infine condurrebbe, se ciò sia possibile, alla estinzione dell'*uomo-uomo*.

Ma se invece in quel Dio noi crediamo senza *farlo*, attualmente ; senza asservirci, per Lui, a tutti i termini della realtà, in ogni istante, onde ricrearli, e rifare il mondo, ad ogni costo, con ogni fatica, — allora quel Dio, astrattezza senza la sua concretezza, diventa un fantasma, un sogno, una burletta. E si ride infatti, allora, della Chiesa, del prete, dei riti e delle celebrazioni. Se si fa senza credere, come se si crede senza fare, Dio e la coscienza umana sono distrutti con un colpo medesimo.

È ben perciò che lo stesso filosofo idealista, oltre a pensare, sente pure il bisogno d' insegnare, di scrivere,

di pubblicare ! Perchè, *se non la agisce*, la sua stessa filosofia è nulla.

Il fascismo *agisce* : non diciamo letteralmente quella filosofia, ma l'esigenza spirituale di essa. Essa quindi sta, nella spirale ascendente di tutte le vicende umane, tra quell'idea ed *una* Fede.

Quale Fede ? — Ma può esservi dubbio ? Intanto, sarà una fede assoluta, che ha un solo Dio trascendente, i suoi dogmi tutti stabiliti, una tradizione tutta presente ed attiva, una insita tendenza alla universalità, una intransigenza eroica di fronte ad ogni crisi e ad ogni critica.

Dato il concetto di *fede* che il fascismo implica e presume, vi è una sola Chiesa in cui esso possa trovare la sua fede : ed è la Chiesa di Roma. Alla quale si arriva dunque, qui, partendo da principî che parrebbero opposti, da una filosofia critica ; anzi, da una filosofia idealista e immanentista.

A questa Chiesa si viene e più si verrà : per intendervi e celebrarvi la fede nel nostro Dio ; non davvero per ricevere i quotidiani ordini della nostra azione. La quale azione pone invece *il Dio che si fa* ; è realtà di Dio in quanto l'uomo tale la vuole e crea ogni giorno in sè e intorno a sè ; immaginare che questa religiosità dell'azione, del concreto, possa prendere vic indipendenti e inconciliabili colla positiva adorazione del « *Dio che è* », del Dio in cui si crede e basta, è immaginare un assurdo privo di ogni giustificazione. Fra le due vi è giuoco dialettico, antitesi e collaborazione *in divenire* ; e questo divenire è *da fare* ; dobbiamo sempre farlo tutti noi. Per esso noi viviamo, ed anche per esso la Chiesa vive. Nella Chiesa si celebra il rito mistico, la devozione al trascendente, *di questa* nostra attività concreta, immanente. Se la chiesa ci seguisse nelle nostre audacie e novità di pensiero e d'azione, giuocheremmo a rincorrerci senza incontrarci mai. Essa è eterna e noi transeunti ; noi, eterni nella sua divina immobilità ; essa, viva e attuale sempre nella nostra immanente originalità d'azione. Cattolicismo e *moder-*

nità (per usare un termine oggi corrente) si conciliano in questo punto ; *modernità* poi non significa altro che l'esigenza morale dell'azione, che vuol essere in ogni suo punto originale e soggettiva, e totalmente responsabile di se stessa.

La Chiesa poteva temere quelle filosofie che non trovavano un posto logico, nel più alto senso, alla concretezza e nobiltà dell'azione ; quelle filosofie erano chiesuole concorrenti, *eresie*. Ma quando una filosofia insegna che la concretezza è nell'agire, essa riconosce un assoluto mistico che dev'essere prima, sopra e oltre questa azione in atto. L'azione come religione è la Chiesa ; la religione come azione siamo noi, nelle nostre diuturne e sempre nuove fatiche. Proprio qui sembra che il fascismo intervenga, a saldare concretamente, nella pienezza della nostra storia, questo distacco che rimaneva, fra il misticismo cattolico da un lato, e il criticismo filosofico dall'altro. Riallaccia la nostra storia al nostro Dio : di necessità quindi inizia una *nostra nuova storia*.

Si vede di fatto : il fascismo riporta la religione cattolica nello Stato, nelle scuole, nella vita sociale ; ma senza piccinerie, senza grettezze, senza « schiavismi » morali e spirituali. Ognuno è libero di dannarsi a suo piacere ; noi siamo forti e camminiamo per una strada maestra. Essa, la Chiesa, deve rimanere nel suo assoluto, nel suo astratto, nella sua mistica e liturgica perfezione, *affinchè* noi possiamo rifarla ogni giorno.

Vorrei obiettare anche a due valorosi camerati, il Suckert e il Soffici, che affermano essere lo spirito del fascismo : « controriforma ». Come se invero possa esservi stata mai una *riforma* della Chiesa di Roma ! Come se avesse alcun senso positivo, oggi, parlare di una « *contro-riforma* ! »

Noi siamo dei *formatori*. La Fede di Roma è la premessa assoluta e universale di tutte le nostre *creazioni* contingenti e particolari. Ritrovando il *nostro* dogma, ritroviamo anche in esso la più genuina fonte della *nostra* libertà.

« **Democrazia funzionale** » e « **piccola borghesia** ».

Per ciò che concerne l'essenza del fascismo, ciò che esso sia (problema secondario in fondo, poichè si tratta soprattutto di sapere *che cosa se ne vuol fare*), due posizioni ci si offrono, già trattate non senza acume da diversi osservatori.

Secondo la prima, il fascismo sarebbe un embrione di « functional democracy », di democrazia gerarchica e funzionale. Questa tesi è stata notevolmente trattata da Odon Por nel suo libro *Fascism* (Labour Publ. C. y ; London, 1923) ed è arieggiata da altri. Con essa noi ci possiamo trovare d'accordo per un buon tratto di strada, ma per il resto dissentiamo energicamente.

Democrazia funzionale, per dirla all'ingrosso, significa, non la democrazia sommaria e rozza che si ideò dopo la rivoluzione francese, quella in cui ogni uomo dovrebbe contare *uno*, e tutti hanno un voto, e tutti sono liberi di un'astratta libertà inerte, superficiale e infeconda ; bensì una *parità* civica dove ciò che conta e gradua i valori e le autorità sociali sono le *funzioni* delle varie unità concrete in cui la storia di un popolo si sia espressa e si vada esprimendo. In questo regime, ogni *funzione* deve svilupparsi da sè, in condizioni di eguaglianza, e le gerarchie, sempre aperte e mutevoli, sono determinate e mantenute in valore dai fini comuni del complesso sociale, e sono subordinate ad esso.

Tale essendo l'organamento di una simile democrazia, quali ne sarebbero i *fini* ?

Hic Rhodus ! Sono sempre i fini nazionali e demoborghesi ; sono gli pseudo-miti che noi siamo nati appunto per superare. C'è, in questa rispettabile ideologia che viene sviluppata (se non ci inganna la nostra ignoranza) soprattutto da anglosassoni ed irlandesi, tutto l'inveterato equivoco democratico circa gli scopi della *Politia* e le funzioni dello Stato. Si intende a un bene

presente, ci si preoccupa di interessi attuali e maggioritari, si guarda ancora, insomma, cogli occhi della *borghesia*. E poichè si avverte l'esigenza di dare un punto di consistenza generale alle larghe unità sociali e funzionali a cui si intende, vi si parla ancora di *nazionalità*. Si fa ritorno al Mito Mazziniano, del resto nobilissimo e fundamentalmente vero, di una *personalità* delle nazioni come tali, di una *funzione* storica precipua e specifica per ognuna di esse.

Noi dobbiamo precisare, dal nostro punto di vista, che vi sono nazioni le quali includono le forze germinali e storiche di veri *popoli*, con le loro tradizioni, religioni e mitologie, caratteristiche, mentre vi sono anche molte cosiddette nazioni oggigiorno, a cui manca la tradizione, o la unità, o la ampiezza di forza, o la profondità di valori spirituali, che sono necessari, *sic rebus stantibus*, per vivere come vere e proprie personalità, come soggetti attuali o possibili di storia. Mentre nelle prime non è mai difficile definire, sia pure largamente e con qualche vaghezza, la funzione storica a cui precipuamente debbono o possono servire, nelle seconde, monadi senza finestre, unità centripete e artificiose, non si trova mai altro che la vanità stolta di nazionalismi piccini, ricopiati per mimetismo passivo dal tipo dei grandi nazionalismi borghesi moderni.

Ora, i veri e propri popoli, le *gentes*, sono ben quelli di cui diceva l'Alighieri, che la Fortuna volge sua ruota sopra di essi, e fa sì « Che l'una gente impera e l'altra langue ». Ossia, mentre un popolo può avere funzione universale e preminente in un periodo, altri debbono proprio allora rivedere le loro posizioni e mentalità, ricostruirsi dolorosamente delle « verginità » storiche, soffrire crisi di umiltà e abbassamento, apprendere e assimilare gran parte degli insegnamenti altrui. Questo pare non vogliano comprendere quei popoli nordici, a cui la storia non ha finora concesso che un solo periodo, recente o attuale, di grandezza e originalità. Ma non a noi, italiani, può parlarsi di un mondo di nazioni uguali, ognuna delle quali sviluppa pacificamente, a

fianco dell'altra, la *sua* funzione. Abbiamo troppa esperienza in fondo alle ossa, per cadere in certi trabocchetti ideologici. Il vero si è che tra veri e concreti *popoli storici* non può esservi alcuna eguaglianza nè alcuna pacifica, aprioristica e predisposta collaborazione; poichè ogni epoca umana ha i suoi fati e i suoi problemi fondamentali, e a questi un popolo si trova in grado di assolvere, ed altri no.

Così, non è possibile alcun vero e solido sistema di *democrazia* fra i popoli, al modo stesso come esso non è possibile all'interno di un popolo dato. Le aristocrazie dominanti cominciano ad esser tali assai prima di aver bene fissata e chiarita anche a se stesse la lor propria *funzione*. La forza e l'autorità dell'aristocrazia a cui noi in Italia tendiamo, devon essere permeate dal principio e dall'esigenza delle funzioni sociali, etiche, economiche e super-economiche di tale aristocrazia, ma la loro base è in una ispirazione di carattere mistico; l'aristocrate serve Dio e il suo Mito, combatte per Dio e pel suo Mito, vince nel loro nome. La funzione sua si rivela e si specifica, almeno idealmente, in un secondo momento. Non può esserci *prima* l'idea della funzione, e *poi* l'acquisto della forza ed autorità necessarie per adempiere a tale funzione. Invero, quei signori parlano di un *impero* già fatto, ed è l'impero della democrazia borghese.

Un popolo che risorge e sorge, come il nostro, non può adattarsi alle premesse su cui hanno vissuto i suoi fortunati rivali nel periodo del suo assopimento; deve cominciare col rompere i termini stessi di quelle premesse! Ed allora, o le altre nazioni! resteranno indifferenti alla nuova prassi e al nuovo mito, e tutto rimarrà allo stato di anarchia attuale; o esse subiranno questa nuova forza, sia pure ideale, ed allora in qualche modo saranno guidate da essa; o infine le resisteranno, e allora la tragedia della guerra tornerà a sconvolgere la faccia del mondo, e di nuovo i popoli, insanguinati e stanchi, chiederanno a gran voce altra fede ed altra disciplina.

Insomma, questa « democrazia funzionale » o *funziona*, ed allora stabilizza un passato, ed è per l'appunto quello che noi *non* vogliamo ; oppure non funziona, ed è finito il discorso. In ogni caso, essa non troverà nel fascismo un avversario aspro e di preconcelto, ma un valore ed una forza diversi da lei, operanti secondo una mentalità creativa che dalla sua è ben lontana.

Altri critici, italiani per lo più, se ne vengono con la « piccola borghesia ». Anche a questa tesi abbiamo già accennato di passaggio. Essa rappresenta un concreto e non disprezzabile sforzo di critica, ma in fondo è definizione malinconicamente basata su termini vecchi, su tutta una vecchia mentalità. Il popolo italiano non si può dividere, in modo concludente, fra alta, media, piccola borghesia e proletariato ; tanto meno si può interpretare un movimento quale è il fascismo come « partito » o « rivolta » di una delle classi così distinte. Anzitutto esso non è essenzialmente un *partito* (e lo si è visto), e non può definirsi come rivolta un movimento che, intanto, si sta già affermando e concretando nell'opera costruttiva di un governo.

E poi, questo tentativo di incapsulare una forza nuova dentro una distinzione definitoria basata su realtà vecchie, è sempre destinato ad una radicale aridità, anche se non a un completo insuccesso. Io che scrivo, non saprei davvero definire a quale delle varie categorie, in cui questi signori vogliono suddividere la nostra società, mi appartenga. Nel dubbio, preferisco prendere a punto di riferimento *ciò che voglio essere*, e lasciare ai disoccupati le definizioni retrospettive. Tratteggiando a se stesso la sua fede ed il suo volere, ogni buon fascista può e deve spezzare i termini di tutte quelle distinzioni, e sentirsi semplicemente un germe attivo e creativo di realtà essenzialmente nuove.

Ma vi sono, si dirà, i fascisti mediocri ; i capi e i gregari *mimetici*. Ebbene, come vorrete mai definirli per *classe* ? Il Rossoni ha detto recentemente che ogni regione ha il fascismo che si merita. Le funzioni a cui deve

sopperire il fascismo variano all' infinito nelle varie località. È fatale che la sua *personalità* sia ancora caotica e incerta; ma poichè esso tutto intende, in ultima analisi, a grandi miti comuni, e la stessa sua storia lo costringe, e più lo costringerà, a ridurre le file a coloro che quei miti comuni sentono e comprendono, giova raccomandare a quelli che guardano dal di fuori che attendano a definire dai risultati, e non dal solo punto di partenza.

Nè si ottiene di meglio se si guarda all' opera del governo e alla passata *retorica* fascista: il fascismo doveva pure inserirsi sulla mentalità degli italiani quale essa *era*, per lavorare nel reale storico e non fra le astrattezze dei giornaletti settimanali. Il latino nelle scuole, il carattere *umanistico* che si vuol dare all' istruzione tutta, hanno un significato nuovo, che non ha più nulla di « piccolo borghese »: si tratta di ridare agli italiani un senso vivo ed energico della loro personalità storica, quindi anche del loro passato e delle loro tradizioni culturali. Ma lo scopo è di formare gli italiani *nuovi*, come noi li vogliamo, non di ricopiare all' infinito i tipi degli italiani *vecchi*!

Anche gli scienziati oggi dicono che per capire il moto bisogna muoversi. Questi critici hanno invece l'aria, sempre, di volerci capire restando fermi.

Le regioni e l'unità.

Abbiamo già spiegato, che non ammettiamo il principio della *unità* italiana nè come una premessa storica, nè come un dogma, nè come un mito. La storia fornisce ben pochi appigli per parlare di una « unità del popolo italiano »; vi fu un breve periodo, sotto Augusto, in cui tutta l' Italia fu assimilata giuridicamente alla Metropoli, e formò un complesso organico che ispirò Virgilio prima, e Dante poi, di riflesso; ma non fu che una tappa nel corso di un lungo cammino, un momento di un ben maggiore processo. La cittadinanza Romana fu poi estesa ad altri popoli, e infine

a quasi tutti i soggetti dell'Impero. L'Evo Medio, che portò ad una rinascita delle funzioni storiche degli italiani nel mondo, fu presso di noi caratterizzato dalle fiere rivalità comunali, e dall'uso pacificamente invalso di ricorrere, per ausilio nelle lotte fra Comuni, all'aiuto di potenze straniere. Dante stesso, padre di una certa unità linguistica e culturale degli italiani, invocava il Cesare tedesco contro i suoi fiorentini. Ma non bisogna poi credere che tutte queste fervide lotte comunali celassero una assoluta disparità e differenziazione fra gli elementi in contesa. Al contrario, anch'esse valsero a sviluppare nel mondo delle nostre città un sentimento, ed una specie di sfondo spirituale, comuni a tutte, o a vasti gruppi di esse. Oseremmo dire che ci si combatteva.... fraternamente; ci si combatteva *perchè* ci si sentiva profondamente affini. Nello stesso modo, oggi, tutte le nazioni borghesi si combattono fra loro, ma non senza stringersi un poco l'occhio, e sottintendere, che certi principî comuni li ammettono tuttavia e che certi interessi, che sono comuni a loro tutte e dipendono anche dal loro modo di essere e vivere internazionalmente, sussistono e debbono venire da tutte le parti protetti.

Quando, in epoca più recente, le forze straniere prevalsero da noi, e in noi si ebbe il *mimetismo* più accentuato, l'Italia rimase di fatto quasi soltanto una espressione geografica e culturale. Il patriottismo dei varî italiani si accentrò sulle città, le provincie o, al massimo, le regioni. Solo con Napoleone taluno ricominciò ad intuire i valori possibili di un'inclusiva *patria* per tutti gl'italiani, e alcuni spiriti eroici vollero dare opera e sangue per realizzarla.

Oggi abbiamo una *patria*, a un dipresso, per la massima parte degli italiani (restano esclusi gl'italiani di Dalmazia ed altrove, e quanti emigranti!); abbiamo buoni confini politici (se si eccettua qualche grave lacuna); abbiamo uno Stato unico ed assai energicamente accentrato. Ma vuol forse concludere, questo, che noi siamo *una nazione*, sul tipo di quei modelli nordici,

che sono tra i più caratteristici di questa formazione storica ?

Il popolo di Sicilia, quello di Puglia, quello del Lazio, della Toscana, delle Venezie, del Piemonte, si sono forse estinti del tutto per formare *una* nazione unica e indifferenziata ? Al contrario, dovrebbero essersi potenziati l'uno con l'altro, obbedendo, quando vi hanno obbedito, ad un Mito comune. Quando invece lo Stato unico e unitario, lo Stato accentratore e burocratico, in nome di un mito fittizio, o superficiale, o copiato dall'esempio straniero, ha voluto imporre la sua mentalità unitaria meccanica e amorfa, l'uniformità dei suoi sistemi unici, amministrativi, politici, educativi etc., a tutte le regioni in uno stesso modo, allora il povero e grande popolo italiano ne è rimasto come disorientato e avvilito, quasi evirato nelle sue possibilità più spontanee.

Tuttavia la gente si peritava a parlare di regionalismo, o di autonomie, perchè invero la mitologia nazionale del Risorgimento era penetrata un poco dappertutto, e pareva reato di lesa patria il rivelare tendenze che non fossero di un unitarismo ortodosso ; ma così la nostra vita più profonda rimaneva ogni giorno falsata, isterilita, svuotata di contenuto e di valori.

Oggi, uno dei massimi problemi nostri è proprio quello di ritrovare, fecondare e potenziare le originali *personalità* periferiche del nostro paese. È un problema educativo e spirituale, più che amministrativo ; politico più che tecnico. Si deve partire dal presupposto che un buon lombardo sarà un buon italiano della nuova Italia, solo a condizione di essere intanto un ottimo *lombardo* ; gli italiani di origine mista dovranno presentare una fusione e moltiplicazione dei vari caratteri locali che avranno concorso alla loro formazione, non dovranno averli tutti distrutti e annullati. Questo darà luogo a molti tormenti e tragedie, benefiche per un popolo giovane, e che ha fede nel proprio avvenire.

La regione però va intesa con accortezza storica e politica. Anche quando si dice, a esempio, *Toscana*, si

dicono troppe cose e troppo diverse : si dice la regione apuana, la zona di Pisa e Livorno, la Garfagnana e la Lucchesia, il centro appenninico toscano (Pistoia), Firenze e la sua zona, la Maremma Toscana e il Senese. Altrettanto dicasi, a esempio, delle Tre Venezie. In certi casi la regione corrisponderà in qualche modo all'attuale provincia ; comunque il suo concetto dovrà essere molto elastico, e dovremmo anche qui liberarci dalla preoccupazione di regolamentare e incasellare ogni cosa, e lasciare agli eventi e alle forze locali il giudizio ultimo a proposito di suddivisioni regionalistiche.

Ripetiamo : la regione è soprattutto un concetto spirituale e storico, è una personalità tradizionale e volitiva. Bisogna ricostituirla negli istituti, negli usi, nelle passioni sociali dei vari popoli, delle varie *nazioni* di cui si compone questa grandissima Italia. Non ci preoccupiamo di questa eterna *unità*, della ineffabile *organizzazione*, della teutonica *autorità* col relativo centralismo ! La nostra gente può sempre creare le proprie organizzazioni unitarie, quando occorra, con una divina precisione e prontezza ; l'abbiamo nel sangue, questo istinto della *architettura* sociale ! Preoccupiamoci piuttosto di essere, di valere, di significare tutti qualcosa di diverso e di diversamente importante. Abbiamo di fronte a noi, nel mondo, dei problemi amplissimi, universali di portata e di significazione ; per affrontarli, bisogna pur essere molteplici, multanimi, ricchi di valori specifici e particolari. E solo una rinascita delle regioni può darci tali ricchezze.

L'unità di funzione storica degli italiani è data dalla loro comune tradizione Romana, Cattolica, Umanistica ; è cementata oggi dalle recenti glorie dell'aristocrazia del Risorgimento ; dalla comune impresa della Guerra Europea ; sarà poi rianimata di volta in volta dalla identità del Mito, dall'abbondanza delle forze armoniche e parallele, dalla necessità politica di coordinare a vari fini queste forze.

Ma, in nome di Dio, non facciamo di questa divina Italia tutta un' *unica* caserma prussiana ! La storia c' in-

segna, a conti fatti, che fummo più grandi soprattutto quando sapemmo più largamente bastonarci fra noi; lo stesso ideale della *concordia* nazionale è filistaico e borghese; poniamo in chiaro, che deve sempre trattarsi di una « *concordia discors* », perchè si raggiungano le più alte forme di vita collettiva.

L'anima italiana, in genere, vive la vita per larghi contrasti tragici di passione e di volontà. Regolamentare, irreggimentare questa forza perenne, tagliarle le unghie ed avvezzarla ad essere bene educata alla tavola della « *società nazionale* », significa compiere dei feroci atti di anti-italianità, atti che andrebbero puniti per alto tradimento. Auguriamoci che le regioni stesse comincino a risvegliarsi, e da sole si ribellino ai maniaci della unicità e uniformità. Già la Sardegna, a questo proposito, fece sentire una voce che in fondo era simpaticissima, e non rimase inascoltata; ed è sintomatico il fatto che, da un pezzo in qua, in Italia non si riesca più a fare della letteratura e dell'arte che non abbiano caratteri di spiccata regionalità; vuol dire che anche in arte, come in politica, stiamo uscendo dall'astrattismo e dall'accademismo, ci stiamo liberando dalla pece della troppa retorica passata. Quanto più si lavorerà nel concreto, tanto meglio si vedrà che ai fini maggiori dell'unità un regionalismo sempre più radicale e vasto non può che giovare. Si dovrebbe anche giungere alla possibilità di differenze costituzionali fra regione e regione. Ma resti ben chiaro, che questo non deve tendere semplicemente a *cristallizzare* i vecchi abiti, le antiche *mimesi* locali; deve tendere invece a rianimarle, a ridar loro un significato attivo e creativo.

Il fascismo, che di per sè solo oggi ci garantisce che non verranno più offesi i fini altissimi dell'*unità*, deve anche dar opera a potenziare queste preziose *molteplicità*

II « Populus » e le nazioni.

Quando al nome di una persona si aggiunge l'aggettivo « italiano », l'aggettivo non dovrebbe indicare una nazionalità, dovrebbe indicare una *dignità*. Ma ci sono ancor oggi molti italiani, per dir così, *geografici* e alcuni pochi italiani *storici*. I primi si sentono italiani al modo stesso come un altro si potrebbe sentire calmucco, e tengono molto all'idea di *nazione*, che permette loro di affibbiarsi un'etichetta, di avere una lor propria *ditta* da contrapporre alle altrui ditte nazionali. Pei secondi, invece, esiste o l'italianità, o la nazionalità. E fra tutti gli altri popoli del mondo, questi secondi non si sentono eguali fra eguali, ma *italiani* frammezzo a svariate monadi x .

L'aristocrazia della nuova Italia è, e più vuol essere, tutta di questo secondo tipo. Qui dunque noi non faremo questione di nazioni *ut sic*, nè prospetteremo rosee possibilità da sottoporre all'esame della Lega delle Nazioni; facciamo questione di razze, di gare fra popoli, di storie.

Gli stranieri, quando oggidì fanno dell'internazionalismo, non fanno invero che del democratismo internazionale, il quale presume, e certo rafforza, i nazionalismi demo-borghesi. Così accade, che nel prospettarci il problema nostro di fronte agli altri popoli, noi dobbiamo tener conto, non di quelle formazioni astratte (a prevalenza economica), in cui essi si irrigidiscono e che chiaman nazioni, ma di quelle realtà più profonde che sono le « *données* » etiche e tradizionali dei varî popoli. E dobbiamo far conto che noi siamo oggi (se sapremo comprendere la nostra missione e funzione storica caratteristica) l'unico « Populus » in una folla anonima di *nazioni*, che come tali sono destinate a lasciarsi sorpassare ed eclissare.

Il primo aspetto del problema è quello dei nostri rapporti cogli altri popoli cosiddetti latini, che sono,

o dovrebbero essere, i più affini e vicini a noi. Etnicamente, noi stessi siamo ben poco latini ; e in genere la latinità, all' infuori di certe tradizioni (dove ne sopravvivono ancora) e delle affinità linguistiche, è cosa al dì d'oggi penosamente definibile e distinguibile. Ma affinità storiche, linguistiche e di temperamento spirituale noi abbiamo senza dubbio cogli Iberici e coi Francesi.

Per ciò che riguarda la Spagna diremo, che essa ci appare come uno strano paese in cui tutti i fenomeni « imperiali » furono mimetici dal principio alla fine, e in cui una mimesi stanca ed esaurita predomina ancora oggi come non mai¹⁾. Non commetteremo, proprio noi, la grossolanità di valutare la Spagna in termini di cambi, di carbone e di corazzate ; l' Italia, che ha cambi bassi, niente carbone e poche corazzate, è tuttavia una tal forza che graviterà in modo risolutivo sulle vicende del mondo di domani. Ora, a noi italiani di *quella* Italia, la Spagna appare come fosse di per se stessa un Mito : pienezza non mai interrotta di fede tradizionale, di unità, di *umanità* tragica, meridionale, carnosa, a cui tutti i nostri sentimenti e le nostre simpatie più profonde sono inevitabilmente legati. Nè crediamo possa mai avvenire, che un' Italia predominante offuschi la limpidezza e purezza degl'ideali spagnuoli. Anzi, un' Italia dominante dovrà domani potenziare, con la sua *metessi* fattiva, la profonda *mimesi* degli spagnuoli, e ricondurla alla luce di una nuova storia. È nostra aspirazione e nostro interesse che la Spagna esca dal novero delle potenze secondarie, e si faccia nostra consorella nella grande impresa.

E qualcosa di simile dovrebbe dirsi anche delle nuove nazioni americane, a prevalenza spagnuola o portoghese. Esse sono oggi, per lo più, sotto il gravame di un acuto contagio nazionalistico, e non compren-

¹⁾ Questo fu scritto prima del colpo di Stato di De Rivera, nel quale, e nelle cui conseguenze, si notano interessanti affinità col Fascismo. Alla Spagna di oggi noi dobbiamo rivolgere ogni più amichevole attenzione.

dono, come tanti neppure in Italia comprendono, che il nazionalismo in genere è un sistema inventato da altri per i loro fini; che un mondo di « nazioni » è un mondo in cui avranno sempre sicuro predominio gli attuali gruppi economici preponderanti; che a far concorrenza a quei gruppi sul loro stesso terreno ci si spersonalizza e ci si condanna a una sostanziale eterna inferiorità. I popoli nuovi debbono arricchirsi di valori e tradizioni vecchie, ma aspirare ad una storia nuova. E quale storia potranno mai avere il Brasile, l'Argentina, che non sia fondata sulla loro originale latinità, cattolicità, *meridionalità*? Per volere bisogna anche in qualche modo *essere*, e per *essere* bisogna sentire e rivivere tutto un proprio passato. A voler fabbricarsi da un giorno all'altro una propria grande civiltà, si finisce facilmente per cader nelle reti e nei sistemi di un'attuale civiltà e preponderanza altrui. Oggigiorno, attraverso il loro nazionalismo, i sud-americani si *anglosassonnizzano*. E col limitare o reprimere, come tendono a fare, la tenace italianità degli italiani immigrati, vengono a tagliare altri ponti colla loro natura, storia, funzione mondiale. Nè deve credersi che l'emigrante italiano, che resta italiano, sia un aggressore delle altrui forze storiche, un loro nemico. No; è un uomo che, andando per la sua strada, incontra e potenzia le forze affini e diverse. Noi crediamo insomma che l'America Latina avrebbe, oggigiorno, tutto da guadagnare e niente da perdere da un bagno di « italianità ».

Tanto vale per la Francia. La Francia ha rotto i contatti fra le sue tradizioni monarchiche e feudali e le sue forze metessiche e borghesi. Tale rottura opera sotterraneamente contro la vitalità di tutto il paese. È una crisi di « puro borghesismo » quella che la Francia attraversa dalla rivoluzione in qua; è quella crisi che rende il paese debole, che svuota le sue idealità, che in definitiva lo diminuisce anche demograficamente. Da questa « impasse » non uscirà, la Francia, troppo di leggieri; noi italiani ne abbiamo già passata una analoga, dopo un periodo di analogo

predominio borghese. La Francia è statica, oggi, è « routinière »; ha bisogno di *originalità*, di fedi, di passioni sociali interamente nuove. Non è del sangue, del numero, della prolificità italiana moderna che la Francia abbisogna; è inutile ch'essa ingurgiti gl'italiani che emigrano nelle sue colonie: quando saranno diventati del tutto francesi, anch'essi cesseranno di far figliuoli. Un popolo come il nostro, che ha traversata *tutta* l'esperienza borghese, e tuttavia oggi si imposta come una *nuova* forza nella storia, è il più adatto per inserirsi nella vita dei popoli affini, i quali invece subiscono il punto critico di quel processo, e ravvivare e rinnovare tutto ciò che v'è di decadente e di statico nella loro socialità. Noi ammiriamo, noi siamo pronti a riconoscere e accogliere tutta la bella tradizione spirituale francese; ma non deve per questo credere, la Francia, che noi oggi possiamo esserle anche tributari nelle idee e nella prassi politica. Anzi, la situazione inversa è vera, e se la Francia lo capirà sarà gran vantaggio per essa e per noi.

Di fronte agli anglosassoni, e massime di fronte all'Impero Britannico, che è la più vasta e sostanziosa formazione imperiale basata oggi sulle forze borghesi nordiche riformate, la posizione dell'Italia è, ancora e sempre, di collaborazione. Alla politica di quei signori, come alla loro religione, manca il nostro spirito di architettonica e tragica *unità*. Nelle loro colonie e domini, essi trapiantano se stessi, « tout court ». La comprensione, la penetrazione spirituale degli altri popoli, per essi non avviene, se non in quanto quei popoli stessi rimangano schiavi del complesso sistema economico-giuridico che i dominatori impiantano negli altri paesi. Per converso, la metessi dell'imperialismo inglese è ancora poderosa e vasta; l'impero è una formazione aperta, capace di tutte le trasformazioni, suscettibile di tutti gli sviluppi. Gli mancano se mai quei fattori di insigne *mimesi* che, direbbesi, gl'italiani hanno nel sangue. Ancora più in particolare, si vede che l'Inghilterra, per quella crisi di produzione che

è latente oggi in tutti gli organismi ad alta tensione industriale, ha eccesso di operai industriali, gente che fuori della propria industria non saprebbe compiere alcun lavoro ; l' Italia, invece, ha eccesso di contadini, di terrazzieri, di lavoratori fortissimi capaci di tener testa a tutte le bisogne. I « Dominions », per estendere la lavorazione della terra a tante zone ancora non sfruttate, hanno proprio bisogno di questo genere di lavoratori ; i quali, quando avranno aperto alla civiltà nuove zone del mondo, daranno anche maggiori possibilità di occupazione ai disoccupati dell' industria inglese. Non c' è, come si vede, concorrenza fra i due popoli, bensì molte possibilità di cooperazione. Abbiamo fede che l' Impero inglese arriverà ad utilizzare ai suoi fini anche l' emigrazione italiana ; e dicendo *i suoi fini* non alludiamo a quelli che possono essere i fini egoistici della *nazione* inglese ; poichè un Impero è un ente vivo per se stesso, e ciò che *serve* a un Impero non giova necessariamente a coloro che lo hanno fondato. Fra italiani e anglosassoni non v' è ragion probabile di lotta perchè non esiste incrocio di gravi interessi, nè alcuna affinità da cui possa sorgere una concreta *antipatia* (si odiano, generalmente, i propri simili). Lo stesso Mediterraneo, coi sistemi di guerra moderna, è assai meno inglese di quanto molti non pensino a Londra ed altrove ; e auguriamoci che l' Inghilterra se ne avveda in tempo e non voglia abusare di una forza che, se fin' ora ha sempre servito agli interessi di tutti e della pace, oggi poi non esiste nemmeno più nelle proporzioni di prima ¹⁾).

L' italiano emigrante è una forza *etica* fino ad oggi non compresa che da pochissimi. Gl' italiani non emigrano per conquistare, ma per produrre ; vanno dap-

¹⁾ L' Inghilterra è sempre più ferma nell' idea di utilizzare e imporre la Lega delle Nazioni ; e dopo l' affare di Corfù, a Londra si lavora forte contro l' Italia. Ma speriamo che la realtà ancora prevalga sui ripicchi.

pertutto, simpatizzano con tutti, fanno ogni genere di lavoro, e stabiliscono, anche involontariamente, dei legami fra tutti i popoli della terra. È la loro vecchia funzione storica, che sottolinea ogni loro atto e iniziativa presente. Temerli, significa non averli capiti, oppure temere una migliore civiltà e l'avvenire; snaturalizzarli, come vogliono fare, soprattutto, i Nord-americani, significa distruggere senza compensi uno dei massimi valori storici nel mondo. Preferiremo fare del malthusianismo in casa nostra, piuttosto che mandare agli Stati Uniti degli emigranti condannati a snazionalizzarsi. Se questo giovi a quel giovane e ricco paese, dovranno giudicare i suoi cittadini; solo dovrebbero essi ricordare che nella storia non si torna mai addietro, e quando si son tagliati i ponti con una civiltà, non bisogna più sperare di averla consorella, e di godere i privilegi delle sue spirituali e sociali conquiste.

Poco avremmo da dire della Germania. Se c'è un paese che nell'ultimo cinquantennio si è imbevuto di cultura, di mentalità, di esempi pratici tedeschi, è questo l'Italia. Ma noi saremo anti-tedeschi fino a tanto che la Germania possa minacciare un predominio in Europa, o fino a che questo predominio essa non riesca a pensarlo e volerlo in forme più sostanziali e spirituali. I tedeschi avevano cominciato assai bene, un tempo, la loro avanzata nel mondo; con una grande filosofia, una grande scienza, una grande arte, una notevolissima politica. Ma poi si sono dimostrati, anch'essi, dei mediocri architetti: quando si viene al punto del loro predominio concreto e storico, essi non sanno che ripetere e copiare e imporre meccanicamente se stessi. Il problema di un Impero non è mai quello: è di creare una unità superiore in cui molte unità parziali si concilino, si organizzino restando essenzialmente se stesse. Ai popoli sassoni è mancato questo dono di Dio; vi sopperiscono con uno spirito, immutato da antichissimi tempi, di aggressività e di violenza. Ma facciano conto, che oggi giorno siamo dei violenti anche noi. E non poco!

Quanto alla Russia, noi ci rifiutiamo a giudicare il fenomeno bolscevico in termini di politica italiana; *in termini russi*, lo vediamo come una vaga e lontana possibilità di progresso per quel popolo. A meno che il dogmatismo socialista, tipicamente *borghese* e occidentale, che ha prevalso per così gran tratto della rivoluzione bolscevica, non continui a distorcere e falsare i problemi di quel vasto paese, e ad avvelenare il cervello dei suoi presenti dittatori. Che i russi ritrovino la loro vera anima, quella russa al cento per cento, e vi inseriscano una nuova volontà di bene e di creazione, e noi tutti saluteremo con gioia gli albori di questa loro vita nel mondo.

Infine, diciamo che il fascismo non ha dogmatiche tenerezze per le « piccole nazioni ». Troppo spesso, esse ci sembrano dei *capricci* piuttosto che delle vere e storiche *volontà*. E nascondono, o il veleno di un aggressivismo egoistico ed insensato, o, peggio ancora, l'ideale filisteo di una tranquillità meschina, vegetativa, anti-umana e antistorica.

Ma poi, detto questo, riconosciamo che anche il moderno formarsi di molte piccole nazioni ha servito a chiarire e sviluppare il processo internazionale di quella *moderna* civiltà, che noi vogliamo rivedere e superare, almeno in noi stessi. Lo spezzettamento delle nazionalità e l'infinito intrecciarsi delle rivalità loro, come crisi di un male che noi abbiamo ormai capito e tendiamo ad oltrepassare, in definitiva serve ai nostri fini. Per non dire poi che, anche fra le piccole nazioni modernamente sorte, vi sono *personalità* storiche ricche e poderose, con le quali noi potremo camminare in proficua solidarietà. Se non altro perchè i nuovi sono sempre più modesti e più spregiudicati.

Schiavismo etico.

Fra noi italiani sembra che l'obbedire a una causa trascendente il tornaconto dei singoli sia « fare della poesia », come si esprime l'uomo volgare. Quando poi qualcuno è, o dice di essere, in quel caso, sono risa di scherno, oppure entusiasmi indescrivibili, e chiacchiere, e cerimonie, e fiumi di retorica e di insensatezze. Per molti poi, dei nostri migliori e più oscuri individui, dei quali potrebbe dirsi che sono nati col motto *servire* inciso a fuoco nel cuore, che lavorano in umiltà per tutta la vita, sempre avendo di vista un dovere, una fiamma, un'ispirazione trascendente, non c'è, il più spesso, che la generale negligenza e l'oblio.

Anche la Controriforma, in fondo, ci aveva avvezzi ad ammantare di retorica moralistica e religiosa la inveterata e guicciardiniana preoccupazione *del nostro particolare*. Quelli che invertono i termini, e si fanno un *particolare* di un complesso qualsiasi di uomini o di interessi, sono degli egoisti più pericolosi degli altri, perchè il loro egoismo ha più vasti tentacoli. Onde lo spirito gretto di camarilla, di setta, di gruppo, di campanile talvolta, che ancora infesta tanta parte della nostra vita sociale.

Noi diremo, se sia necessario, l'elogio dell'egoismo, come già dicemmo l'elogio della violenza: chè sarebbe una grossa « fumisterie » da parte nostra, se ci lasciasimo scambiare per dei tolstoiani od alcunchè di simile. Mangiamo carne ed amiamo l'avito nobilissimo vino del nostro paese. Abbiamo un senso carnoso, solare, drammatico della vita; riconosciamo a noi stessi la necessità e dignità di un certo nostro antico egoismo: economico, estetico e passionale. La vita è tragica, ed è attraverso i più alti *egoismi*, in lotta fra loro, che si esprimono e realizzano anche le più elette virtù.

E quando noi parliamo di super-economia, di politica etica, non abbiamo nulla in noi stessi di quel dabbene *altruismo*, caro ai nordici pastori, predicatori

e salvatori dell'umanità, e così fanciullone, così astratto, così a buon mercato (in fondo)! La parola della Cristianità, noi ben sappiamo, non ha mutato i problemi particolari ed empirici della nostra vita, non ha rotto la scorza del nostro antico egoismo dominatore e costruttore; vi è bensì penetrata nel centro, vi si è inserita e incarnata, e lo rende, tutte le volte che noi ci risvegliamo a noi stessi, infrenabile, universale e *centrifugo*. Solo coloro che sanno essere dei grandi capi, dei veri e solidi dominatori, degli *aristocrati*, sono anche dei veri *altruisti*.

Per converso, quando noi parliamo di un germinante « impero degli italiani », sappiamo benissimo che questo impero non sarà un buon affare per gl'italiani medesimi. Noi chiediamo loro una immane fatica, un immenso vastissimo sacrificio. Fatica e sacrificio, che saranno an-economici, talvolta anti-economici. Sarà un impero « a compensazioni spirituali », anche se, incidentalmente, potrà pure condurre a una decorosa sistemazione economica complessiva del nostro popolo. Imperi coloniali, industriali, commerciali e bancari ne esistono già ai nostri giorni; sono stati l'opera ed il portato di popoli essenzialmente diversi da noi, storicamente inferiori, perchè più giovani e assai meno ricchi di personalità e tradizione. Concorrere con loro, sul loro terreno, nelle loro funzioni tipiche, significherebbe rinunciare definitivamente ad essere, noi, noi stessi; riconoscere i loro valori come assoluti valori anche nostri, postulare per il nostro collocamento, in qualità di associati in sott'ordine, nelle aziende che essi hanno impiantate, sarebbero altrettanti sacrifici origenici.

No; la nostra funzione imperiale non potrà non essere tipicamente *politica*, cioè ultra-economica, etica, violenta e spirituale insieme. Ed è facile vedere che un Impero simile non potrà *servire* a chi lo avrà creato e lo dirigerà, ma anzi questi creatori e capi dovranno *servire* a quell'Impero. E a chi chiedesse, perchè mai allora dovremmo noi tendere ad un Impero simile, e a simili strapazzi, rispondiamo soltanto che noi non

abbiamo parlato per lui ; che si chiuda nella sua casa e taccia.

Anche fra gli emigranti, oltre che in patria, il fascismo deve svolgere i germi di questa funzione imperiale : negli animi, negli abiti, negl' istituti. Una simile educazione gioverà necessariamente anche ad altri, anche a tutti quegli stranieri che se ne sapranno giovare. Il nostro imperialismo può arricchire ed avvalorare tutte le forze migliori ; non deve coartarne o soppiantarne nessuna.

Imperialismo, cioè « funzione universale predominante ». Non a caso noi abbiamo spesso usata questa parola come un sinonimo della *mimesi*. Chè, una volta instaurato un principio attivo di nuova vita sociale, una volta stabiliti dei precedenti assiomatici e dei valori etici prevalenti e in sè irriducibili, — allora tali principî, assiomi e valori possono e debbono valere, in qualche modo, almen di riflesso, per *tutti* gli uomini ; o meglio diciamo, più concretamente, per tutte le personalità storiche. In politica, dove c'è assolutezza c'è anche un principio di universalità, e dove ci son l'una e l'altra, c'è quella realtà mimetica che diciamo un impero. Ma la forza che germina ed instaura questo impero, ripetiamolo ancora, quella che lo passa dalla mitologia alla storia, è una forza *metessica* ; ed è facile osservare, come la importanza e la vastità di un impero sia in dipendenza diretta dalla profondità e originalità dell'energia *metessica* che lo ha dapprima instaurato. Per questo, osservando come la nostra Italia sia troppo ancora un accozzo di vecchi residui imperiali sempre più statici e parassitari, e come invece una più vasta e nuova funzione, e dignità, degl'italiani nel mondo possano solo dipendere dallo spregiudicato ed originale impiego che ora vorranno essi fare del complesso delle loro tradizioni e virtù, noi abbiamo insistito e insistiamo che la moderna rivoluzione italiana deve essere ancora per lungo tempo impostata sopra un'educazione metessica degli aristocrati ; anzi, più precisamente, abbiamo detto che la funzione del fasci-

smo è e più deve essere questa : animare e (sit venia verbo) *spregiudicare* gl' italiani.

Ciò non toglie che la stessa rivoluzione fascista abbia a portar seco dei principî imperiali e mimetici. Anzi, di necessità ne possiede molti già nel suo seno. Non avviene mai che prima si combatta e vinca, e poi si cominci e instaurare il proprio Mito ; già nel fatto di combattere, sovvertire, prevalere è implicito almeno in parte ciò che poi sarà il Mito mimetico ed imperiale. Ma, fino a che il Mito non sia monumento, principio storicamente definito e fissato, la lotta è sempre di alcuni particolari contro una precedente universalità, di un'aristocrazia ribelle contro formazioni moltitudinarie e imperiali.

Il fascismo ha un suo germe mimetico peculiare : lo schiavismo.

È evidente che la moderna empiria ed economia *meccanica* e scientifica, rende automatiche e facili molte fatiche ed opere che un tempo erano solo compiute alla spicciolata, da specializzati ed abili lavoratori. La borghesia industriale nordica, affermata in gran parte sul valore pratico delle applicazioni scientifiche e meccaniche, ne è poi rimasta schiava ; la grande produzione in serie rende anonima e amorfa la massa dei lavoratori ; per cui, ecco le irresponsabili gerarchie economiche, il predominio sociale dei grandi capi dell'industria e della finanza ; quindi poi, le vaste crisi e le rivolte ricorrenti degli schiavi di quell'economia.

Il fascismo tende a capovolgere il problema : gli schiavi accettano la schiavitù, accettano le funzioni produttive più umili ; *ma* in funzione ed in ordine a un principio etico, ad una fede (la Patria, la sua dignità nel mondo, il miglioramento del complesso sociale) che per sua natura trascende tutti i valori e il significato delle gerarchie prettamente *economistiche* dei nostri giorni, e quindi tende a trasformarle o a soverchiarle. È uno schiavismo idealistico, etico, di cui la storia dà pochi esempi così tipici, e quando li dà segna con essi gli albori di epoche nuove.

Di questo *schiaivismo*, è piena tutta la storia fascista ; ne è espressione lo stesso *squadrisimo* militante, il cui magnifico « regolamento di disciplina » è già documento importantissimo di questa nuova tendenza sociale. Ma essa si propaga, si diffonde in estensione e profondità. La trovi nel governo, nel partito, nelle corporazioni, nelle cooperative, nei gruppi di competenza. È il rovesciamento spirituale della rivoluzione socialista (poichè qui si muove al problema economico partendo da un Mito ispiratore che è extra- ed ultra-economico), ma assume dal socialismo certi concreti problemi, accetta una parte della sua critica alla vecchia società, nonchè alcuni suoi espedienti organizzativi e tattici, che sono portati dalla natura stessa dei problemi.

Questo schiaivismo va studiato meglio, e va educato più vastamente ; qui, per l'economia dell'opera, basti l'accento dato.

Il fascismo in casa d'altri.

Ed è questo spirito e questa prassi, formativa di nuove realtà sociali, che noi possiamo massimamente *esportare*. Si tratta di un lavoro lento e graduale, che può dare dei risultati solo attraverso decenni. Frattanto sarebbe opportunissimo che coloro, di parte fascista, che sono più addentro ai nostri problemi e attività concrete di organizzazione sociale, si dessero ad esporre tutta questa vasta materia in lavori sistematici ed anche in agili pubblicazioni divulgative. Non tanto si tratta di elaborare un corpo di dottrine, quanto di far conoscere bene, a noi stessi ed agli altri, il lavoro nostro in corso, anche nei suoi particolari, e la praticità ed utilità di quel lavoro.

Finora il fascismo all'estero è trapelato assai male e assai poco, sempre sotto luci false e per richiami episodici. Nei paesi anglosassoni, a parte certi articoli di riviste e giornali (più o meno illuminati ed intelligenti), non conosco altra pubblicazione di un certo valore, tranne quella, già citata, di Odon Por. In Francia,

oltre alle solite traduzioni (che all'estero recano sempre idee e richiami diversissimi da quelli che i nostri autori avevano in mente nello scrivere) si sono avuti buoni articoli su certi aspetti morali e largamente politici del fascismo, ma non altro; e ci confondono, molti, con i « Camelots du Roi ». In Germania poi, se le nostre notizie non vanno errate, si cerca di inquadrare il fascismo in qualche già data teoria; e, poichè non vi si riesce, si tende a sbrigarsi del problema col dire che si tratta di una revisione, necessitata da contingenze esclusivamente italiane, della democrazia nazionale. A ciò fa riscontro, del resto, la tesi di alcuni scrittori britannici, secondo i quali il fascismo tenderebbe a sboccare in una « Tory democracy ».

A queste interpretazioni, ispirate ad una maggiore o minor simpatia, si oppongono gli urli e le minacce di tutta la canea demo-borghese, dai vecchi liberali britannici ai socialisti rivoluzionari. Da Mosca, sembra, si muovono ancora oggi molte pedine in quel senso, e si spendono denari, i quali si aggiungono agli altri che invece vengono, agli stessi scopi, dall'America. Riusciamo difficilmente a comprendere in base a quale idea i bolscevichi facciano tutto questo. Forse c'entra il rancore per i troppi milioni vanamente spesi in Italia; e c'è il fatto, che ancor oggi alcuni dei dittatori russi sperano in una « rivoluzione europea », per non dire mondiale; sembra loro che il fascismo abbia dato, coi fatti e con l'esempio, una forte spinta indietro a tale rivoluzione. Essi sono invero dei curiosi rivoluzionari a metà, e delle teste incapaci a capire la storia, se non si avvedono che il fascismo tende appunto a quelli che posson essere ragionevoli ideali della loro rivolta, ma vi intende in concretezza, coll'inserirsi nell'attualità reale, coll'utilizzare le massime forze morali e tradizionali già in atto; infine, coll'uso di un senso critico e storico che da noi ha avuto millenni di maturazione, ma in Russia sembra ignorato. Così accade, che mentre i bolscevichi si sfatano e si squattrinano in tutto il mondo *contro* il fascismo, il fascismo si preoccupa ben

poco del bolscevismo russo *in Russia*, e anzi potrebbe quasi considerare la Russia di oggi, per certi aspetti, come un paese *tendenzialmente fascista*. E in fondo sorride del comitato internazionale antifascista, presieduto a Berlino da Clara Zetkin, e dei suoi terribili manifesti.

Tutte queste opposizioni internazionali al fascismo, in fondo alle quali si trovano troppo spesso degli ebrei (e va pur detto, per amore di verità), non riescono che a dar fastidi a qualche innocuo fascista italiano emigrato, a rinfocolare gli odi di qualche più o meno volontario esule anti-fascista, e ad osteggiare i cosiddetti *fascismi* locali. Questi ultimi, per lo più brutte copie della episodica del fascismo in un certo periodo, formazioni tipicamente reazionarie e di una violenza senza adeguate idealità, sono destinati a scomparire con la stessa facilità con cui sorsero, lasciando più o meno il tempo che hanno trovato. Il fascismo non potrà a meno dal raggiungere significazioni e sviluppi universali, ma non si può trapiantare così semplicemente in altri paesi, coi caratteri e la funzione specifica che ha avuti finora in Italia. E gli stranieri, anche i più amici a noi, debbono pure adattarsi all'idea che certe reazioni storiche si hanno solo dopo certe lunghe ed amare esperienze, che v'è una logica interna al ciclo di ogni civiltà, e che non si può inserire d'un colpo nella storia di un popolo, a mutarne certi sviluppi, ciò che ha servito a risolvere beneficamente la crisi di un popolo ben diverso.

Piuttosto, deve chiarirsi che la funzione internazionale del fascismo è connessa più direttamente con l'istituzione dei Fasci fra gli emigrati italiani all'estero. Questi ultimi, nella politica dei paesi in cui vivono, debbono rappresentare un esempio lampante di quanto il fascismo è, ed essere strumenti di diffusione di sistemi e di idee. Un gruppo d'uomini, col loro modo di essere, di vivere, di pensare, è sempre uno strumento di propaganda assai più sostanzioso ed efficace di molti libri e di molti giornali. I Fasci all'estero vanno dunque curati, elaborati, perfezionati con ogni attenzione ed

amore. Il loro difetto più generale è quello di un sistema organizzativo che sia basato sulla realtà e le esigenze delle nostre colonie all'estero ; poi c'è anche grave difetto di capi.

La finalità dei Fasci all'estero dovrebbe apparire dal loro stesso sistema di organizzazione. Il fascio all'estero dovrebbe essere un gruppo scelto, attivo e disciplinatissimo : una vera aristocrazia di *esecutori* fascisti lontani dalla Madrepatria ; per iniziarlo in un centro qualsiasi, dovrebbe cominciarsi col raggruppare alcuni pochi giovani, reduci per lo più, moralmente incensurabili, e fascisti al cento per cento. Da questa « élite » si deve poi muovere verso la massa, non per incorporarla (ci salvi Iddio !) ma per improntare fascisticamente tutte le forme di vita collettiva, e anche individuale, della colonia ; per garantire il funzionamento e lo sviluppo delle scuole, degli enti di beneficenza e provvidenza sociale ; per assicurarsi che le società e i circoli degli italiani siano fascisticamente intonati ; per iniziare, con un lento lavoro, pazientissimo, che dovrebbe però condurre un giorno a grandi risultati, la formazione di corporazioni e cooperative fasciste fra gli emigranti ; insomma, per organizzare la colonia come una vera e propria *unità* italiana e fascista in paese straniero. E quanto ai capi, essi non potranno essere quasi mai quelli stessi che condussero il fascismo in Italia ; fuor dai confini, il problema è sempre ben diverso che da noi, e richiede diversa mentalità ed attitudini. I capi dovranno, il più delle volte, affermarsi da sè, localmente, oppure venire *trascelti* sul luogo ; ma non è escluso che parecchi buoni elementi, giovani e impregiudicati, non possano anche venir inviati dall'Italia, per allenarsi a questo genere di lavoro, e poi assumere cariche e responsabilità direttive. L'Italia nuova ha bisogno assoluto di educarsi una valida e vasta aristocrazia di organizzatori delle nostre colonie all'estero. Ripeto : *aristocrazia*. Non professori, non propagandisti, non impiegati di un ministero romano che seguano una « routine », una prefissa carriera, e

subiscano le leggi di un'etichetta, e si preoccupino di fare il meno possibile perchè, facendo meno, si corre minor rischio di commettere degli spropositi e di affrontare delle responsabilità. Non *consoli*, non *attachés*. Di questa gente ne abbiamo avuta e ne abbiamo a esuberanza, e non servono all'uopo. Bisogna prendere giovani colti ed energici, già preparati alle più varie funzioni specifiche nella vita, ed aiutarne l'emigrazione; raccomandarli presso le nostre colonie e i nostri rappresentanti all'estero, seguirne le opere, valutarne le capacità, e al momento giusto assegnar loro quelle funzioni e quelle dignità fascistiche a cui si dimostrino adeguati, nei vari centri in cui avranno compiute le loro esperienze. Tutte le nostre colonie scarseggiano penosamente di spiriti giovanili e colti, di mentalità direttive; spesso gli elementi migliori, osteggiati dai vecchi « capoccia », guardati in cagnesco o ignorati dalle nostre autorità, si astraggono dalla vita della colonia, e hanno la massima cura di tenersi lontani dai connazionali.

Disciplina e gerarchia, nel fascismo all'estero, occorrono al massimo grado. E dirigenti non *ufficiali*, che siano agili, pronti, capaci di adattamenti, di elasticità, insomma di *politica*.

Nè pensiamo che questo nostro fascismo all'estero debba esser motivo di allarme presso i popoli che ci ospitano. Spesso i fasci all'estero, automaticamente, esercitano un controllo di polizia sulle colonie, anche sugli elementi più poveri e meno educati di esse. È una forza libera che, coll'esempio e con vari sistemi di persuasione, convince e talora quasi costringe tutti gl'italiani a non recare offesa alle leggi locali ed alla dignità delle loro persone e del loro paese. Questo mi fu confermato, un giorno, da un capo di polizia di una città straniera dove risiedono molti italiani, e il brav'uomo si dimostrava, oltre tutto, assai fiero che nella sua zona esistesse un Fascio italiano!

Nè, per le ragioni già accennate, dovrebbero i socialisti e i sovversivi stranieri preoccuparsi dell'esistenza dei nostri Fasci, i quali non hanno alcun inte-

resse ad immischiarsi in faccende che non li toccano direttamente. Anzi, noi sappiamo bene che quei paesi, che avranno fatta un'esperienza socialista più spinta, sono destinati, in definitiva, a simpatizzare più sostanzialmente con noi.

Con tutto questo non abbiamo che sfiorato superficialmente il gravissimo soggetto. Il fascismo all'estero è una missione che deve trovare i suoi eroi, e, se occorre, i suoi martiri ¹⁾. Certi paesi, come gli Stati Uniti, non vogliono saperne dei nostri fasci, soprattutto perchè essi operano in senso contrario alla americanizzazione degli emigranti. È evidente che in tali paesi il senso della storia è assai grosso, come si è anche detto altrove: essi credono di giovare ad una qualsiasi personalità propria collo stroncare quelle degli altri che vi vengono a confluire. Così si condannano a vivere eternamente *ai margini* della vera storia, che è tragedia continua di personalità e di passioni diverse. Voglia il Cielo che essi non divengano poi del tutto anti-storici, poichè la storia è una giustiziera sicura e terribile di certe mostruosità.

Commiato.

*« L'idée était femme de bien,
le livre est une courtisane ».*

No ; noi intendevamo fare un libro assai diverso da questo che ci è uscito dalla penna, e che qui trova finalmente la sua conclusione. Volevamo spezzare la crosta di molti luoghi comuni, guardare nel fondo di molte idee correnti, accettate da troppi senza riflessione ; volevamo fare una spietata critica del fascismo di ieri e di oggi, e gettare grida animatrici, verso un ulteriore e migliore fascismo, opera di domani. Volevamo soprattutto, e, anche qui, il dichiararlo indica che non presumiamo di esservi riusciti in pieno, dare a

¹⁾ Ne ha già trovati in Francia e altrove.

tutti i lettori fascisti l'impressione della universale e storica responsabilità da noi assunta quando, con violenze individuali e con violenza collettiva, abbiamo sovvertito un intero processo di vita politica demo-borghese, e cominciato a instaurare diversissime realtà al posto suo. Volevamo dire a tutti i fascisti che non si fanno certe esperienze a buon mercato ; che le rivoluzioni si fanno o non si fanno ; che a certe responsabilità, una volta che si sono assunte, non si sfugge mai più, per tutta la propria vita, e finchè duri la memoria degli uomini.

Il fascismo è decisamente una *rivoluzione* ; all'italiana, naturalmente, ma è una rivoluzione. Ha impostato a suo modo mille problemi nuovi (e antichissimi !), ha portato alla ribalta della storia una nuova mentalità, nuove esigenze morali, politiche, economiche, persino estetiche. Questa rivoluzione bisogna condurla fino in fondo, fino alle sue estreme e oggi non precisabili conseguenze ; ad ogni costo. Bisogna conservare e anzi rieducare nel fascismo una mentalità rivoluzionaria. Bisogna costringere molta gente a sognare una reazione ; e questa possibile reazione non deve farci paura, bensì incitare i nostri capi e gregari a divenire più forti e migliori, a lavorare con tenacia e costanza, a mantenersi puri da contatti umilianti e da compromessi ambigui, ad evitare tutte le situazioni incerte e non chiare. Soprattutto, una rivoluzione come la nostra, che vuole e deve essere più che altro inizio di una grande opera costruttiva, deve sentirsi *aristocratica* fino nelle midolla, deve sentire la necessità profonda di individuarsi e nobilitarsi ogni giorno di più.

Questo senso vivo e drammatico dell'ampiezza dell'opera che ci attende, e della responsabilità totale che grava sopra noi tutti, fascisti con la tessera o senza, sembra ancora oggi mancare a tanti, a troppi di noi ; fra i gregari e tra i capi. Bisogna suscitarlo ; bisogna avvezzarci ad essere sempre tesi ed all'erta ; educarci al sonno da marinaio, ed alla mentalità del marinaio, che sente la sua stessa vita dipendere interamente dal-

l'uso che saprà fare della sua abilità e della sua forza.

E varie altre cose ci proponevamo col nostro libro. Alcune, forse, eran di quelle a cui un libro non può sopperire da solo ; per altre deve esser mancata la virtù nell'autore. Onde il libro si presenta come un grande miscuglio di asserzioni generali, di critica storica, di polemica contemporanea, di ideologia mitica e di predicazione pratica ; e lo accuseranno, tutti gli spiriti ignavi, di essere troppo filosofico per un buon libro politico, troppo politico per un buon libro di filosofia.

Altri ancora, mi par di sentirli, protesteranno contro l'autore, che, senza alcuna ufficiale designazione o incoraggiamento, si è impancato a descriver fondo al fascismo, in ciò che è e, peggio, in ciò che dev'essere. Questo rimprovero ci verrà mosso senza dubbio da molti fascisti, di quelli che ancora ritengono certi problemi debbano venir solo deliberati e risolti nei congressi del *partito*.

Rispondiamo fino da ora : è ben vero che in queste pagine si abbozza l'opinione e la volontà di *una* persona ; ma quella opinione e quella volontà non sono nate da un capriccio individuale e momentaneo ; si basano su valutazioni storiche e sopra una vasta indagine critica (*partigiana*, sì, compiuta da un uomo di parte che vuol lavorare per la sua parte) compiuta sulle realtà più profonde del movimento, in base a molte esperienze proprie ed altrui. Non basterà dire : « ma noi, che pure siamo fascisti, la pensiamo altramente, e vogliamo altre cose » ; bisognerà poi anche dimostrare come queste « altre cose » si concilino con la realtà soda e visibile di ciò che si è, di ciò che si è fatto e si fa. Tra quello che si pensa di fare e quello che realmente si fa, c'è sempre una vasta zona grigia, dove si agitano tutti i fantasmi del passato, le velleità e i desiderî minuti d'ogni giorno, i rimastichi delle idee superate, le fobie e le paure impulsive, le irragionevoli simpatie e antipatie, — tutta una confusione di cose, di forze accessorie e laterali, di rimasugli automatici ed irri-

flessi, che ci offuscano la visione delle linee maestre dei nostri veri proponimenti, delle nostre concrete azioni. Non ci si gridi la croce addosso, noi preghiamo, senza esser sicuri di aver prima diradato, per lo meno, gran parte di questo nebbione !

Eppoi, nella peggiore delle ipotesi, diciamo franco e tondo che in materia di politica noi non abbiamo nessuna paura delle *eresie*. Esse fanno sempre del bene, perchè maturano e precisano il dogma, e costringono gli uomini tutti a rivedere la loro coscienza, e a combattere per una fede più definita e più certa. Se saremo eretici, ne affronteremo con serena anima le conseguenze ; se verranno invece, le nostre tesi, avvalate da ufficiali consensi, non metteremo davvero superbia per questo. In un movimento come il fascismo, che ha già dato dei martiri e degli eroi, scrivere un libro tollerabile non significa in alcun modo innalzarsi sopra le spalle dei vicini di destra e di sinistra.

Anzi, significa aver meglio compresi i propri compagni di fede, sentirsi più vicini a loro, più compatti con loro. Perchè c'è una umiltà mistica nel fascismo, a cui l'anima nostra non può nè deve rinunciare. È l'umiltà dei superstiti di fronte alla memoria di quelli che sono caduti. E sono molti per noi : i morti tutti del Risorgimento, i morti della guerra, i morti della nostra rivoluzione ; direi quasi, anche, gli stessi avversari del fascismo, che caddero battendosi contro di noi. Abbiamo cuore per rimpiangere anche la loro fine, che deve pur essere stata utile a qualche cosa !

Ma tutti gli altri, i morti delle grandi guerre attraverso cui si è fatta questa Italia di oggi, hanno grandi altari consacrati alla loro memoria, altari su cui tutto un popolo prega. I caduti fascisti sono invece i più *nostri*, i più cari a noi, i più prossimi alla nostra fede, ed a questa battaglia che noi crediamo e vogliamo iniziata appena.

A questi ultimi deve più spesso ricorrere il nostro pensiero. Nello scrivere queste pagine noi abbiamo pensato a Loro talvolta, e ci siamo chiesti se non

avrebbero aderito a quanto noi dicevamo. Ma i morti rivivono soltanto nelle opere dei vivi, e di queste i vivi hanno tutta la responsabilità, in ogni caso. La memoria di quelli deve soprattutto servire, fra noi, ad eliminare ogni residuo d'orgoglio che tuttora restasse : si bruci il libro, se è necessario, ma si mantenga la fede e la solidarietà comune.

I morti ci fanno garanzia che, se ore più gravi ritorneranno, tutti i veri fascisti, eretici o no, ripeteranno con un cuore solo la espressiva parola : « presente ». In essa i morti e i vivi si ricongiungono, con essa ripetono il giuramento della loro fede ; e insieme marciano verso il domani.

INDICE

PARTE I. — *Premesse generali.*

La politica	Pag.	7
L'economia		9
La democrazia		11
La forza		13
La metessica		15
La mimetica		18
La società		20

PARTE II. — *Premesse storiche.*

Romanità e Feudalismo	25
Impero cattolico e aristocrazie comunali	28
Metessica e mimetica della Borghesia	31
Feudalismo e Borghesia	34
L'aristocrazia delle industrie	37
Le nazioni borghesi	41
Gl' imperi borghesi	44

PARTE III. — *L'ambiente storico del fascismo.*

La « Terza Italia »	49
L'equivoco unitario e il paradosso costituzionale	53
Il precedente repubblicano	57
Il sindacalismo	61
Borghesia e socialismo	65
Il nazionalismo	69
I Poeti, i Pazzi e i Precursori	73

PARTE IV. — *Suoi elementi e sviluppi.*

L'aristocrazia della guerra	79
La mimesi del pacifismo	84

Retorica proletaria e retorica nazionale . . .	Pag. 89
Mussolini	93
L'unità e le forme del fascismo	98
Capi, gregari e appendici	102
Corporazioni, cooperative, gruppi di competenza.	107
PARTE V. — <i>Il Governo fascista.</i>	
La marcia su Roma	115
Il Governo, la Parte e il partito.	119
Riforma costituzionale	124
Riforma sociale	129
Riforma educativa	133
Riforma amministrativa e finanziaria.	138
Due punti e a capo	143
PARTE VI. — <i>Gerarchia — Stato — Impero.</i>	
Il Mito	149
Gerarchia dei valori metessici	152
Stato economico e Stato etico	157
La « dinamo »	162
Discorso della produzione e della ricchezza . . .	166
Cattolicismo	170
L'Impero dei Produttori	174
PARTE VII. — <i>Problemi dell' Italia fascista.</i>	
Idea e fede del fascismo	179
« Democrazia funzionale » e « piccola borghesia » .	185
Le regioni e l'unità	189
Il « Populus » e le nazioni	194
Schiavismo etico	201
Il fascismo in casa d'altri	205
Commiato	210

Collezione UOMINI E IDEE

a cura di E. CODIGNOLA

- G. GENTILE, *Discorsi di Religione* L. 5.—
Tre magnifici saggi in cui viene studiato e illustrato il problema religioso sotto l'aspetto politico, filosofico e morale.
- A. CAMPODONICO, *La Russia dei Soviets* L. 10.—
Accurata esposizione critica della legislazione bolscevica.
- U. ARNALDI, *Rossi, bianchi e tricolori* L. 6.—
Potente rievocazione della tragedia austriaca, ungherese, cecoslovacca dopo la disfatta e l'esperimento bolscevico.
- V. PARETO, *Fatti e Teorie* L. 15.—
Raccolta di studi importantissimi su fenomeni sociali ed economici del periodo bellico e postbellico.
- G. DE RUGGIERO, *L'Impero britannico dopo la guerra* L. 10.—
Magnifico quadro sintetico della vita britannica dopo la guerra, studiata in tutte le sue manifestazioni salienti.
- SGROI, *L'Estetica e la Critica letteraria in V. Gioberti* L. 5.—
Accuratissima analisi delle idee estetiche e dei giudizi letterari del Gioberti, condotta con larga conoscenza delle fonti e della letteratura estetica contemporanea.
- GENERALE FILARETI, *Eolo, Giano, Mercurio* L. 2.50
Arguta e caustica presentazione delle figure più rappresentative della demagogia socialriformistica: Nitti, Turati e C.
- DE LOLLIS C., *Crusca in fermento* : L. 3.—
Argutissimo *pamphlet* contro un' istituzione che si ostina a sopravvivere a se stessa e non vuol saperne di rinnovarsi.
- C. MICHELSTAEDTER, *Il Dialogo della salute* L. 3.50
Il *Dialogo* è dedicato a « quanti giovani ancora non abbiano messo il loro Dio nella loro carriera » ed indica la via che l'autore chiama della salute. Le Poesie furono giudicate degne d'esser « poste accanto alle migliori del genere che abbia la letteratura italiana ».
- A. OBERDORFER, *Il socialismo del dopoguerra a Trieste* L. 6.—
È un'esposizione sintetica e chiara delle varie vicende, della rapida ascesa e dei primi segni di decadenza del Partito socialista a Trieste nel dopoguerra, lumeggiati da uno studioso coscienzioso e sereno. Lavoro indispensabile a chi voglia rendersi chiaro conto della profonda crisi che travaglia il socialismo contemporaneo.
- A. C. JEMOLO, *Crispi*. L. 7.—
Lo Jemolo, uno dei conoscitori più acuti e spregiudicati della storia del nostro Risorgimento, ci dà finalmente in questo breve volume sintetico, la prima *interpretazione storica* della personalità di Crispi e del significato della sua politica nella storia del nostro paese.
- V. MACCHIORO, *L'Evangelio*. L. 6.50
SOMMARIO: Introduzione. I. L' Evangelio. - II. Paganesimo e Cristianesimo. - III. Il ritorno a Gesù.
Originale tentativo di prospettare sotto nuova luce le intuizioni fondamentali della vita nel pensiero pagano e cristiano.

E. PIERMARINI, *Per la vita serena*, pref. di B. CROCE L. 7.—

« In questo libro, in prosa semplice e nitida, un uomo pensoso e mite ci ragiona sui pensieri e ci manifesta i suoi sentimenti.... Voi lo udirete parlarvi di cose varie, di arte letteraria, di filosofia, di politica, di morale, di questioni sociali, di affetti domestici, delle condizioni presenti della nostra Italia, della guerra e della pace parlarvene nei modi che gli son cari della classica letteratura, nei modi che furono cari a Gaspare Gozzi, e con affetti artistici talvolta assai felici » (B. CROCE).

G. GENTILE, *I Profeti del Risorgimento Italiano*. L. 8.—

Mirabile illustrazione critica del pensiero e del significato storico dei due grandi profeti del nostro Risorgimento: Mazzini e Gioberti.

A. ANZILOTTI, *La funzione storica del Giobertismo* con documenti inediti in appendice L. 3.50

L'autore del mirabile studio sul Gioberti mette in risalto in questo volumetto il valore vitale che conserva l'intuizione giobertiana della vita politica.

L. STURZO, *Riforma statale e indirizzi politici* L. 12.—

Il leader del Partito Popolare studia in questo volume con la consueta competenza e acutezza i problemi fondamentali del riordinamento costituzionale dello Stato.

Collezione LA NOSTRA SCUOLA

a cura di E. CODIGNOLA

B. CARPITA, *Educazione e religione in Maurice Blondel*. . . . L. 3.—
Acuto esame critico delle idee fondamentali del grande autore dell'*Asione*

E. SPAVENTA, *La libertà d'insegnamento. Una polemica di settant'anni fa, con introduzione, appendice e note di G. GENTILE* L. 6.—

Indispensabile a chiunque voglia farsi un concetto chiaro delle origini storiche di uno fra i problemi più dibattuti dei giorni nostri.

M. CASOTTI, *Introduzione alla pedagogia* L. 3.50

Piana e rigorosa esposizione dei principi fondamentali della pedagogia idealistica.

A. GABELLI, *Il metodo d'insegnamento*, pref. di E. CODIGNOLA . L. 2.—

Accuratissima ristampa del notissimo e pregiato volumetto, che raccoglie sinteticamente il meglio del pensiero educativo del Gabelli.

G. CAPPONI, *Dell'educazione e scritti minori*, pref. di E. CODIGNOLA. L. 3.50

Oltre un'accuratissima introduzione storica del Codignola e il famoso frammento dell'*Educassione* contiene scritti minori, non mai riesumati finora.

G. GENTILE, *Educazione e scuola laica* L. 10.—

Contiene notevolissimi scritti del Gentile sul concetto dell'educazione, su la scuola laica, su la scuola popolare, e altri problemi pedagogici.

L. LABERTHONNIÈRE, *Teoria dell'educazione e saggi minori*, trad. e introd. di E. CODIGNOLA L. 2.50

Analisi acuta e profonda del problema dell'autorità nell'educazione laica e religiosa e di altri problemi dibattutissimi nella scienza contemporanea.

A. GIANOLA, *Il tormento del latino* L. 2.50

È un ottimo contributo alla soluzione della dibattuta questione dell'insegnamento del latino nelle nostre scuole classiche.

L. OLLÉ-LAPRUNE, *Il valore della vita*, pref. di M. BLONDEL, trad. di A. CODIGNOLA L. 10.—

Delicatissima analisi dello spirito e magnifica celebrazione dell'intrinseco valore della vita. Precede una commossa presentazione dell'autore per mano del suo più grande discepolo, il Blondel.

E. BOUTROUX, *Problemi di morale e di educazione*, trad. di S. CARAMELLA L. 4.—

Il grande pensatore francese studia in una serie di conferenze sintetiche e piane taluni argomenti di capitale importanza nell'etica e nella didattica: i tre tipi della morale (classica, cristiana e moderna), il pessimismo, e poi i moventi dello studio, la lettura, l'interrogazione. Ottimo testo di lettura anche per i licei e le scuole normali.

MONROE e CODIGNOLA, *Breve corso di storia dell'educazione*.

Vol. I. *Dai popoli primitivi alla controriforma* L. 6.—

„ II. *Dal realismo all'idealismo italiano contemporaneo* „ 7.—

È la prima storia completa della pedagogia e delle istituzioni scolastiche che esca in Italia. Il nostro pensiero pedagogico è stato studiato esaurientemente negli ultimi due capitoli. L'opera è corredata di una ricchissima bibliografia con precisa indicazione delle biblioteche che posseggono gli scritti stranieri.

G. VIDARI, *Etica e Pedagogia* L. 6.50

SOMMARIO: Pragmatismo e intellettualismo di fronte alla morale. - I concetti di fine e di norma in etica. - L'idea di progresso morale della società. - Etica e Pedagogia. - Ideale etico e pedagogico. - Il corso popolare. - La scuola allo Stato. - Le origini della scuola popolare in Piemonte. - Il pensiero educativo di Gioberti e di Mazzini. - La libertà d'insegnamento nella politica parlamentare. Raccolta di brevi e succosi studi su taluni problemi capitali del pensiero morale e pedagogico contemporaneo.

E. CAIRD, *Il Regno dello Spirito*. Discorsi ai giovani e agli educatori. L. 6.50

Il Caird, che il pubblico italiano ha già imparato a conoscere ed apprezzare nei suoi lodatissimi studi sull'Hegel e sul Rousseau, in questo magnifico volume espone ai giovani in forma piana e vivace le soluzioni che suggerisce al Cristianesimo, interpretato alla luce del pensiero contemporaneo, dei maggiori problemi spirituali che sogliono assillare la coscienza umana o in particolar modo la coscienza degli adolescenti.

R. LAMBRUSCHINI, *Della educazione*, nuova edizione con prefazione di E. CODIGNOLA L. 5.50

Accuratissima ristampa popolare del capolavoro del grande pedagogista toscano.

A. GABELLI, *L'educazione nazionale*, Saggi pedagogici raccolti da E. CODIGNOLA, prima serie, vol. di 280 pag. 2^a edizione corretta . L. 10.—

SOMMARIO: Sulla corrispondenza dell'educazione alla civiltà moderna. — L'istruzione elementare nel regno d'Italia in paragone cogli altri Stati. — Sull'istruzione obbligatoria in Italia. — L'educazione vecchia o la nuova, principalmente nei collegi. — L'istruzione elementare in Italia secondo gli ultimi documenti pubblicati dal Ministero. — L'istruzione obbligatoria in Italia. — L'Italia e l'istruzione femminile. — L'insegnamento religioso nelle scuole pubbliche. — Istruzione e criminalità. Studi storici sul culto della donna.

È la prima serie di scritti del Gabelli che nel loro insieme costituiscono una breve storia sintetica delle vicende della nostra scuola e, in iscorcio, della nostra cultura pedagogica negli ultimi decenni del sec. XIX. Indispensabile a chiunque voglia intendere a pieno nel suo intimo il travagliato processo di formazione della nostra coscienza nazionale.

Ordinazioni e cartoline vaglia a Vallecchi Editore - Firenze, Via Ricasoli 8

(Sconto 20 %, agli abbonati della "Nuova Scuola Italiana", e di "Levana").

GIOVANNI LOCKE, *I Pensieri sull'Educazione*, trad. di O. POGGIAGHI, studio critico introduttivo di A. CARLINI. Volume di 240 pagine. . L. 7.50

Accuratissima traduzione del capolavoro pedagogico del Locke preceduta da un accurato e sintetico studio del Carlini sul pensiero educativo dell'autore.

MARIO CASOTTI, *La nuova pedagogia e i compiti dell'Educazione moderna*. Vol. di 200 pagine L. 8.—

Originale ripensamento dei problemi suscitati dalla considerazione idealistica dell'educazione ed efficace tentativo di giustificare alla luce della nuova pedagogia i quesiti tradizionali dell'empirismo didattico.

V. BATTISTELLI, *La letteratura infantile moderna*. Guida bibliografica. L. 7.—

Il volume si suddivide in due parti: la prima abbraccia la letteratura italiana per l'infanzia da *Parravicini* a *De Amicis*, la seconda è una raccolta di brevi e succose recensioni delle opere più notevoli e più recenti della letteratura infantile italiana e straniera. È un lavoro organico dettato da uno squisito spirito di artista e di critico che costituisce una indispensabile guida per tutti gli educatori che vogliono procedere con oculatezza nella scelta delle letture per i bimbi ed i giovanetti affidati alle loro cure.

WOODWARD, *Vittorino da Feltre*, traduzione e note di R. SABBADINI. L. 4.—

È la prima opera che si pubblica in Italia, condotta con rigidi criteri storici e scientifici, sul grande nostro maestro del Rinascimento.

La traduzione è corredata di aggiunte e di note del migliore nostro studioso del pensiero educativo del Risorgimento, il Prof. R. SABBADINI.

WOODWARD, *La pedagogia del Rinascimento (1460-1600)*. Traduzione di E. CODIGNOLA e A. LAZZERI. Pagine VIII-330 L. 12.—

ANTONINO ANILE, *Lo Stato e la Scuola*, Volume di 220 pagine . L. 8.—

Collezione IL PENSIERO MODERNO

a cura di E. CODIGNOLA

A. CARLINI, *La filosofia di G. Locke*, 2 volumi L. 22.—

Studia la formazione del pensiero lockiano e tutta la scuola del Locke fino a Condillac. Condotta con rigoroso metodo scientifico e larghissima informazione; è l'opera più completa sull'argomento.

M. CASOTTI, *Saggio di una concezione idealistica della storia* . . L. 12.—

È il tentativo più originale, dopo le opere del Croce e del Gentile, di tracciare un'organica concezione idealistica della storia.

G. GENTILE, *Giordano Bruno e il pensiero del Rinascimento* . . L. 14.—

Nuova interpretazione della Rinascenza che trasforma radicalmente gran parte dei giudizi oggi correnti su quel periodo della nostra storia.

M. BLONDEL, *L'Asione*, trad. di E. CODIGNOLA, 2 volumi . . . L. 28.—

La più profonda opera d'ispirazione religiosa del mondo contemporaneo. Sottratta per lunghi anni all'intensa e legittima curiosità di tutti gli studiosi, rivede oggi finalmente la luce in un'accurata veste italiana.

U. SPIRITO, *Il pragmatismo nella filosofia contemporanea* . . . L. 10.—

È lo studio più completo che esista finora sul pragmatismo. Corredato di una ricchissima bibliografia

- E. ZELLER, *Sommario di storia della filosofia greca* L. 14.—
Il notissimo autore della monumentale *Storia della filosofia greca* ha raccolto succintamente in questo volume il meglio delle sue ricerche. Opera indispensabile a qualunque studioso del mondo classico.
- F. FIORENTINO, *Compendio di storia della filosofia*, nuova edizione a cura di A. CARLINI.
Vol. I. *Dalle origini al Rinascimento* L. 10.—
„ II. (Parte 1^a e 2^a) „ 16.—
Il Carlini ha completato con grande cura questo preziosissimo *Compendio* con correzioni, note, bibliografia e appendice che porta la narrazione storica sino a nostri giorni.
- C. DENTICE D'ACCADIA, *Tommaso Campanella*. L. 12.—
Studio organico e completo, condotto con grande rigore scientifico e larghissima informazione storica. Seguono due accuratissime appendici bibliografiche.
- A. CARLINI, *La vita dello spirito*, vol. di 230 pag. L. 8.—
Questo volume si propone di dare un senso più realistico al principio ispiratore dell'idealismo attuale, facendo valere dentro di esso altre correnti del pensiero contemporaneo e alcune esigenze fondamentali dell'empirismo. Esso porta anche una parola forse decisiva intorno alle difficoltà più dibattute in seno alla stessa corrente dell'idealismo italiano.
- L. LABERTHONNIÈRE, *Il realismo cristiano e l'idealismo greco*, traduzione di P. GOBETTI L. 7.50
E la prima traduzione italiana della notissima opera del Laberthonnière che tante polemiche ha suscitato al suo primo apparire ed è oggi introvabile nell'originale. Delineato con mano maestra il profondo divario che separa la mentalità cristiana da quella greca, il Laberthonnière tenta un'interpretazione dinamica e immanentistica della vita religiosa, che costituisce uno dei più geniali tentativi di affiatarsi il cattolicesimo con le più profonde esigenze della coscienza contemporanea.
- G. SIMMEL, *I problemi fondamentali della filosofia*, vol. di 300 pag. L. 10.—
È l'opera più profonda e rappresentativa del relativismo contemporaneo.
- C. MICHELSTAEDTER, *La Persuasione e la Rettorica*. Nuova edizione con appendici critiche inedite su Platone e Aristotele. L. 15.—
Quando quest'opera apparve la prima volta, subito dopo la tragica morte dell'autore, fu per tutti una rivelazione. Riappare oggi in veste corretta e arricchita di notevolissime appendici inedite che varranno a confermare sempre più il favorevole giudizio con cui la critica l'accolse la prima volta.
- M. BLONDEL, *Dogma e storia*, trad. e introd. di E. CARPITA e M. CASOTTI. Vol. di 300 pagine. L. 15.—
È il complemento indispensabile de *L'Azione*. Raccoglie, oltre i due maggiori capolavori del Blondel dopo *L'Azione*, la *Lettera sull'Apologetica* e *Dogma e storia*, scritti rarissimi assolutamente introvabili nelle nostre biblioteche.
- G. ZUCCANTE, *Stuart Mill e l'utilitarismo* L. 17.—
Lo Zuccante, già tanto benemerito per i suoi studi di storia della Filosofia antica, illustra in questo volume con la consueta sagacia e accuratezza un indirizzo di pensiero che ha recato un notevole contributo alla formazione della coscienza filosofica contemporanea.
- G. GENTILE, *Studi sul Rinascimento* L. 12.—
Raccoglie i migliori studi del Gentile sul pensiero della Rinascenza da Petrarca a Galileo; ottimo complemento al volume su *Giordano Bruno e il Pensiero del Rinascimento*.
- P. GALLUPPI, *Lettere filosofiche*, con introduzione e note di AUGUSTO GUZZO ed appendice di due lettere filosofiche inedite. L. 12.—

COLLANA STORICA

a cura di E. CODIGNOLA

HARTMANN e KROMAYER, *Storia romana*, trad. di G. CECCHINI. Parte prima e seconda. L. 20.—

I due noti e benemeriti studiosi tedeschi hanno raccolto in un quadro organico e sintetico i risultati della migliore critica storica degli ultimi decenni sulla storia di Roma. La traduzione, riveduta dagli autori e corredata di una ricca aggiuntata bibliografica, è stata condotta con la massima scrupolosità.

A. ANZILOTTI, *Vincenzo Gioberti*, vol. di 450 pag. L. 14.—

Nell'assoluta scarsenza in Italia di libri sintetici, che tratteggino le grandi figure del nostro Risorgimento, questo volume viene opportunamente a soddisfare il bisogno, sempre più diffuso in un momento di rinnovato interesse per la storia del nostro moto nazionale, di un libro d'insieme sul grande uomo di Stato piemontese e sul padre spirituale del liberalismo italiano. Il libro dell'Anzilotti non è soltanto una esposizione lucida completa ed organica del pensiero e dell'opera politica del Gioberti, ma anche una storia in iscorcio del primo cinquantennio del nostro Risorgimento.

A tutti coloro che oggi s'interessano delle origini e dello sviluppo dei partiti politici italiani e della storia del liberalismo, quest'opera, largamente documentata e frutto di lunghe indagini originali, servirà di orientamento e farà comprendere, con maggiore senso storico, le più recenti vicende della nazione.

G. GENTILE, *G. Capponi e la cultura toscana del secolo XIX*, vol. di circa 500 pag. L. 18.—

È la storia sintetica del moto di pensiero che ha promosso e accompagnato la nostra ricostruzione a nazione studiata negli scrittori più rappresentativi della cultura toscana del secolo XIX.

E. CICCOTTI, *Storia greca* L. 18.—

Originale e sintetico quadro organico di tutta la storia greca dalle origini alla conquista romana. L'edizione italiana è più ampia e completa della traduzione tedesca apparsa nella *Weltgeschichte* dell'Hartmann ed è corredata di una succinta nota bibliografica.

G. VOLPE, *Movimenti religiosi e sette ereticali nella società medievale italiana* (Secoli XI-XIV) L. 15.—

Il nostro massimo storico studia in questo volume con la sua consueta maestria e acutezza critica uno dei fenomeni più salienti della complessa vita medievale.

L. M. HARTMANN, *Il Risorgimento, Le basi dell'Italia moderna (1815-1915)*. Trad. di G. MARANINI. L. 8.—

Succinta, sintetica e organica esposizione delle correnti e degli indirizzi prevalenti nel secolo di formazione della nostra coscienza nazionale.

G. STEPANOW, *Storia della Russia dalle origini ai giorni nostri*, con tre carte geografiche L. 8.—

È la prima storia russa, che esca in Italia, fatta con criterii rigidamente scientifici e con larga e diretta informazione sulle fonti. Ci porge altresì nell'ultimo capitolo la prima interpretazione storica della rivoluzione bolscevica, giudicata alla stregua non di astratti canoni storiografici, ma di tutto il passato del grande impero moscovita.

MARIA RIGATTI, *Un illuminista trentino del Secolo XVIII: C. A. Pilati*, pref. di G. VOLPE. Vol. di 300 pagine L. 12.—

Questo volume non solo illustra intelligentemente la vita e le opere di una delle figure più interessanti del nostro settecento, ma proietta nuova luce sulla formazione della nostra coscienza nazionale e in particolar modo sull'azione esercitata dalle correnti Giansenistiche e Massoniche.

G. VOLPE, *Medio evo italiano*, vol. di 330 pagine L. 16.—

CLASSICI ANTICHI

TACITO, *Opere minori*, Dialogo degli oratori - Vita di agricola Germania, tradotte e illustrate da CESARE GIARRATANO L. 5.—

Accuratissima traduzione delle opere minori di Tacito, tradotte e illustrate da uno dei nostri più intelligenti e competenti latinisti. Precede una dotta prefazione dilucidativa.

CLASSICI MODERNI

L. TOLSTOI, *Il Diavolo*, traduzione diretta dal russo e introduzione di ENRICO DAMIANI. L. 3.50

Quest'opera postuma, che vede ora la luce per la prima volta in Italia, è l'ultima potente espressione di uno dei motivi favoriti dell'arte e della filosofia del Tolstoj, l'indomabile natura demoniaca della carne.

A. CECOV, *Ivànov*. Dramma in quattro atti. Prima traduzione dal russo con introduzione di CARLO GRABHER L. 3.50

MANUALI SCIENTIFICI

I. ROMANELLI, *Manuale d'igiene Scolastica* L. 4.50

CLASSICI ITALIANI COMMENTATI

V. ALFIERI, *Mirra*. Interpretata da Attilio Momigliano con un saggio introduttivo L. 5.—

LA CRITICA LETTERARIA

a cura di E. CODIGNOLA

A. MEOZZI, *L'opera di G. Carducci*, vol. di 570 pag. L. 18.—

È il primo saggio sintetico sul Carducci, che si prefigga di illustrare in tutti i suoi aspetti la grande figura del poeta maremmano. Il Meozzi ha saputo valutare l'opera carducciana alla luce delle più moderne teorie storiografiche ed estetiche, senza mai indulgere al malvezzo di condannare canoni artistici e interessi spirituali estranei alla mentalità contemporanea.

C. MARCHESI, *Fedro e la favola latina* L. 6.—

GIOVANNI GENTILE, *Dante e Manzoni*, con un saggio su Arte e Religione, vol. di pag. 172 L. 8.—

Ordinazioni e cartoline vaglia a Vallecchi Editore - Firenze, Via Ricasoli 8
Sconto 20 % agli abbonati della "Nuova Scuola Italiana", e di "Levana",

==== LEVANA ====

RASSEGNA BIMESTRALE DI FILOSOFIA DELLA
EDUCAZIONE E DI POLITICA SCOLASTICA :: ::

Direttore: *Ernesto Codignola* — Redattore Capo: *Mario Casotti*.

Levana si propone di contribuire a quel mirabile risveglio di studi pedagogici che si nota da più anni nel nostro paese e di affiatarsi sempre più gli uomini di scuola e i politici con i problemi che l'idealismo ha il grande merito di aver sollevato, pur non essendo riuscito ancora del tutto a improntare di sé la prassi educativa e politica tuttora asservita per troppa gran parte all'ideologia positivistica. Il positivismo difatti, sebbene abbia ormai esaurito a pieno il suo compito storico e abbia perduto ogni verace vitalità non essendo più alimentato dal fecondo lavoro della scienza, ostacola ancora, con la tenace resistenza passiva delle opinioni inveterate e abitudinarie, anche i più magnanimi sforzi rivolti a suscitare nella nazione la coscienza della nuova vita che le pulsa in seno ed a porre le istituzioni all'unisono con la concezione più realistica e più profonda dell'attività spirituale e dell'educazione conquistata ormai dagli intelletti più vigili.

A raggiungere il fine propostosi *Levana* crede opportuno raccogliere i suoi sforzi su tre punti fondamentali: collaborare attivamente alla revisione critica, già iniziata dai maggiori maestri del pensiero italiano, della ideologia pedagogica che alimenta tuttora di sé la nostra prassi e politica scolastica; propugnare con l'esempio di indagini originali la necessità di instaurare un metodo più decorosamente scientifico nello studio della storia pedagogica, per innalzare la filosofia dell'educazione a quella consapevolezza storiografica che le manca oggi quasi del tutto; iniziare i connazionali ad una conoscenza concreta e metodica dello spirito e delle istituzioni educative vigenti fra i popoli più progrediti e civili.

Ma in quest'opera di critica e di revisione essa intende esplicitare un'azione ricostruttiva piuttosto che negativa. Ovvie ragioni storiche hanno costretto l'idealismo, in un primo momento di reazione, a svalutare e ripudiare nella loro interezza, soluzioni ed esigenze che è giunta ormai l'ora di prendere a reinterpretare e soddisfare da un punto di vista più comprensivo.

L'idealismo, come ogni indirizzo organico di pensiero, può trionfare per davvero solo accettando lealmente l'eredità degli avversari, cui è succeduto nel magistero delle coscienze, e fondando i germi vitali ch'essi hanno seminato.

Levana si pubblica trimestralmente in fascicoli di circa 125 pag.

Ogni numero, oltre ad articoli e memorie originali, contiene le seguenti rubriche: *La vita della scuola in Italia e all'Estero* - *Varietà* - *Recensioni* - *Note ed appunti* - *Schermaglie* - *Fra libri e riviste*.

Prezzo d'abbonamento: L. 25 per l'Italia - L. 50 per l'Estero. — Un fascicolo separato L. 5.

Queste rubriche tengono il lettore informato non solo dell'attività politico-scolastica del nostro paese, sulla quale riferisce estesamente un corrispondente da Roma, ma di quella altresì delle maggiori nazioni civili, dalle quali inviano regolarmente corrispondenze valenti studiosi come il Prof. G. E. Broche dell'Università di Marsiglia per la Francia, il Dottor Angelo Crespi per l'Inghilterra, il Prof. Aldo Oberdorfer per la Germania: pubblicano cori o documenti inediti (i primi numeri di *Levana* hanno pubblicato fra l'altro un corso inedito di G. Gentile sulla psicologia dell'infanzia) danno un resoconto critico di tutte le riviste e opere notevoli che possono interessare i nostri lettori.

NB. — *Agli abbonati di Levana la casa editrice Vallecchi concederà il 20% su tutte le sue pubblicazioni, franche di porto. Abbonamento annuo cumulativo Levana (L. 25) La Nuova Scuola Italiana (L. 20): L. 40.*

Direzione: Via Solferino, 19, Pisa. — Amministrazione: Vallecchi Editore, Via Ricassoli, 8, Firenze.

Ordinazioni e cartoline vaglia a Vallecchi Editore - Firenze, Via Ricassoli 8

otti.

che si
politici
ndo rie
rvita per
a ormai
essendo
esistenza
i a susci-
e istitu-
ivale e

zi su tre
naggiori
la nostra
essità di
ica, per
ca oggi
o spirito

truttiva
so mo-
e che
ta più

o solo
cienze,

e: La
naglie.

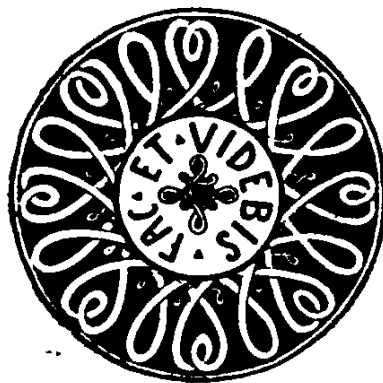
sepa-

ica del
quella
valenti
dottor
icano
corso
te le

rà il
o cu-

Rica.

li 8



723

171 834017

Lire 8.